SANDRO SANDRI

Sei mesi di guerra sul fronte somalo

S. A. ARTI GRAFICHE BERTARELLI - MILANO-ROMA

E. il Generale Rodolfo Graziani a Neghelli il 20 Gennaio 1936-XIV

21.683
£ 15.00

SANDRO SANDRI

SEI MESI DI GUERRA SUL FRONTE SOMALO

DA MOGADISCIO A NEGHELLI

STORIA VIVA SCRITTA COMBATTENDO

FOTOGRAFIE PRESE DALL'AUTORE

S. A. ARTI GRAFICHE BERTARELLI - MILANO-ROMA

1936-XIV

Diritti di Autore riservati per tutti i paesi, compresa la Svezia, Norvegia e Olanda

COPYRIGHT 1936 BY S. A. ARTI GRAFICHE BERTARELLI - MILANO-ROMA

LA MATERIA TRATTATA

La barbarie etiopica appoggiata dalla civiltà inglese.... - Documentazione

La linea generale 3

Coi nostri soldati sull'Oceano Indiano - Arrivo a Mogadiscio 21

Aria della città 29

Viaggio di ispezione sulla frontiera di Nord-Ovest . 37

Uomini e macchine verso la boscaglia somala . . 49

Viaggio verso la guerra 57

Gli uomini dal turbante bianco 69

Dagnerei 18 Ottobre - Anno XIII 81

Olol Dinle, Sultano degli Sciaveli 97

Gorrahei 5 Novembre - Anno XIV 107

Hammalei 11 Novembre - Anno XIV . . . 123

Sull'Alto Giuba - "...In attesa che la partita incominci...„ - Dicembre 1935 - Anno XIV 135

Areri 147

La partita è giuocata - La battaglia del Ganale Doria - 19-20 Gennaio - XIV 155

Milizia fascista 171

LA BARBARIE ETIOPICA APPOGGIATA DALLA CIVILTÀ INGLESE.....

LE PALLOTTOLE DUM-DUM USATE IN SOMALIA SONO STATE FORNITE DA FABBRICANTI INGLESI

DOCUMENTAZIONE

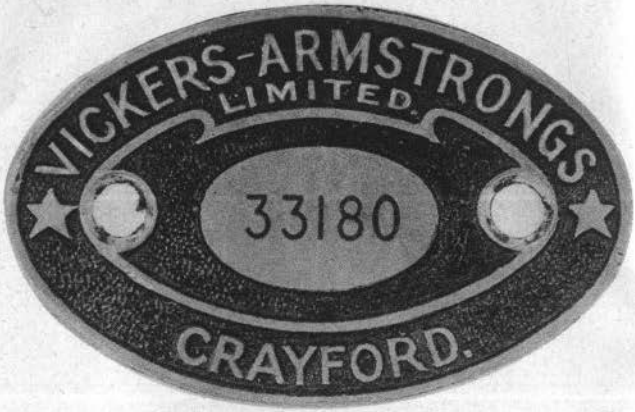
Nel forte Dagnerei, a Gorrahei e sul fronte di nord-ovest l'A. ha trovato queste pallottole forate delle quali fu il primo a parlare sulla stampa italiana.

La documentazione fotografica che pubblichiamo non ha bisogno di commenti. Essa illustra:

a) *la classica dum-dum forata alla sommità;*

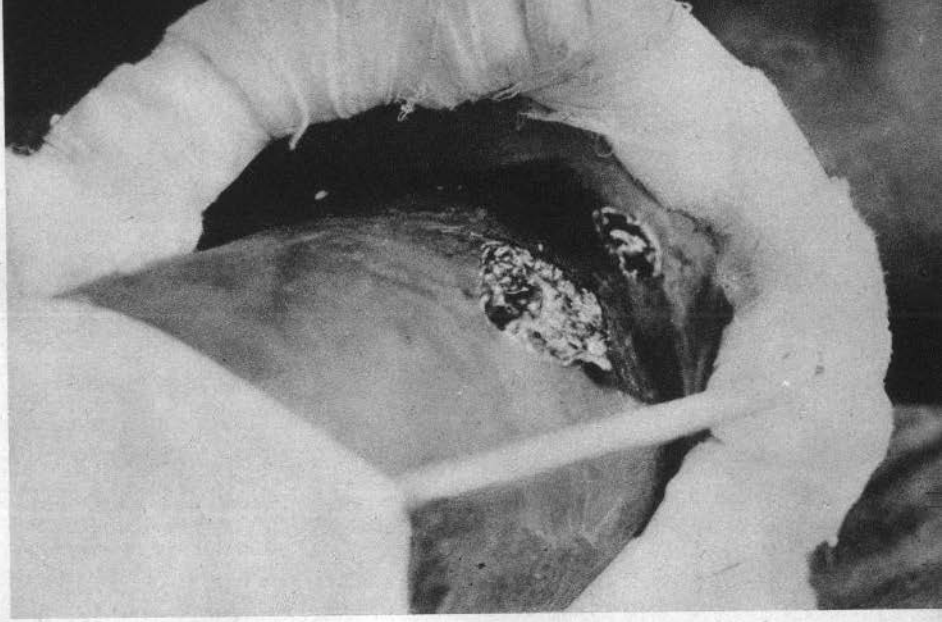
b) *la scatola che contiene le micidiali*

Targhetta di mitragliatrice inglese



pallottola dum-dum

Fac-simile delle scatole di pallottole dum-dum



Ferite da pallottole dum-dum

pallottole sulla quale si denuncia la Ditta che le ha fabbricate: Eley Bros - Londra.

Notare sulla citata scatola la dicitura: « per fucili del Governo Britannico ».

La targhetta (c) *è stata tolta da una delle mitragliatrici inglesi prese agli abissini sul Dagnerei nel cui nastro l'A. ha trovato su ogni 10 pallottole normali 10 dum-dum.*

Naturalmente con un'ipocrisia ingenua quanto stupida, il Presidente della Ditta Eley Bros ha dichiarato al « Times » *che la sua Ditta aveva sì fornito agli abissini detti proiettili, ma vent'anni or sono per la caccia..... agli elefanti.*

Difatti, — ha risposto l'A. di questo libro con un suo dispaccio alla « Tribuna » *— nel 1915 - 16, in Abissinia si cacciavano gli elefanti con mitragliatrici Vickers..... modello 1934!*

LA LINEA GENERALE

Questo libro non è stato scritto comodamente a tavolino.

I capitoli che lo compongono rispondono ad altrettante azioni di guerra ad alcune delle quali l'A. ha partecipato prendendovi parte diretta e attiva; di altre intessute di dati ed episodi appresi dalla viva voce dei partecipanti dei quali ha attinto per scriverne le gesta i cui particolari sono rigorosamente esatti.

Non è un romanzo, nè un parto della fantasia di un giornalista, ma una cronaca descrittiva e sincera della guerra sul fronte somalo nei primi sei mesi del conflitto italo-etiopico.

I capitoli che lo compongono se hanno una progressione cronologica, sono slegati, poichè l'A. ha voluto lasciare al libro la fisionomia guerresca di un diario quale esso è, difatti, con tutti i difetti della frettolosità e del nervosismo, peculiari in chi è costretto a scrivere sotto la tenda nelle pause di una marcia equatoriale.

È un libro di marcia, dove il lettore non deve cercare inesistenti finezze letterarie, lontanissime dallo stile, dal temperamento e dal carattere dell'A. che letterato non fu mai, ma cronista, semplicemente cronista dei fatti ai quali ha assistito da vicino. Questi sono ormai nella storia; poichè quan-

do il taccuino dell'A. era ancora vergine di note, erano stati scritti col sangue dei nostri soldati, dalla fatica e dai disagi innumerabili di questa splendida giovinezza del Littorio, per la quale non esistono raggiungibili limiti all'entusiasmo e alla dedizione, sino al sacrificio.

Ciò che il lettore deve comprendere e compenetrare scorrendo queste pagine è la fisionomia eccezionale di questa guerra combattuta a ottomila chilometri dalla nostra Patria sulla linea dell'Equatore, sentire l'asprezza del clima da cui la ferocia del disagio assume aspetti che hanno sollevato lo stupore di tutti i colonialisti d'Europa, per i quali una massa di uomini bianchi lanciata allo sbaraglio di una guerra sulle terre equatoriali parve una follia.

L'Italiano di Mussolini ha superato tutto questo. Sono crollate come un castello di carta tutte le leggende sulla impossibilità dell'uomo bianco di lavorare proficuamente in equatoria, sotto il sole dell'estremo sud che abbaglia e arrostisce l'epidermide, sulla sua resistenza fisica alle malattie, sulle sue possibilità di vivere sui grandi fiumi equatoriali ove sembrava che la morte stesse in agguato ogni ora, ogni minuto per sterminare questi ragazzi che sul Giuba, sul Ganale Doria, sul Gestro e l'Uebi Scebeli, nudo il torso e le gambe, hanno riempito di gioiosi canti l'aria arroventata e hanno marciato all'assalto, dopo aver costruito e riattato strade, spazzata e sconvolta la boscaglia ed hanno dormito quasi sempre sotto le stelle.

Questa gioventù rumorosa, spregiudicata, maleducata, guerriera — finalmente guerriera — non ha conosciuto ostacoli e quando li ha trovati li ha spezzati con giocondo entusiasmo. Ha vinto.

* * *

Ogni capitolo di questo libro corrisponde ad una vittoria.

Ancora una volta le virtù della nostra razza hanno prevalso sulla ostilità degli elementi e del clima e sul nemico. Soltanto chi come me ha percorso migliaia di chilometri sulle piste fangose o polverose della Somalia, dell'Ogaden e del Borana, può dire agli Italiani il miracolo del superamento di tutte le più asprigne difficoltà che il nostro soldato ha vinte, con uno spirito e un entusiasmo leggendari, dai quali si giustificano persino le sanzioni, poichè il Paese che possiede un simile esercito può davvero intimorire il mondo.

Soltanto chi come me ha visto combattere i nostri soldati in questa terra ingrata contro un nemico agguerrito, preparato e barbaro, — e cioè più che mai adusato alla guerra — può dire agli italiani delle virtù guerriere della Stirpe, che è al mattino radioso della sua ascesa irresistibile verso l'Impero.

Proseguiamo con ordine.

Ho scritto che i capitoli di questo libro sono slegati, ma non fu slegata l'azione.

Questa ha seguìto un piano mirabile ed è il risultato di una preparazione che non ha precedenti storici, vicini o lontani.

Alle virtù popolane del soldato italiano, al suo valore, alla sua tenacia e resistenza fisica, al suo spirito di sacrificio e al suo entusiasmo ha presieduto la saggezza consapevole, la preparazione formidabile, la oculatezza, la prudenza, il valore di un Capo: del Generale Rodolfo Graziani.

Ancora una volta la Vittoria ha il suo nome. Vittoria militare e tecnica, della sua tecnica personale di organizzatore per il quale nessun ostacolo è insuperabile, della sua misura

di Condottiero che sa prevedere in tempo esatto gli avvenimenti, della sua sensibilità prodigiosa che gli ha consentito di sorprendere il nemico nei suoi momenti drammaticamente critici e batterlo.

Mentre per i combattenti il momento dell'azione si è iniziato con la prima fucilata, e col primo sibilo rabbioso del proiettile nell'aria, per lui non ha avuto soste dal momento in cui è sbarcato a Mogadiscio; e continua.

Azione incessante che va dalla organizzazione degli sbarchi, sulle rade aperte *dell'Oceano Indiano da Bender Kassim a Chisimaio, sbarchi di centinaia e centinaia di migliaia di tonnellate di materiali, eseguiti malgrado la rabbia dei monsoni, alla organizzazione logistica della marcia in avanti e della difesa con una manovra per linee interne eseguita su un itinerario di seicento chilometri su delle piste camionabili indescrivibili.*

La situazione non ha avuto, e non ha qui, lineamenti confusi ma è chiarissima come questo superbo sole d'Africa.

Una frontiera di 800 *chilometri, da Dolo al confine con la Somalia Britannica, aperta e delimitata a casaccio, tre grandi direttrici d'invasione per il nemico; dal Ganale Doria, dal Gestro e dal Daua Parma su Dolo e l'Alto Giuba; dall'Uadi Faf su Fer-Fer e Belet-Uen; dell'Uebi Scebeli su Mustahil. Vie antichissime, servite agli etiopi dai tempi più remoti per giungere a Lugh-Ferrandi a Belet-Uen a Mustahil a razziare bestiame e schiavi per i ras abissini. Conosciute dal nemico, sconosciute o quasi a noi, per risalire sulla strada dei Laghi e di Magalo verso Addis-Abeba, su quella dello Scebeli e del Faf verso Harrar.*

E dal mare alla vecchia frontiera oltre cinquecento chilometri sino a Dolo, altrettanti sino a Mustahil, quasi mille

per raggiungere Gherloghubi attraverso Rocca Littoria e la bassa Migiurtinia.

Terra piatta che sembra senza confini, boscagliosa, aspra e desolata. Polverosa all'inverosimile nella stagione secca, fangosa come un pantano cinese nella lunga stagione delle pioggie. Caldo umido alla costa, caldo che arriva ai 50° nell'interno. Terra che non ha stagioni.

Come il sole tutto l'anno s'alza e tramonta ad ore fisse, senza mutamenti, così questa eterna estate imperversa senza soste, trecentosessantacinque giorni all'anno.

Nessuna strada di approccio dal mare alla frontiera ma migliaia di chilometri di piste in terra battuta sulle quali migliaia e migliaia di camioni hanno marciato e marciano. Problema formidabile questo delle strade: affrontato, superato, vinto con un miracolo di abnegazione da parte degli autisti militari e borghesi e degli operai italiani e indigeni.

Ho di questa oscura lotta visioni indimenticabili. Quante colonne di autocarri non ho incontrate, immobili nella fanghiglia rossa, inchiodate alla terra, attorno alle quali infangati, sporchi, sudati, barbuti i nostri soldati e operai, pazientemente e tenacemente, aiutandosi con le frasche spinose della boscaglia cacciate sotto le ruote traevano quasi a braccia le macchine per guadagnare nelle ventiquattro ore qualche chilometro di marcia?

E il polverone? Centinaia di chilometri di pista con ottanta centimetri misurati di polvere, impalpabile e attaccaticcia, nella quale le macchine procedevano come se camminassero sulle onde del mare, avvolte in una nube rossa che riduceva a una maschera cretacea i visi degli uomini. Eroica gente. Eroi quegli operai metropolitani, e anche indigeni, che sotto il rovente sole hanno lavorato e lavorano a riat-

tare le piste sulle quali passa il camione con i viveri, le munizioni e tante volte l'acqua per quelli che combattono.

Ecco il grande problema.

Problema logistico che Graziani ha studiato, vagliato e risolto con una perfezione impeccabile, piova o non piova, e di fronte al quale siamo ormai ferrati di esperienza e pronti a marciare ben più avanti.

* * *

Ogni azione di guerra ha avuta la sua anticipata soluzione logistica.

Il 6 ottobre a Dolo, il 18 al Dagnerei; due spallate alla linea abissina più vicina inferte dalle Bande di confine già sul posto assaggiano l'efficienza del nemico aggrappato ai margini del vecchio confine.

A Dolo, Mucria Tesamma, Capo abissino, cade da eroe; sul Dagnerei i duecentocinquanta difensori del forte si fanno massacrare prima di cedere all'irruente assalto dei dubat.

Il nemico si batte bene.

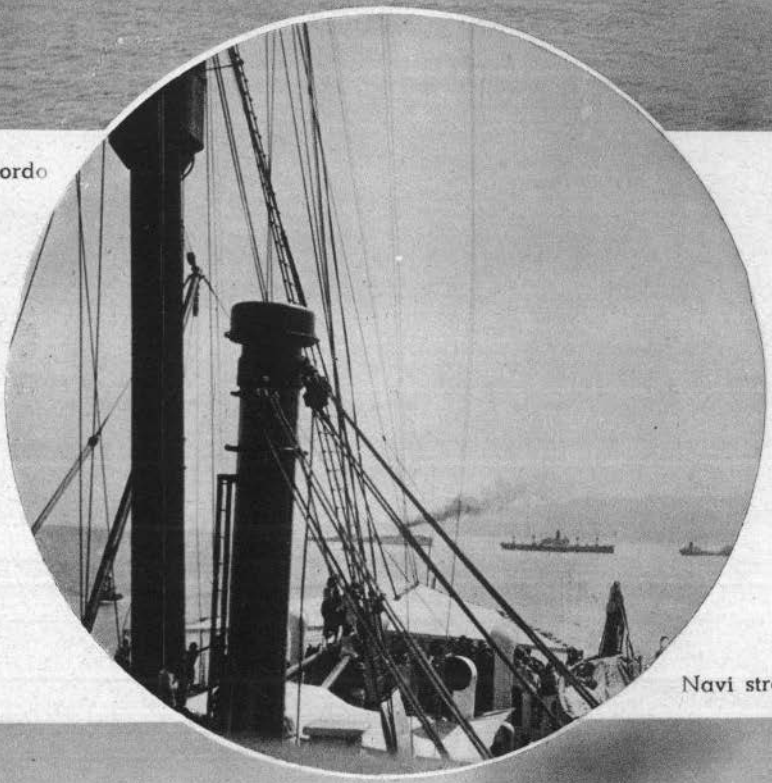
Ciò servirà per preparare l'azione di Gorrahei, baluardo dell'Ogaden.

Questa parte da Belet-Uen e da Gherloghubi e si svolge su di un itinerario di 250 *chilometri attanagliando il campo trincerato di Gorrahei.*

Da Mogadiscio, da Bender-Kassim e da Obbia la preparazione logistica di questo sbalzo in avanti ha marciato su itinerari che vanno da 500 *a* 1000 *chilometri ammassando alle basi di partenza centinaia di tonnellate di viveri e di muni-*

In navigazione sul " Biancamar

la bordo



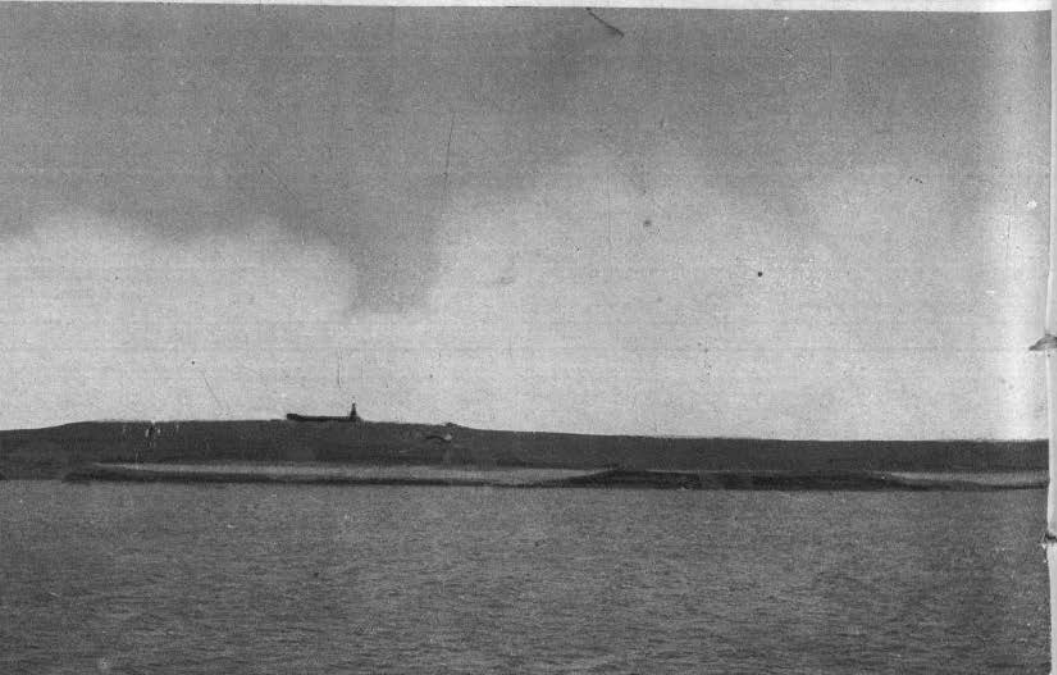
Navi straniere a Suez

Suez vista da bordo

Cori durante

Bab el Mandeb (La porta delle lacrime)

L'Isola di Perim



zioni che hanno seguito le truppe nella marcia prodigiosa compiuta in due giorni.

L'impressione provata da noi fu quella di un meccanismo che funzionasse in tutti i suoi minuti particolari, diretto e manovrato da una mente geniale e da una volontà inflessibile, profondamente sentita, dal più alto in grado degli ufficiali, all'ultimo dei soldati.

La spinta in avanti permetterà che una colonna celere sorpassi Gorrahei e si lanci sino ad Hammalei, situata centocinquanta chilometri avanti, sotto Sassabanech, rendendo penosa la disfatta nemica e completandola, segnando l'afflusso delle popolazioni nomadi dell'alto Faf verso le nostre linee avanzate di Gabredarre e di Gorrahei.

L'Ogaden meridionale è oggi pacificato e le popolazioni pascolano in pace le loro greggi e armenti dopo secoli di lotte contro i razziatori abissini.

Completata l'occupazione dell'Ogaden meridionale si profila immediatamente la minaccia di Ras Destà Damteù sulla frontiera di nord-ovest.

Minaccia grave e paurosa di oscure incognite. Le notizie che arrivano sino a noi segnalano una vera orda abissina di oltre trentamila uomini in marcia sulle direttrici dei tre fiumi che nei pressi di Dolo formano il grande Giuba.

La colonna principale da Neghelli, capoluogo del Borana, capeggiata personalmente da Ras Destà scendeva seguendo la camionabile del caffè, che da Neghelli adduce a Filtu, attraversa il grande altipiano dei Digodia e scende a Gogoru sulle rive del Ganale Doria per sfociare, seguendo il corso del fiume, in quel di Oddo, di fronte a Dolo, dove il Daua Parma confonde le sue acque col Ganale Doria e forma il grande Giuba.

Una seconda colonna dal territorio del Bale scendeva verso il Gestro, per investire Dolo e proseguire su Lugh-Ferrandi, marciando sulla riva sinistra del Giuba. L'avanguardia di questi armati, capeggiati da Tafari Benemerid, era stata segnalata a Lammascilindi, verso i primi di novembre, paesetto situato sul Gestro a un centinaio di chilometri da Dolo.

Della terza colonna, a capo della quale c'era l'avventuriero greco Hassan Gababa, poco si sapeva. Partito dalle regioni dei Laghi doveva trovarsi nel territorio di Mega, pronto a marciare scendendo lungo le rive del Daua Parma, seguendo la linea di confine tra la Somalia e il Kenya britannico, per investire i nostri posti di osservazione tra Malcarie e Dolo, travolgerli e puntare su Lugh-Ferrandi.

Il piano era stato ben studiato.

Teoricamente il nemico meditava di investire in tre punti un nostro probabile schieramento difensivo da Malcarie a Lugh-Ferrandi su centocinquanta chilometri di linea, aperta alla sua estrema destra sul tratto Dolo-Adeile-Lugh-Ferrandi, laddove per quel centinaio di chilometri era pressochè impossibile stabilire una barriera fissa di difesa date le truppe a disposizione e il terreno rotto e collinoso.

Quando si profilò la minaccia di Ras Destà, sul fronte di nord-ovest non c'erano che le bande di confine. Il resto delle truppe disponibili erano ammassate sul fronte dell'est, parte nella regione del Faf e dell'Uebi Scebeli e le riserve tra Belet-Uen e Buluburti.

Occupata Gorrahei il Generale Graziani alle tre del mattino del 10 *novembre — Gorrahei fu occupata il* 6 *novembre — convocò gli ufficiali del suo comando nella sua tenda al Quartiere Generale di Belet-Uen e ordinò quel fantastico*

movimento per linee interne che ha salvato la situazione sulla frontiera di nord-ovest.

Da Gorrahei, Fer-Fer, Belet-Uen e da Buluburti; dall'alto Uebi Scebeli e da Oddur la grande marcia ha inizio verso Lugh-Ferrandi, Dolo e Malcarie. Migliaia d'uomini si muovono sulle piste polverose della Somalia e migliaia di autocarri spostano verso nord-ovest materiali, munizioni, viveri e acqua per le truppe su un itinerario di seicento chilometri.

Il Quartier Generale viene dislocato a Baidoa. La battaglia del Ganale Doria è cominciata virtualmente in quel momento.

* * *

Il Generale ispeziona subito il terreno.

È sereno e gioviale. Quest'uomo ha bisogno dell'azione come altri del sonno, che del resto conosce pochissimo. L'azione lo rasserena e lo calma. Mi raccontò il collega Mario Bassi, che fu a Tagrift con lui durante quella battaglia dura e aspra, che Graziani era calmo e sorridente. Come del resto io lo vidi sempre nei momenti critici nel Fezzan, a Cufra, sul Gebel Cirenaico.

Vaglia le possibilità del nemico e dispone lo schieramento. In meno d'un mese Dolo viene trasformata in una fortezza imprendibile. La collina gialliccia che sovrasta il paese è munita di cannoni e mitragliatrici; un doppio reticolato lungo circa dieci chilometri recinge Dolo. Ad Adeile concentra gruppi di manovra e fa costruire un secondo reticolato di quaranta chilometri di lunghezza, da Malcarie e Oddo lungo le rive del Daua Parma.

Quando questo colossale lavoro di difesa è ultimato sa di poter esser tranquillo. Ben venga il nemico, sarà accolto con tutti gli onori.

Poi inizia subito una speciale contro offensiva manovrata i cui risultati furono brillantissimi. Questa si svolge in tre tempi.

Primo tempo: *eliminazione delle forze gravanti sul Gestro, che avrebbero potuto marciare da Lammascilindi direttamente su Lugh, passando al largo del campo trincerato di Dolo. È vero che sul tratto tra Lugh, Adeile e Dolo egli ha sottomano i gruppi mobili, ma è meglio colpire il nemico nel suo covo.*

Lancia perciò i dubat *di Prigiotti su Lammascilindi e distrugge l'avanguardia di Benemerid colà accampata e, subito dopo, ordina a Olol Dinle, Sultano degli Sciaveli, di dirigersi con la sua banda su Ellot seguendo il corso dell'Uebi Scebeli. La minaccia andrà diritta al paese del Bale, caro al cuore di Tafari Benemerid che pianterà in asso Ras Destà per accorrere in difesa della sua terra.*

Egli che conosce la mentalità dei Capi abissini sa di poter attirare Benemerid lontano dal Gestro dove gli sarà difficile ritornare.

Dice a Olol Dinle: — *Avanza più che puoi e se sei aggredito da forze superiori ritirati quando credi.*

Al Sultano degli Sciaveli non par vero di poter ritornare alle sue terre dell'alto Uebi Scebeli e parte son i suoi mille banditi, risale il fiume, raggiunge a Imi il territorio del Bale, non si ferma e prende contatto col nemico a Gabba. Combattimento memorabile che Graziani segue da Lugh nelle sue fasi più drammatiche attraverso una radio manovrata da alcuni sottoufficiali, i soli Europei al seguito di Olol Dinle.

Il degiac *Tafari Benemerid ha abboccato all'amo con una precisione encomiabile e si è lanciato con almeno cinquemila armati contro Olol Dinle credendo di trovarsi di fronte a una nostra intera colonna di attacco.*

A Gobba l'Uebi Scebeli produce un'ansa che il Sultano ha frettolosamente fortificato. L'attacco abissino è violentissimo e dura un'intera giornata sulle rive del fiume dove i mille di Olol Dinle tengono duro.

Il Generale invia i nostri aerei carichi di munizioni per i combattenti: i pacchi vengono lanciati dall'alto mentre altre squadriglie bombardano e mitragliano il nemico. La sera — era il 26 dicembre — gli abissini che hanno subito perdite enormi, confessate di duemila uomini tra morti e feriti, si ritirano e Olol Dinle si sposta sui pozzi di Danane, occupati in quei giorni dai nostri dubat. *Tafari Benemerid è servito, la colonna del Gestro è eliminata per sempre.*

Secondo tempo: offensiva aerea contro la colonna di Ras Destà in marcia da Neghelli alle piane di Areri e di Oddo. Questa azione martellante è durata due mesi, senza soste, con impressionante e decisa irruenza. La marcia di Ras Destà è seguita di ora in ora. Le baldanzose truppe del genero del Negus, partite da Addis-Abeba tra le benedizioni del clero copto e le acclamazioni del popolo, sono costrette a marciare di notte nella boscaglia, vivendo durante il giorno con il continuo timore dei nostri apparecchi implacabili che le bombardano, le mitragliano.

Intere colonne di salmerie sono distrutte, il bestiame al seguito dell'esercito è maciullato, le truppe subiscono perdite crudeli.

Ras Destà che è giunto dal Sidamo a Neghelli con trentamila uomini, riparte con ventiduemila e arriva con soli

quattordicimila alle rive del Ganale Doria in quel di Malca Dida.

Nel suo carteggio personale, trovato dopo la battaglia del Ganale Doria, ci sono le copie dei telegrammi che egli ha inviato al Negus.

« Con l'aiuto di Dio — *egli scrive* — siamo arrivati a Malca Dida ». *L'aria è assai triste.*

Il suo consigliere intimo, il tenente Belga Frère, della Missione Belga di Addis-Abeba, che fuggì con lui a Bogol Magno, ha espressioni terribili nel telegrafare al suo capo le condizioni in cui si è svolta la marcia da Neghelli a Malca Dida.

Tuttavia Ras Destà si sarebbe gettato contro Oddo per salvare il suo onore e quello dei suoi armati se, giunto ad Areri, non avesse saputo che gli Italiani avevano costruito il reticolato.

Siamo agli ultimi giorni dell'anno. Graziani ha la sensazione che il Ras, insaccatosi tra i due fiumi — il Daua e il Ganale Doria —, non gli sfuggirà più. Lo tiene ormai nel pugno. Ha pazientato due mesi precisi, affilando i suoi nervi a prove indicibili, misurando giorno per giorno la sua calma nell'arroventato Lugh-Ferrandi dove ha trasportato il Quartier Generale. È ora di finirla. Il 1° *e il due gennaio invia su Areri una sezione di autoblinde con ottanta* dubat *per assaggiare la situazione. Il combattimento divampa furioso. Pochi giorni dopo si presenta alle nostre linee un disertore abissino. È un tipo singolare in elmetto di sughero, divisa all'inglese, cinturone interalleato e... piedi nudi. Porta sul petto due croci di guerra italiane al valore guadagnate in Libia nei Battaglioni Eritrei e, al braccio, i segni di ben quattro ferite avute combattendo al nostro soldo i ribelli libici.*

Era ad Areri. Ha attraversato il Ganale Doria e il Gestro e si è presentato al nostro posto di dubat *in quel di Ualaddie gridando: « Viva Italia, sono italiano; Roma, Napoli, Catania, Siracusa... ».*

Lo interrogo a Lugh-Ferrandi.

È stato col Colonnello Maletti in Libia e col Generale.

— Come fare — mi dice — a combattere contro questo signor Graziani?

Dice inoltre che Ras Destà è assai impressionato del reticolato e che il suo esercito difetta di viveri. Non occorre altro.

Il Generale arriva a Dolo verso il 5 gennaio e vi stabilisce il suo Quartier Generale.

Passano febbrili giorni di attesa. Notte e giorno rombano lunghe colonne di autocarri. Si va? Si va! L'11 gennaio al tramonto partono i dubat. *Avanti! Il terzo tempo dell'azione è in atto. Il resto l'ho scritto in questo libro.*

* * *

La colonna dell'avventuriero greco fu liquidata dal Generale Agostini che marciò dal 13 al 24 gennaio lungo le rive del Daua Parma percorrendo duecentodieci chilometri in undici giorni e raggiungendo Malca Murri da Malcarie donde era partito. Sulle truppe di Agostini andarono a cadere parte dei fuggiaschi della battaglia del Ganale Doria. Costoro, battuti a Bogol Magno, infilarono un profondo vallone adducente al Daua Parma pensando di sfuggire in quel modo alle nostre truppe. Arrivati sulle rive del Daua pensavano di raggiungere Mega e proseguire verso i laghi mettendosi così in salvo. Calcolo errato. La eventualità di una ritirata abissina verso il Daua era stata prevista dal Generale Graziani. I fug-

giaschi di Bogol Magno, assetati e sfiniti, si trovarono sbarrata la via del fiume dai militi forestali. Il combattimento che ne seguì fu accanito. Gli abissini volevano bere, urlavano di rabbia e si gettarono contro le nostre mitragliatrici con irruente furia. Non passarono; oltre 1500 *morti popolarono il vallone, che Agostini definì « il vallone dei morti ».*

La battaglia del Ganale Doria era finita.

L'avanzata su Neghelli dura quattro giorni. È una marcia in autocarro su una strada orribile. L'acqua è razionata.

« Non posso darvi più di un litro d'acqua al giorno » — *grida Graziani alle truppe schierate nella piana di Ringi. Queste rispondono acclamando.*

Indimenticabile spettacolo.

Il Generale passò dinnanzi allo schieramento ritto sulla sua auto che ha sul cofano un trofeo di penne d'aquila abissina da lui uccisa in quei giorni. Simbolico trofeo.

Sono le nove del mattino e il sole folgora la piana gialla d'erbe arse, popolata di rade acacie, delimitata dai monti dell'altopiano di Filtu.

Lo schieramento degli autocarri è imponente; i dragoni del « Genova » e i lancieri dell'« Aosta » brandiscono i fucili in alto.

Sono coperti di polvere gialla, barbuti, stupendi.

La voce del Generale è altissima; veste una tunica bianca con le maniche rivoltate e le braccia nude, e brandisce un nodoso randello.

L'alta figura del Condottiero dal volto grifagno ricorda il Gattamelata.

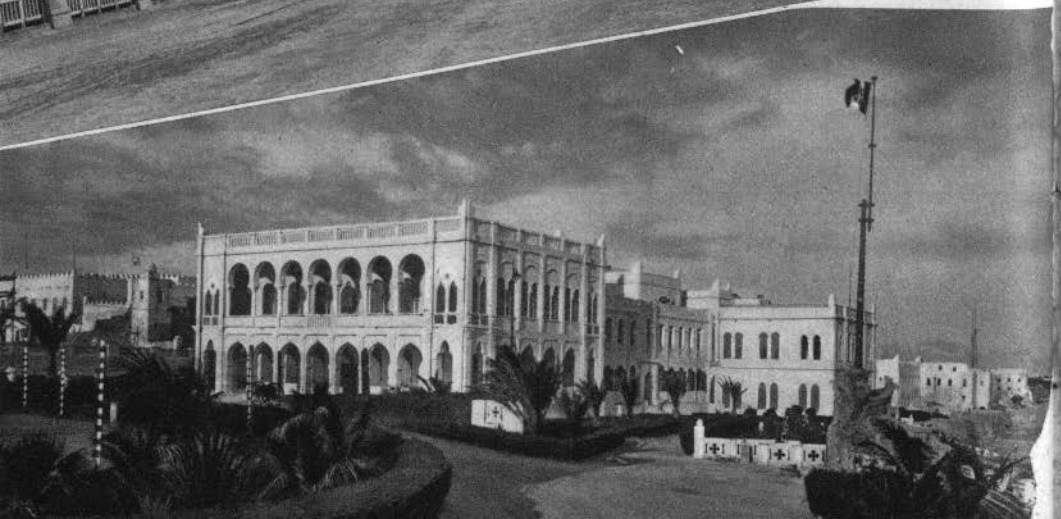
— « *Saluto al Re!* ».

— *Viva il Re!*

Come si sbarca a Mogadisci

La spiaggia di Mogadiscio

Mogadiscio



— « *Saluto al Duce!* ».

— *A noi!*

— *A chi Neghelli?*

— *A noi!*

— Avanti.

*Le risposte dei soldati tuonano in un indescrivibile tumulto d'armi brandite e all'*Avanti! *del Generale risponde il rombo dei motori messi in moto.*

Ecco la terra del Borana.

Grandi piane gialligne, boscaglia rada, monti aspri e nudi sulla linea dell'orizzonte, poi ancora boscaglia nei valloni paurosi attraverso i quali questa specie di strada sprofonda paurosamente per risalire con un'arditezza singolare sui costoni boscosi. Si corre nel polverone. All'avanguardia stanno le autoblinde del Tenente Pinna, quello di Areri, che spezzano ogni ostacolo.

La resistenza nemica è puerile.

I pochi sciagurati che ancora si attentano a sparare sono travolti, fatti a pezzi dalle mitragliatrici e giacciono ai margini della strada come sacchi di cenci sanguinosi abbandonati alle migliaia di avvoltoi che accorrono con ampi voli da tutti i punti dell'orizzonte.

La sera del 18 *gennaio accampiamo a Filtu; la sera del* 19 *a Ogobo, la mattina del* 20 *eccoci di fronte a Neghelli. È l'anniversario di Cufra. Lo comunico al Generale mentre le truppe attestano nella piana di Neghelli, stupenda piana che si stende leggermente ondulata sino ai vicini monti nereggianti di boschi di sandalo e di tek. Lo spettacolo dei trecento autocarri che arrivano in corsa con le mitragliatrici*

in postazione e le truppe con i fucili impugnati è fantastico. I soldati cantano « Giovinezza ».

— È Roma che marcia — dice piano Graziani.

* * *

Oggi 6 marzo, si iniziano i sei mesi precisi del conflitto italo-etiopico.

Sul fronte Eritreo tre armate sono state distrutte.

Qui Ras Nasibù tiene ancora Harrar.

Ci vedremo presto sulla strada di Harrar, e oltre; perciò depongo la penna e passo alle stampe queste pagine.

Accanto a me in questa stanza aperta sul mare c'è una macchina da scrivere, un binocolo, una macchina fotografica, una rivoltella e un moschetto: i ferri del mestiere. Li guardo con profondo amore. Riprendiamo la marcia.

Mogadiscio, 6 marzo 1936 - Anno XIV.

SANDRO SANDRI.

COI NOSTRI SOLDATI SULL'OCEANO INDIANO

ARRIVO A MOGADISCIO

Mogadiscio, Settembre.

Verso sera i soldati accorsero sul ponte e sulle passeggiate, ma fu un falso allarme.

La costa somala, bassa, gialla, desolata non aveva mutato aspetto dall'alba e il monsone di sud-ovest non aveva cessato un istante di soffiare, ululando tra i sartiami del piroscafo e sollevando onde schiumose dalle creste candide sul mare verdastro.

Tramontò il sole alle diciotto, con la solita precisione equatoriale, il mare si colorò di rosa e di viola, dapprima, poi divenne stranamente chiaro, quasi latteo, e il vento si placò un poco.

Da Capo Guardafui la violenza del monsone non aveva mutato ritmo un solo istante.

Nell'ansa di Alula tutto era ancora calmo e, — schiacciato dal sole nitido, in tanta baldanza solatia, — il villaggio indigeno e le poche case europee ci erano apparse come una curiosa visione provvisoria, sul giallo tenue delle sabbie.

Neri, aridi, dirupati e sinistri i monti della Migiurtinia sfumavano lontani: irreale visione dal mare. Il mio pensiero corse a Gian Luigi Olmi, giornalista-soldato e funzionario coloniale, qui morto, ad Alula, delirando di febbre e mandando evviva all'Italia nel delirio che lo uccise. Aveva poco più quarant'anni.

Povero e caro amico! Gli mandai un saluto alzando la mano, come se il suo spirito fosse ancora là, a salutare questa superba nave carica di soldati d'Italia.

Alcune barche indigene sostavano sul mare: pescatori. Su di un astile, eretto accanto a un bianco palazzotto, fu vista a un tratto salire rapida e poi sventolare una bandiera. Il piroscafo risuonò d'un immenso clamore e migliaia di mani si protesero salutando. Fu, quello, il saluto della Somalia Italiana alla truppa, da questa rumorosamente ricambiato, saluto che si rinnovò a Capo Guardafui, dove la nave fu accolta con violenza improvvisa dal monsone di sud-ovest.

Sul torrione del faro, armato d'una potente quanto simbolica scure littoria, sventolava il tricolore e dal *Biancamano* tre lunghi urli di sirena fecero eco alle acclamazioni dei soldati.

Stasera, dunque, era stato un falso allarme, ma poco dopo, erano le sette passate e l'oscurità era fitta, un urlo di gioia e un lungo battimani echeggiò da prua a poppa del piroscafo.

Corremmo anche noi, sul ponte.

Quante stelle.

E, lontano, verso poppa si cantava *Giovinezza*. Ma non c'era altro da vedere.

Tuttavia migliaia d'occhi fissavano l'oscurità e, ad intervalli regolari, esplodeva un grande evviva. Guardai fissamente il mare, laggiù, dove le lucentissime stelle delimitavano il cielo sulle acque; ed ecco che anche a me venne il desiderio di unirmi al coro: il faro di Mogadiscio apriva e chiudeva, ammiccando ogni trenta secondi, il suo occhio di luce.

* * *

Le luci della città non ci furono vicine che verso le dieci.

Il vento aveva ripreso a soffiare gagliardo e il rumore delle onde frangentesi sulle rive giungeva sino a noi. Un coro vasto di giovani voci cantava una canzone di guerra e una straordinaria animazione regnava a bordo. Ma non fu che nel cuore della notte che io salii sul più alto ponte per ammirare la città illuminata.

Mogadiscio brillava di migliaia di luci e l'Oceano Indiano riempiva del suo vasto e formidabile ansito la notte.

Alcuni soldati, in coperta, osservavano come me la città.

« Bella gente », pensai.

Eccoli a Napoli e a Messina salire le passerelle con lo zaino affardellato, il casco calcato sul cranio, il fucile sulle spalle con la bandierina tricolore infilata nella canna.

La folla nereggiante sulle banchine, la musica, gli evviva. *A chi l'Abissinia? A Noi!*

L'entusiasmo non è soltanto nelle loro gole, ma nei loro occhi, nelle frasi soldatesche, aspre e rudi, nel loro passo duro e pesante di legionari d'una Italia nuovissima.

Il *Biancamano* stacca, le gomene d'attracco cadono in mare, il grande piroscafo si muove.

Allora un grido si leva dalla moltitudine degli armati affollante i ponti, la coperta, le passeggiate, arrampicata sugli alberi; un grido che esplode come una cannonata: Duce - Duce - Duce.

Sentiamo dei brividi correre sulla nostra epidermide.

L'aria è piena di sole, dell'ottimo lucente sole della nostra estate d'Italia, azzurrissimo il mare, mite e trasparente l'atmosfera e le sirene dei piroscafi ancorati e quelle degli

stabilimenti della città urlano, le campane suonano a stormo, la folla applaude e il grido ritmico continua, guerriero: DUCE - DUCE - DUCE.

Poi fu il mare.

Un mare liscio di vera estate mediterranea con i delfini a frotte che a una certa ora della giornata si dilettano a far capriole fuori dell'acqua, come se scritturati per il divertimento della truppa.

Molti soldati sono al loro primo viaggio in mare. Rimangono lunghe ore stupiti a guardare le meduse mucillaginose alla deriva e i pesci volanti, che schizzano dalla scia del piroscafo radendo con volo rettilineo l'acqua per poi tuffarsi di sbieco nel mare, e ridono come bambini.

Naturalmente, sino dalla prima sera di navigazione è apparsa una orchestrina. Fu improvvisato un reparto danze sul ponte di prua e più tardi si cantò.

Canti paesani di tutte le regioni della penisola: dai friulani, lenti e maestosi, ai lombardi, dai cori sonori e vasti, ai siculi dolorosi e nostalgici.

Il canto dei soldati dominò il viaggio, tenne l'Italia presente sui tre mari superati.

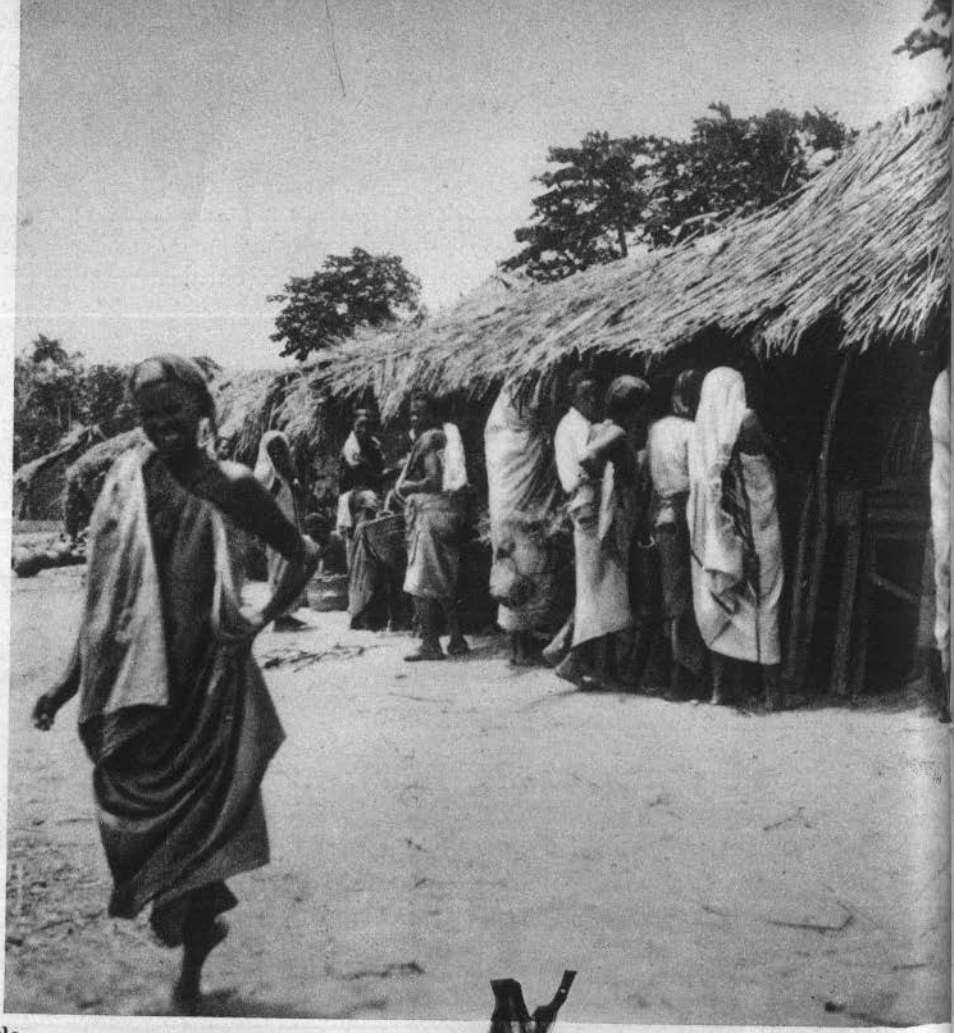
Il canto, e il rumoroso acclamante saluto ai piroscafi incrociati o raggiunti nel corso del lungo viaggio.

Sembrava che ad ogni apparire di bandiera straniera l'intesa fosse di dimostrare quanto entusiasmo ogni fante tenesse nel cuore.

Ma non c'era intesa di sorta.

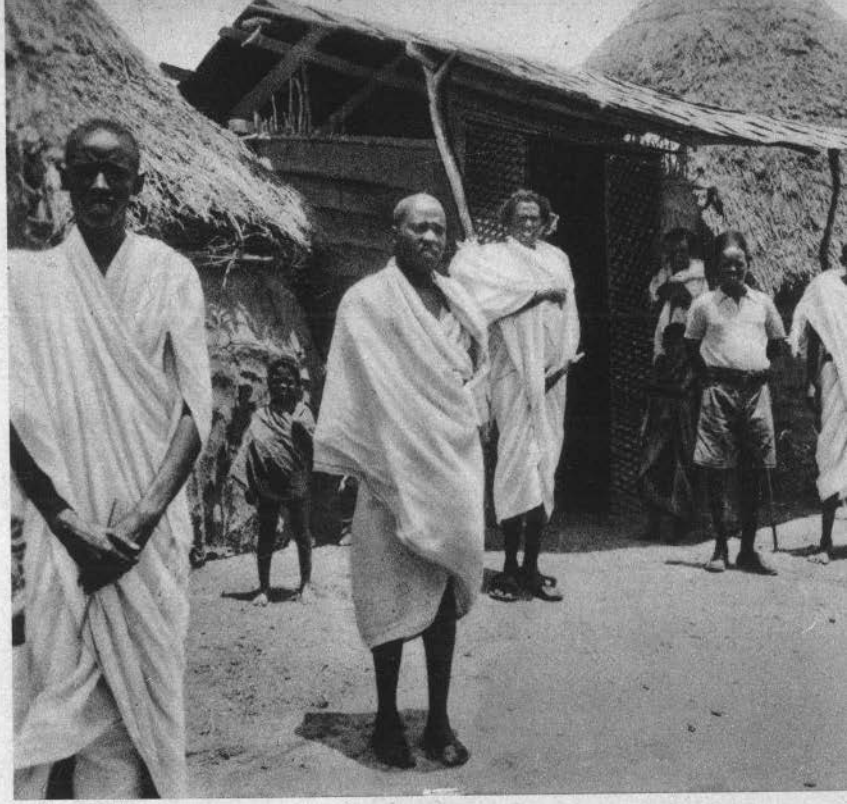
L'esplosione avveniva spontanea. Superata Candia — la Patria di Venizelos appare ben squallida e desolata dal mare — avvicinandoci a Port-Said il passaggio delle navi cominciò a divenire frequente.

Villaggio Somalo - Mercato - Vendita di orciu



gio Somalo

Sultano di Bulo Mererta



Il villaggio

di Bulo Mererta

dum -
nella

Col collo proteso oltre le murate i fanti leggevano il nominativo e, a secondo della bandiera, esternavano a gran voce i loro commenti salaci.

Tutte le navi inglesi furono salutate dal grido: DUCE - DUCE - DUCE - e dal canto di *Giovinezza*.

Gli equipaggi, e i passeggeri delle navi che ci passavano vicino, salutavano alzando la mano al saluto romano. Anche gli inglesi.

E una sera, al tramonto, eccoci a Port-Said.

La nave infilò il canale con un formidabile coro di evviva a bordo, e, dalle rive, una moltitudine entusiasta ci salutò.

Italiani? Non certo tutti, ma molti.

Bandiere italiane sventolavano sulle rive, sugli alberi delle barche da pesca ancorate, su molte case della città.

Chi erano quelle ragazze con una grande bandiera tricolore e con un cartello con la scritta: *Viva il Duce* che vennero sino sotto bordo a lanciare « alalà » alla truppa?

— Vincerete? — chiese una voce quasi infantile ai soldati, una voce squillante, pura, come se uscita da una gola d'argento.

— Vinceremo, — urlarono mille voci in risposta, — siamo certi di vincere.

— Viva il Duce!

— Viva il Duce!

***

Bella gente, davvero.

Bisognava sentirli nel canale di Suez scambiar cortesie violente con certi « fellah » negroidi occupati a tirare fango dall'acqua sporca lungo le rive che il piroscafo sfiora, passando a pochi metri di distanza.

Poi il Mar Rosso, il più caldo mare del mondo.

L'afa non rallenta il ritmo della vita di bordo. Il cielo è color latte e il mare è divenuto oleoso, chiazzato dal rossastro sporco degli infusori.

Anche quando la calura è più feroce, e non un solo filo d'aria si muove nell'atmosfera torrida appesantita dall'umidità, il fante d'Italia improvvisa una partita di corsa lungo le passeggiate oppure fa della ginnastica sui ponti.

Ora, qui, di fronte a Mogadiscio, la grande nave è silenziosa nella notte.

Molte luci si sono spente in città e il monsone si è quasi calmato.

Domani saremo a terra.

Eccola la terra. L'occhio abituato all'oscurità la distingue nettamente, nitidamente, ora.

Asprigna terra d'Africa sulla quale i fanti della Patria marceranno sorretti da una inesausta fede.

A ottomila chilometri da Roma, su questo Oceano Indiano che da bimbi ci appariva mitico e favoloso e che, stanotte, ci sembra nostro, familiare, poichè laggiù c'è la bandiera d'Italia, rimasta a sventolare anche di notte, accanto al faro che continuando il suo giro in torretta la illumina ogni trenta secondi.

E quando, tra poco, l'alba sorgerà, i soldati la saluteranno con la certezza di vincere con quel segno.

ARIA DELLA CITTÀ

Mogadiscio, Settembre.

Si sbarca.

Descrivere come avviene lo sbarco a Mogadiscio significa ripetere una vecchia storia coloniale che, ormai, tutti sanno.

Si sbarca.

Non esiste porto e il piroscafo è alla fonda sotto il vento di sud-ovest in una delle spiaggie più aperte e battute dell'Africa Orientale.

Salvagente alla cintura e giù, nel barcone che danza sottobordo, giù con la « grue », sei uomini alla volta, in un bel sacco di resistentissima tela.

Quando il barcone è ben carico di uomini fila verso terra, a remi.

I rematori cantano, il mare ribolle attorno al barcone che danza sulla cresta delle onde, si inabissa, risale per poi infilare una specie di corridoio tra due scogliere affioranti, violentate dal rigurgito dei marosi, e, paurosamente, superare una specie di gorgia ribollente di spume candide per arrivare trionfante a ridosso della diga che protegge un limitato specchio d'acqua dove, se Dio vuole, si può mettere piede a terra.

Il cielo è grigio e piove.

L'aria è fresca e odora di salsedine.

Il primo barcone, a motore stavolta, si avvia con un

grande ritratto del Duce a bordo tenuto issato e bene in vista, e una formidabile acclamazione dei soldati lo saluta.

Ecco Mogadiscio.

Calchiamo la terra somala sotto la pioggia che viene a rovesci, tiepida e benefica, e ci volgiamo a guardare il mare sul quale la mole del *Biancamano* si profila lontana.

La città è mutata.

Nove anni fa, quando di passaggio calcai le sue strade per alcune ore appena, era una calma e riposante cittadina coloniale, bianca e silente sotto il gran sole dell'estate del sud.

Ricordavo le sue strade diritte e semideserte, i caffè sonnacchiosi, l'unico albergo metà in legno e metà in cemento, nel quale pochi clienti biancovestiti e silenziosi mi guardarono appena, assopiti dalla grande calura pomeridiana.

Oggi l'aspetto nuovo di Mogadiscio appare subito dalla banchina di sbarco dove una moltitudine di facchini neri lavora e canta.

L'aria è ovunque diversa.

Se ieri si marciava a dieci chilometri all'ora oggi si fila a ottanta, senza per altro subire pericolose congestioni.

Da Mogadiscio alla frontiera Abissina corrono circa settanta chilometri e da qui si dirama il traffico che serve alla difesa della Colonia, su di un arco di cerchio che va dalla Migiurtinia all'Oltre Giuba e che ha invece uno sviluppo di qualche migliaio di chilometri.

Basta dare un'occhiata anche superficiale alla carta geografica per accorgersi subito che la nostra Somalia non è che una striscia di terra aperta sul mare, e altrettanto aperta verso l'Abissinia, che ne costituisce il suo logico e naturale retroterra.

Tolti i fiumi, — il Giuba e l'Uebi Scebeli — le zone

costiere, e quelle limitatamente montagnose della Migiurtinia, il resto è boscaglia; intricata, arida, spinosa boscaglia.

Le valli dei fiumi adducono all'Abissinia, da cui questi provengono, e le piste costruite da noi, su antichi tracciati carovanieri, portano alle zone ove la vita umana ha creato i suoi agglomerati e palpita di traffici e di commerci.

Per comprendere quanto costi di fatica attrezzare militarmente un paese come questo, alla difesa e all'offesa, occorre persuaderci della sua eccezionale struttura geografica e del suo terreno il quale consente la vita umana soltanto in certe zone ben specificate, poichè nella boscaglia non transitano nè vivono eserciti o popolazioni.

Ecco perciò, dopo lo squillo d'allarme di Ual-Ual, iniziarsi questo lavoro di organizzazione del territorio, organizzazione che non deve assolutamente procurarci sorprese di nessun genere.

Questa si è svolta nello spazio di sei mesi di tempo e dura ancora.

Le poche piste esistenti, piste a fondo naturale, hanno egregiamente sinora assolto il loro compito anche in periodo di grandi pioggie che, eccezionalmente, quest'anno durano ancora.

Il motore delle lunghe autocolonne di rifornimento alle truppe dislocate nei punti strategici della Colonia, ha rombato e romba notte e giorno attraverso la boscaglia e lungo il fiume.

Da Mogadiscio, e da tutti gli scali possibili della lunga e disagevole costa somala, allacciati da questa rete stradale che ricorda l'estremo ovest nord-americano del periodo pioniero, alla serie dei perni di manovra dell'interno, l'automobile ha assolto il suo formidabile compito mentre migliaia

di uomini lavorano a mantenere in possibile efficienza le strade esistenti e crearne delle nuove.

Due sono state, e lo sono tuttavia, le crudeli difficoltà che si oppongono e ostacolano il lavoro dell'uomo su questa aspra e calda terra ed entrambe dovute al clima: le pioggie e lo stato del mare.

Se la Somalia avesse posseduto almeno un porto, in un qualunque punto della sua lunga costa da Bender Kassim alla frontiera del Kenya, e questo porto fosse stato allacciato ad una rete stradale in asfalto — o comunque a fondo artificiale — adducente ai vari centri dell'interno sui due fiumi e in Migiurtinia, tutte le attuali difficoltà di questo eccezionale e febbrile periodo non avrebbero avuto ragione di esistere.

Ma, questo, è oggi un bel sogno.

Difatti, se io mi sporgo a guardare dal balcone di questa mia stanza da lavoro, ho di fronte a me lo spettacolo di ben dieci piroscafi da trasporto ballonzolanti sulle onde della rada al bel soffio del monsone.

L'organizzazione degli sbarchi ha fatto miracoli.

Le grosse barche indigene da trasporto, azionate a remi, hanno sfidato, e tante volte con grave pericolo, le ire del mare riuscendo a compiere un lavoro immane anche quando le condizioni del mare si potevano considerare proibitive in periodo normale.

A terra si è sempre evitata la congestione delle banchine, si è vinto il pantano viscido e attaccaticcio delle piste e si sono attraversate zone allagate dai fiumi in piena con uno sforzo di volontà e una tenacia tutta italiana.

Il mio amico Bonelli, cui va il merito di avere varato il detto che « la guerra è bella ma è scomoda », avrebbe

Dubat ed ascari somali a Lugh Ferrandi

Dubat e ascari somali

avuto campo qui, particolarmente, di constatare la profonda verità di questo suo asserto.

Più volte ho pensato — e gli italiani ne tengano conto — che soltanto il soldato e il lavoratore italiano è capace di tanto. Non vi è razza al mondo attrezzata per predisporsi in uno sforzo singolare come questo e in condizioni così difficoltose, sotto un clima equatoriale al cento per cento.

Non è ancora il momento delle cifre.

Il consuntivo verrà poi.

Oggi la grande macchina logistica funziona in pieno, senza il minimo scricchiolio, ed è luogo comune da tutti riconosciuto che le guerre coloniali si vincono prima con la perfetta organizzazione logistica e poi con l'azione militare.

***

Ecco perchè l'aspetto di Mogadiscio è mutato da quel lontano giorno, nove anni or sono, in cui vi misi piede, da buon turista di passaggio diretto verso quell'Africa opulente dell'oro e dei diamanti, che i nostri amici inglesi si sono accaparrata in omaggio al diritto che hanno i popoli civili di portare la civiltà nei paesi meno progrediti.

Oggi c'è traffico, rombo di motori e folla nelle sue strade ampie e diritte.

E, al tramonto, i soldati e gli operai, intonano cori festosi nelle osterie e negli attendamenti.

Per il nostro soldato e il nostro lavoratore non esistono stati d'animo penosi dopo la massacrante fatica del giorno.

Il *cafard,* lo *spleen* sono parole straniere che l'italiano d'oggi non capisce nemmeno, per sua fortuna, e il cui sapore letterario è troppo letterario per attecchire nello spirito di

questa nostra gente sana e rude, ormai abbronzata dal sole del sud, pelosa e virile, bevitrice di buon vino al cospetto di Dio, che sa cantare come si conviene, che saprà battersi sportivamente al momento opportuno.

Cari fanti d'Italia, unici al mondo.

E dire che qui a Mogadiscio avevano impiantato delle tende-ospedale supplementari, prevedendo i naturali effetti di quello che viene definito *l'acclimatamento* per l'europeo, e cioè qualche giorno di febbre, qualche colica, qualche tonsillite fastidiosa.

Le hanno dovute spiantare.

Il fante e l'operaio se ne sono strainfischiati dell'*acclimatamento* e godono ottima salute. Marciano a gambe nude, sotto il sole, e sono impazienti di menar le mani.

E quando leggono sul giornale le notizie che il Negus ammassa truppe alla frontiera somala-etiopica — l'elmetto sulle ventitrè e la sigaretta tra le labbra, — commentano sonoramente il fatto. Commento intraducibile che il lettore ha già compreso.

alias ... pernacchia !

VIAGGIO DI ISPEZIONE
SULLA FRONTIERA DI NORD-OVEST

Questa terra somala è vasta assai.

Duemila chilometri di costa sull'Oceano Indiano, ottocento di frontiera verso l'Abissinia a settecento chilometri da Mogadiscio e dai vari punti della costa.

Tavoliere appena, appena inclinato verso il mare e interrotto da qualche rara collina e aspri monti, in Migiurtinia, ove dalla roccia asprigna scaturisce la pianta dell'incenso.

Suggestivo paese.

L'ho attraversato in questi giorni col Governatore in viaggio di ispezione sulla frontiera di nord-ovest, nell'Alto Giuba.

Milleduecento chilometri di viaggio compiuti in trentasette ore precise, delle quali soltanto quattro ore e mezzo impiegate per il sonno, un sonno di piombo dopo una scorribanda automobilistica di seicento chilometri, dalle 3 del mattino alle 17.

Abbiamo lasciato Mogadiscio sbiancata dal plenilunio dei tropici e candida come una visione e ci siamo arrestati a Dolo sulle rive del Giuba, al tramonto.

Il sole calava illuminando con raggi bassi e radenti le lontane ambe abissine. Quelle strane montagne curiosamente trapezoidali ci apparvero in una luce calda e ramata nella sterminata piana boscagliosa. I contorni netti e precisi di

quelle alture, elevantesi illogicamente nude dal grande tavoliere boscoso, ci fecero pensare a una straordinaria avventura di giganti distratti che avessero dimenticato sulla terra i loro balocchi preferiti.

— Addis-Abeba è là — disse Graziani.

E stese il braccio verso nord-ovest.

A un metro da noi cominciava l'Abissinia, lì, fuori del baluardo dei sacchetti a terra ai quali ci eravamo appoggiati mentre improvvisi ricordi baluginavano rapidi, accesi dalla nostalgia: ricordi dell'Isonzo e del Piave.

***

Occorre che mi aggrappi alla memoria e raccolga tutti i particolari di questo mio viaggio.

La prima visione è la boscaglia.

La boscaglia somala: l'intrico dei rami, l'anarchia folle della vegetazione cresciuta in favoloso disordine, il paradiso delle spine.

Non è la foresta, la classica foresta d'Africa attraverso alla quale l'uomo cammina senza vedere il sole, avvolto in una luce da acquario, nel trionfo d'una iperbolica vegetazione e nell'umidore mefitico della putredine vegetale, ma un intricato labirinto di piante violentate dal sole, sorte miracolosamente dalla terra rossa e arida, alternate da radure nude.

Il sole penetra ovunque.

Anche le alte acacie ombrellifere non danno ombra. Anche laddove le abbondanti pioggie di quest'anno hanno reso verde e allettante il paesaggio e la boscaglia, vista in

lontananza, sembra un ombroso giardino, la violenza candida del sole è presente, inesorabile.

Sotto la luna, nella vasta immensa notte, il paesaggio si anima. La luce dei riflettori delle macchine sembra muova le piante che sfilano interminabili ai lati della pista di terra battuta, tagliata attraverso la boscaglia.

Le macchine avanzano a forte velocità con scossoni rudi e violenti che, ancora una volta, ci danno una prova dell'insoluto problema delle strade somale.

Strade per modo di dire, aperte più a colpi d'ascia attraverso il bosco che da un lavoro veramente *stradale* nel senso che comunemente noi diamo a questa parola. Ottime per il raro traffico di un tempo, del tempo in cui la vita della Colonia si svolgeva serena e pacifica, ma assolutamente inadatte al traffico odierno che richiede dal mare alla frontiera un febbrile andarivieni di lunghe colonne autocarrate con qualunque tempo.

In sei mesi, malgrado il lavoro di manutenzione che ha impiegato e impiega migliaia di indigeni, queste piste sono state duramente provate dal tormento delle autocolonne in marcia.

Le pioggie — che ancora continuano quest'anno contro ogni consuetudine astronomica — hanno fatto il resto, mettendo a dura prova uomini e macchine.

Gli uomini hanno superato e superano in resistenza le macchine. Italiani e indigeni, in nobile gara, si moltiplicano in uno sforzo meraviglioso superando centinaia e centinaia di chilometri nelle ventiquattro ore, dormendo all'addiaccio nella boscaglia per non perdere un minuto di tempo.

Un ordine e una precisione ammirabili regola questo

sforzo logistico che non ha subito soste nemmeno durante le pioggie più violente.

Il problema rimane tuttavia da risolvere e sarà risolto con i trattori che lentamente, ma sicuramente, trascineranno lunghe colonne di autocarri dalle rive del mare alla frontiera vincendo le profonde carreggiate di polvere rossa, impalpabile come cipria, in cui le ruote affondano sino ai mozzi e che sotto i violenti acquazzoni equatoriali si trasformano in un pantano viscido attaccaticcio, scivoloso come sapone nel quale le macchine si impantanano senza vie di scampo.

Il trattore risolverà il problema con la forza dei suoi motori e la morsa dei suoi nastri dentati e ad una velocità di otto chilometri all'ora trascinerà i convogli di autocarri sulle piste a dispetto del polverone e del fango.

***

L'alba si annuncia con un chiarore sidereo e la luna si fa sempre più bianca.

Giungiamo a Bur-Hacaba col sole.

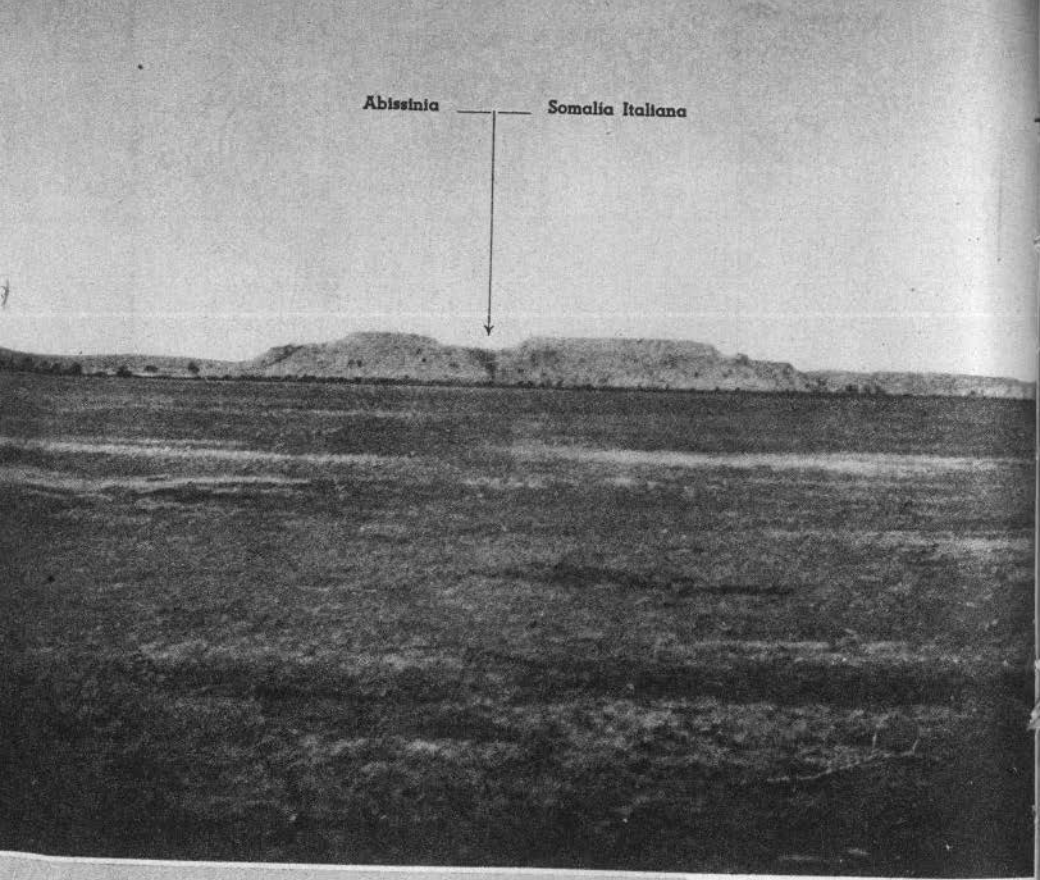
Il villaggio di capanne è sulla strada a ridosso di un enorme roccione che non si capisce bene per quale prodigio si elevi a un centinaio di metri di altezza sullo sterminato tavoliere.

Bur-Hacaba rappresenta una delle tante illogicità di questo paese di favole che non vuole essere monotono a nessun costo.

Il roccione di Bur-Hacaba non è altro che un gigantesco ciottolo gibboso e levigato, popolato di qualche raro ciuffo di verdura sui fianchi e alla sommità. Intorno la boscaglia è stata recisa e vasti campi di grano e di sorgo si stendono

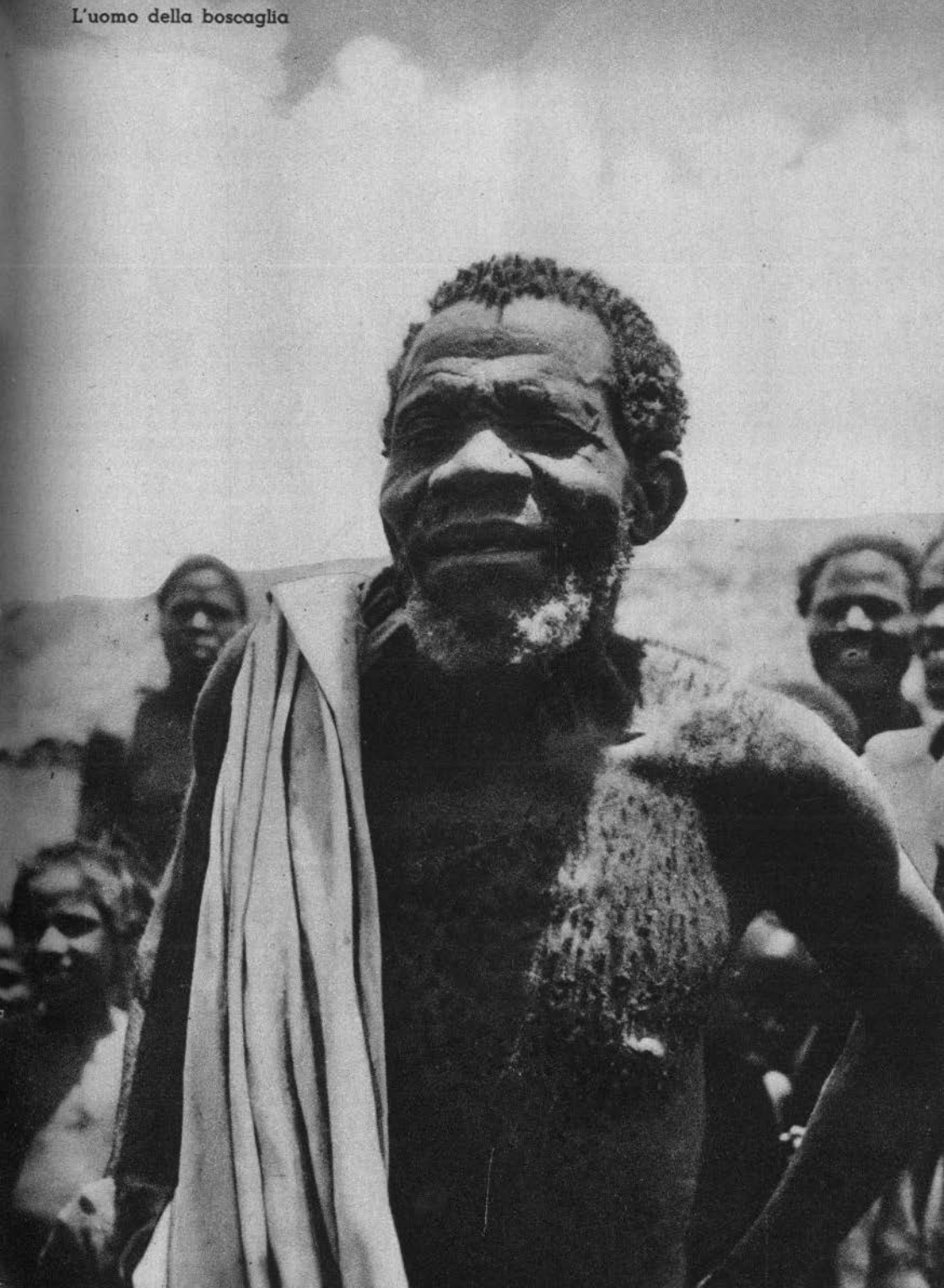
Caccia lungo la strada

L'autore traghetta il Giuba



Il confine fra la Somalia Italiana e l'Abissinia a Dolo prima dell'avanzata

L'uomo della boscaglia



o del Giuba a Dolo

sin dove arriva lo sguardo. L'aria è fresca e il sole trionfa con meravigliosi colori sulla pianura che superiamo in gran corsa verso Baidoa.

Incontriamo le colonne autocarrate: lunga ordinanza di autocarri in fila sulla strada gialla; gruppi di pastori, ai margini della boscaglia, salutano rumorosamente.

Baidoa si annuncia con le sue belle campagne coltivate a grano e a sorgo, con le greggi di piccole capre somale, gli armenti di cammelli, il ragliare pacifico di qualche asino.

La strada sale verso il colle sul quale si adagia l'abitato centrale e gli edifici in muratura costruiti da noi.

Quasi all'improvviso ci troviamo alla sommità della collina e il nostro sguardo si allarga in una visione georgica di pacifico centro rurale.

Se le alte acacie a ombrello, e le piantagioni di banane, non conferissero al paesaggio un tono di esotismo, si direbbe di trovarsi in un qualsiasi centro rurale dell'alta Lombardia.

Oltre Baidoa la boscaglia si fa più aspra e più alta.

Le ultime pioggie hanno allagato vaste zone e il terreno ne porta i segni.

La pista si fa difficile.

Più proseguiamo verso Lugh-Ferrandi e più il polverone impalpabile diviene fitto.

Le macchine a tratti affondano penosamente nella polvere che, sollevata dalle ruote, le copre con vere e proprie ondate che mozzano il respiro, coprendoci il viso d'una maschera rosso-gialla che ci rende irriconoscibili.

Questo tormento, tra l'ansare dei motori messi a dura prova, dura un paio d'ore alla fine delle quali, superato uno sperone roccioso, ecco il Giuba luccicare laggiù sotto il sole, avvolto dal trionfo di verzure verdissime.

* * *

Lugh-Ferrandi.

Paesaggio africano al cento per cento.

Il Giuba avvolge per tre quarti l'abitato con un'ansa a ferro di cavallo che dà, a volte, l'impressione di trovarsi su di un'isola.

Acacie ombrellifere, carrubi e eucalipti ombreggiano l'abitato, ma nè queste piante nè il fiume ampio mitigano la calura.

Il sole scotta.

Questo ottimo sole d'Africa precipita su di noi cascate di luce e di calore.

Tucul somali e casette europee; un insieme armonico di visioni africane al cospetto delle gialle acque del fiume, tranquille nella gran luce, e un gridio di folla che corre incontro a salutare il Governatore.

Trionfo di colori, trilli di femmine, l'*hooo* prolungato della moltitudine plaudente ci accompagnano sino al traghetto sul fiume, ove le macchine vengono trasportate sull'altra riva.

Sono le sedici.

Sostiamo sotto un sicomoro con i cammelli, le capre, i buoi gibbosi, illudendoci di sfuggire ai cocenti raggi solari. Un gruppetto di nomadi stupiti sosta con noi.

Gente della boscaglia somala fiera e magra; donne con i capelli a treccioline, uomini seminudi dal gran casco di capelli arruffati: un insieme di umanità scaturita dalla foresta primigenia, in lotta continua col clima, le belve, le zecche, la malaria, la fame.

Quando le automobili sono state tutte traghettate filiamo verso Dolo.

Percorriamo la corda di un vasto arco segnato dal fiume che un'altra volta dovremo traghettare in quel di Dolo.

Il sole è sempre più basso, la boscaglia si fa più rotta e selvaggia; qualche antilope spaventatissima dal rombo dei motori corre pazzamente sulle radure gialle.

Ecco Dolo.

Un gran parco di alte piante sul fiume e, di là di questo lento e sornione, una collina d'aspetto carsico tagliata a metà precisa da una trincea facilmente distinguibile anche a un chilometro di distanza.

Quella trincea è il confine, qui perfettamente delimitato.

— A destra ci stiamo noi — dice qualcuno — a sinistra gli abissini.

Puntiamo i binoccoli ma non vediamo nulla.

Più tardi eccoci su quello spalto guardato dai nostri pittoreschi *dubat,* — bella e fierissima gente.

***

— Addis-Abeba è là.

Ma qui, a un metro da noi, ci sono gli abissini.

Questi armati, di guardia confinaria, sono una quarantina ed hanno già una storia quasi umoristica.

Abitano una specie di villaggio di capanne e montano la guardia nel cortile.

Vestono la famosa divisa « color terra » col berretto alla nipponica e — si maligna qui — debbono possedere tre soli berretti, poichè tanti se ne sono visti sinora col capricapo mentre gli altri vanno a testa nuda.

Tempo fa il villaggio era popolato anche delle loro mogli ma la vicinanza dei nostri *dubat* — che sono ragazzi

bellissimi — e qualche scappatella notturna di queste distinte signore al di qua del muro confinario, hanno consigliato i mariti ad allontanare le donne.

Tre di queste, piantato in asso il consorte, sono fuggite nel nostro territorio e sono state avviate dalle nostre autorità verso la costa. Ora, maliconicamente vedovi, passano le loro giornate nei *tucul* sotto i quali hanno costruito delle tane in cui si rifugiano ad ogni stormire di fronda nell'attesa del giorno in cui, scaricati i caricatori, dovranno filare altrove o alzare le mani in segno di resa.

Il grosso degli armati è lontano, a quel che pare.

Tempo fa due *fitaurari* — ovverossia ufficiali « comandanti d'avanguardia » — capitarono in giro d'ispezione, qui a Dolo, ma ci rimasero poco. Dissero che c'era la malaria — il quale fatto non è vero almeno in questi mesi cosidetti freschi — e che il caldo era feroce, e ripartirono.

Il gruppetto abissino abbandonato a se stesso, senza alcun collegamento radio-telegrafico o telefonico è qui in attesa.

— Hanno una gran « fifa » — mi dice un nostro ufficiale.

Ed è logico.

Andiamo a vedere questa gente.

C'è una splendida luce lunare che illumina il villaggio di là del muro.

Eccoli.

C'è una sentinella, col « Lebel » dalla lunga baionetta, il famoso berretto calcato sino agli orecchi, i piedi naturalmente nudi e, nel cortile, dorme un tizio avvolto in bianchi panni come in un sudario.

Non un lume attorno, niente. E una solenne pace, rotta appena dal mormorio delle acque del fiume, è d'intorno.

Ritorniamo sui nostri passi, verso le capanne della nostra residenza, ove il pranzo ci attende.

Siamo stanchissimi ma felici, di quella felicità che dà il disagio tessuto di emozioni, il disagio d'Africa, emotivo come tutte le grandi passioni che spingono a vivere sempre più intensamente, e che questa terra offre all'uomo che se ne innamora una volta per sempre nella vita.

***

Nel sonno ascolto una voce che ripete monotona:

— *Stare ora.*

Mi sveglio abbagliato dalla luce di una lampada a petrolio: un *dubat* ripete: — *Stare ora.*

Guardo l'orologio: sono le due e mezzo del mattino.

Eccomi in piedi. L'aria è tiepida, la luna splendida.

Distinguo l'alta figura del Generale Graziani passeggiare nel cortile della residenza e mi avvio con lui lungo la riva del fiume.

Ricordiamo il Capitano Bottego che qui transitò il 13 luglio 1893 proveniente dall'Alto Daua diretto a Lugh dove portò soccorso ai primi due uomini bianchi penetrati in queste regioni allora inesplorate, l'italiano Emilio Del Seno e il berlinese ingegnere Borchardt, prigionieri del Sultano di Lugh.

Forse come noi, che in questa splendida notte lunare qui sostiamo stupiti, Vittorio Bottego sostò identificando il fondersi dei tre fiumi — l'Uebi Ruspoli, il Daua Parma e il Ganale Doria — in una sola ampia e solenne corrente: il Giuba.

Lo spettacolo dei tre fiumi che si fondono placidamente,

avviandosi in un unico letto verso il mare, è profondamente suggestivo.

Di là delle acque il villaggio abissino di Oddo si profila nella bianca luce lunare avvolto in un profondo silenzio.

Occorre ripartire.

Mutiamo itinerario e affrontiamo una nuova pista tra le colline che intercorrono tra Dolo e Lugh sulle quali, anticamente, i guerrieri Galla costruirono curiosi mausolei di pietre accatastate che i fari delle nostre automobili illuminano velocemente.

L'alba ci sorprende nella piana di Lugh, in vista del fiume, e rientriamo nella cittadina col sole e il saluto di una vera moltitudine di indigeni schierati ai lati della strada.

Più tardi sfileranno le truppe del Presidio e il Governatore parlerà ai nostri ufficiali prima e ai Capi indigeni poi.

Poche, chiare, incisive parole, chè i discorsi sono superflui in queste ore di attesa.

Tutti sanno ciò che debbono fare, tutti sono pronti allo scatto.

Da questa zona dell'Alto Giuba partono le due grandi piste camionabili abissine che adducono all'Harrar e ad Addis-Abeba. Ieri sera ci parve poter indovinare la città che giace, laggiù, a settecento chilometri a nord-ovest.

E questo pensiero non era soltanto in noi, ma nella mente, nello spirito e nel cuore di tutta questa nostra gente in febbrile attesa, qui su questa frontiera di nord-ovest, a ottomila chilometri dalla Patria, sulle rive del Giuba, caro ai ricordi romantici delle grandi esplorazioni africane di Doria Ruspoli e Bottego che col loro sacrificio ci additarono la strada: quella che percorreremo.

UOMINI E MACCHINE
ATTRAVERSO LA BOSCAGLIA SOMALA

La popolazione di Lugh Ferrandi si

Uomini e macchine
nella boscaglia

e macchine nella boscaglia

Sulle grandi piste camionali della Somalia, che si stendono per migliaia di chilometri attraverso il territorio della Colonia, a tutte le ore del giorno e della notte incontri il camione in marcia, oppure in sosta ai margini della boscaglia.

Il rombo dei motori ha allontanato perfino la selvaggina, affermano i cacciatori del bel tempo ormai antico, compreso il leone, il leopadro, i rinoceronti e gli elefanti.

Di nottetempo i fasci di luce dei fari, e di giorno il polverone rossastro, segnano la marcia del camione attraverso questa aspra terra, dalle rive del mare alla frontiera, e viceversa.

Al volante c'è quasi sempre l'uomo bianco, soldato o borghese non importa. Questa gente senza orario di lavoro, di cibo e di sonno sta scrivendo col sudore e la tenacia, tutta caratteristica della nostra razza, una pagina formidabile nella storia delle imprese umane, e la scrive senza pose, in silenzio.

Le lunghe autocolonne lasciano le rive del mare a qualunque ora e rombano verso l'interno cariche di materiali, di esplosivi, di acqua, di carburanti, di uomini e di quadrupedi, marciando con una regolarità perfetta e con velocità da treno accelerato.

Riposano sotto le stelle, riprendono la marcia ai primi chiarori, quando a oriente il cielo stellato, come può esserlo

soltanto ai tropici, si scolora lentamente e, nella boscaglia, migliaia di pennuti annunciano il giorno con i loro canti.

La notte è svanita col brivido dell'alba. Il sole sorgerà poi rutilando, rosso e infuocato, laggiù ai limiti del bosco, e salirà nel cielo precipitando sulle grandi piane boscagliose torrenti di luce candida attraverso le quali la macchina e l'uomo passeranno senza timori. Avanti!

Questa è la guerra d'oggi, e sarà quella di domani, per questi uomini che sono divenuti parte integrante del meccanismo che conducono e che odorano di sudore secco, di olio, benzina e polvere.

Sul sedile, a portata di mano, sta il moschetto, unto, pulito, lucente e carico.

Ho pensato tante volte al desiderio folle che deve afferrare questi uomini, nelle ore in cui sentono l'abbaiare vicino del cannone e il crepitìo della fucileria: il desiderio di impugnare il moschetto e lanciarsi correndo sulla linea del fuoco, lasciando sul margine della strada la macchina silenziosa.

(Il mio camerata Tonini, autista civile dell'autogruppo di Tobruk, così andò all'assalto ad Agheila-Sciarghia e una palla beduina gli spezzò la fronte di ventenne innamorato dal suo gesto epico).

Noi li guardiamo passare.

Oh! vecchio camione, venerabile « 15 ter » e « 18 BL » dei nostri ricordi del fronte italo-austriaco, che ci trasportavi correndo dalla piana al monte e dal monte alla piana, rombando nel polverone verso le prime linee, carico di uomini in grigio-verde, di fucili, caricatori, bombe a mano, canti, bestemmie e saluti per le ragazze che accorrevano dalle campagne a salutarti, eccoti qui, ancora una volta.

Sei lo stesso di allora.

Sebbene oggi ti sia fatto elegantone con la « capote » fuori ordinanza e la vernice di prima qualità, l'aria non l'hai mutata, vecchio camione.

E sei ancora quello delle nostre spedizioni punitive con le quali tessemmo di giorno in giorno, d'ora in ora, il nuovo destino della Patria, con moschetti, rivoltelle, bastoni e olio di ricino; caro amico, sul quale partivamo all'imbrunire e ritornavamo all'alba, stanchi e rauchi d'aver urlato *Giovinezza,* quella stessa che, a quarant'anni, oggi, non ci vuole uscire dal sangue.

Ora eccoti in Africa.

Non è la prima volta.

Hai conosciuto la Gefara, la Giofra, il Gebel Berbero e le sabbie del Fezzan in Tripolitania, il Gebel, la Marmarica, il deserto Libico in Cirenaica.

Il rombo dei tuoi motori ha rotto l'incanto dei deserti, giù oltre il Gebel Soda, laddove, dopo le Legioni di Lucio Cornelio Balbo minore, non si era vista faccia di uomo bianco. E nel deserto orrido di Zighen, sui grandi *serir* immoti desolati e squallidi, nelle albe diafane di un inverno memorabile, l'ansito dei tuoi motori ci ha dato la certezza della vittoria.

Ora eccoti qui.

L'uomo che ti guida, ti pulisce, ti unge, ti nutre e ti scruta, quando protesti con i tuoi meccanismi in disordine, è sempre quel magnifico italiano della guerra italo-austriaca che impavido sotto i tiri di sbarramento ti portava sui rovesci delle prime linee.

È sempre quello squadrista scapigliato, scamiciato e urlante che passava tra le raffiche di pallottole con la grande

scritta: « Me ne frego » issata sul tuo radiatore; è sempre lo stesso, che tra montagne senza strade e deserti sconfinati, assetato, non ha bevuto, perchè non ti mancasse l'acqua al radiatore, ed ha lavorato ore intiere per liberarti quando le alte sabbie ti soffocavano.

La poesia della sua fatica conosce il fango carsico e le alte nevi, la polvere delle belle strade d'Italia, il sangue dei martiri giovinetti, le pietre e le sabbie dell'Africa.

È un uomo al quale viene negata la gloria del combattimento, l'emozione della prima linea sulla quale i camerati con le narici allargate, la bocca arida e il cuore in tumulto, nutrono i loro polmoni con l'odore della balistite esplosa e sentono il desiderio di gridare per vivere, vivere, vivere ancora un'ora, ancora un minuto, mentre la morte è presente, anche se è una bella e primaverile giornata.

La sua gloria è nella fatica moltiplicata sino all'esaurimento, perchè a chi combatte non manchino il pane, le munizioni, l'acqua, cioè la vita, il mezzo di combattere, la sicurezza di vincere.

Vecchio camione io ti saluto in questa notte su questa strada di Africa e con te saluto l'uomo solo che dorme accanto al volante e al moschetto e sogna forse la nostra bella, incantevole Italia.

Il tuo andirivieni di oggi — o camione — dal mare alla frontiera, qui, — come ieri sull'Isonzo, sul Carso, tra i monti del Cadore e della Carnia e sul Piave, sulle nostre belle strade d'Italia, e in Libia, sino a Kufra, a Ghat, a Giarabub — tesse la grande tela delle nostre fortune sulla spola formidabile della nostra Storia recente, ma già degna di un poema più solenne e potente di quello d'Omero.

Ovunque i soldati combattano ci sei tu, infaticabile mac-

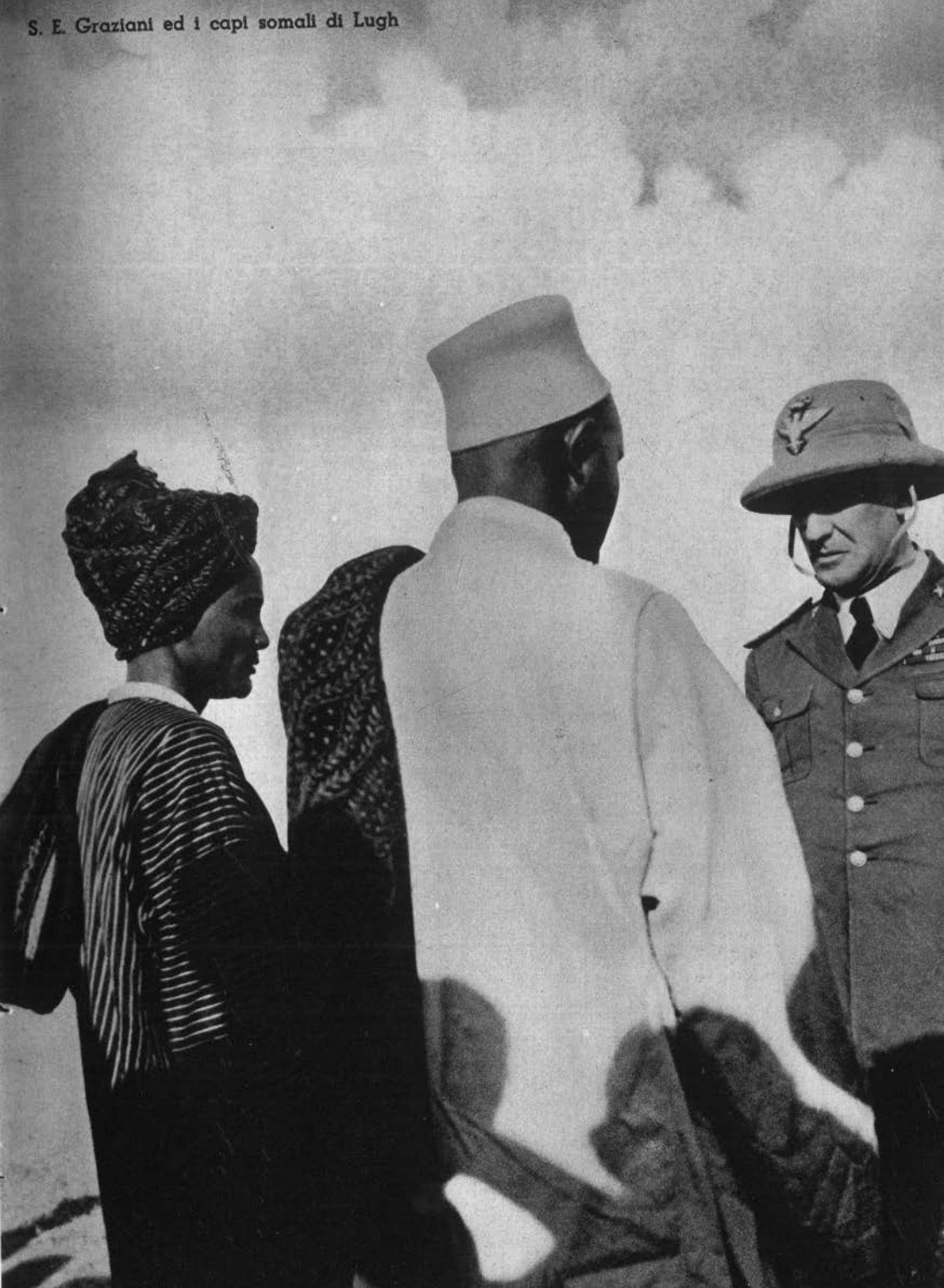
china, col tuo ometto impassibile e sereno che ti guida fissato sotto la « capote ». Egli sa quanto sia ingrato mestiere servire la Patria soltanto in questo modo, anche se il moschetto è lì accanto.

Ruote e motore, acciaio, ferro, legno, cuoio e gomma, olio e benzina.

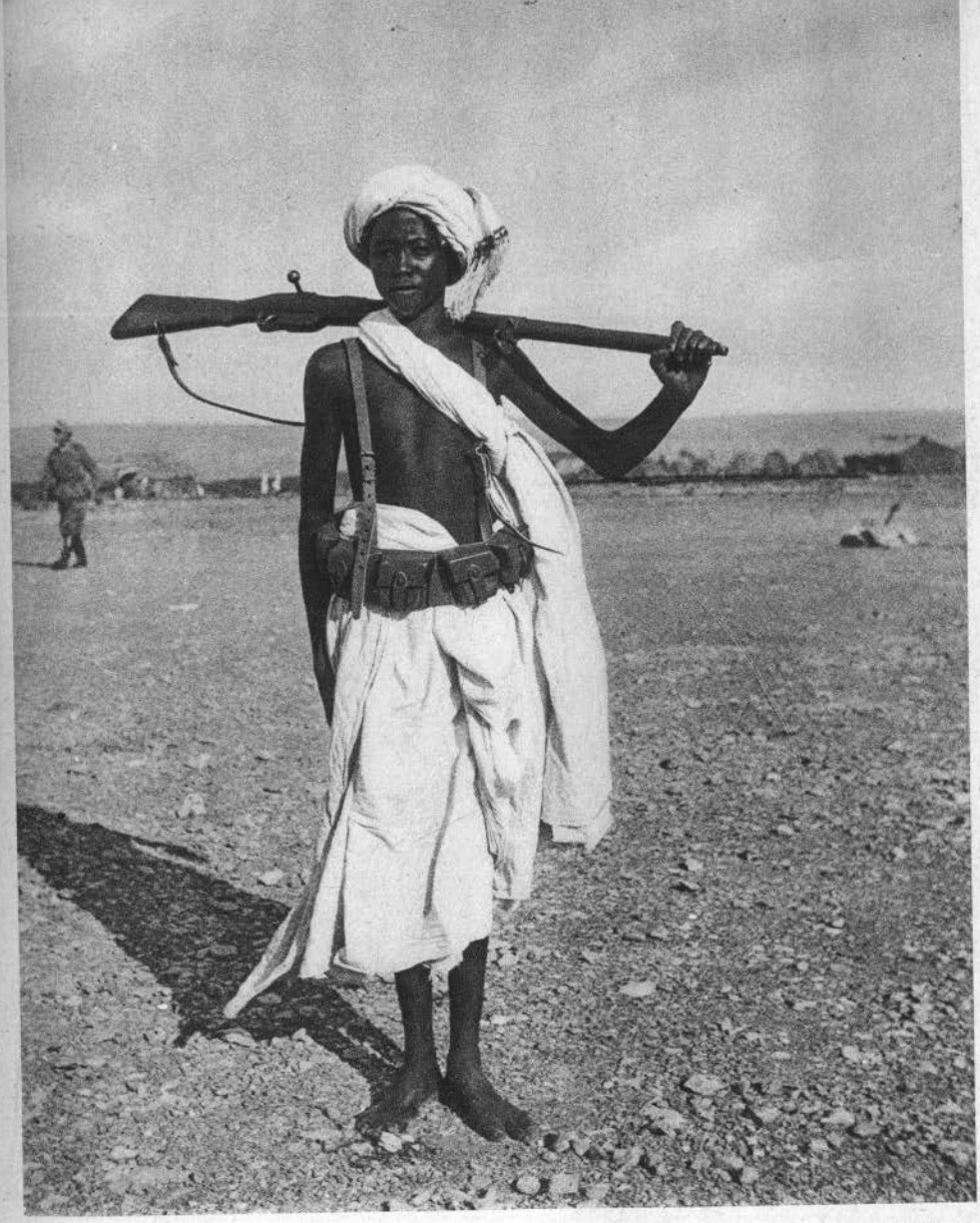
Egli ha dato un'anima a queste materie: quella che dal rombo del motore acceso vibra altissimamente donando ai combattenti la fiducia nella vittoria, che è certezza di vita.

VIAGGIO VERSO LA GUERRA

S. E. Graziani ed i capi somali di Lugh



poli



Dubat

n fantasia

Mustahil, Ottobre.

Questo mio viaggio verso la guerra si inizia a Baidoa in una mattinata grigia che rattrista il paesaggio. Il cielo è percorso da battaglioni compatti di nuvole e verso Dolo piove.

Tuttavia su Baidoa ogni tanto si affaccia il sole caldissimo, lucente, e il verde della boscaglia appare lucido e brillante.

Il prigionieri abissini catturati nella giornata del 4 ottobre a Dolo e a Oddo dovrebbero transitare da Baidoa forse in giornata — è il 5 ottobre — ma non li attendo. Ho fretta di raggiungere il confine verso Mustahil, da cui sono separato da circa trecentocinquanta chilometri di cattiva pista fangosa.

Qui a Baidoa apprendo i particolari della presa di Dolo etiopica e di Oddo.

Come prevedevo parte dei difensori di Dolo, che avevo contemplato in una splendida notte di luna quindici giorni avanti, hanno alzato le mani e si sono arresi non appena hanno compreso che il ballo incominciava.

Ma gli altri, una ventina, con a capo Mucria Tesemma, si sono battuti come si battono coloro che sanno morire col fucile in pugno.

La lotta è stata breve, violentissima, disperata.

Il Tenente Gaeta dei *dubat* di Dolo, attraversato a nuoto con i suoi uomini il Daua Parma ha circondato il piccolo villaggio fortificato di Oddo etiopica e aperto il fuoco.

L'azione di fucileria si è sviluppata con inaudita violenza ma è durata poco; Gaeta è scattato all'assalto alla testa dei *dubat* e, tra i *tucul* del villaggio, la lotta ha assunto aspetti sinistri e decisivi.

L'ultimo a morire di quei di Dolo è stato il capo: Mucria Tesemma. Più volte ferito e circondato dai nostri si è rifugiato in una tana ed ha continuato a sparare sino che ebbe fiato, sangue e cartucce.

Prima di finire le munizioni si spense, dissanguato.

Il villaggio fu dato alle fiamme e l'avanzata ripresa.

La popolazione fuggiasca sventolò dei panni bianchi.

I nostri si sono arrestati a quindici chilometri da Dolo dove hanno stabilito una testa di ponte.

Di là l'avanzata sarà ripresa.

* * *

Appresa questa vicenda proseguo verso Oddur.

La pista è una specie di trincerone nella boscaglia e la nostra macchina avanza a fatica sulla terra rossa, viscida come sapone, poichè è piovuto.

Più avanti le vaste pozzanghere di acqua sporca ci costringeranno ad una specie di navigazione tra grosse ondate di fango liquido sollevate dalle ruote delle macchine, ma noi, tuttavia, non ci arresteremo.

Sono con me i colleghi Marcello Orano e Mariano Mariani, ed è questa la prima spedizione giornalistica in viaggio verso la frontiera etiopica; nessun ostacolo può fermarci.

Soltanto la fame, verso le tredici, ci riduce in sosta all'ombra delle acacie, nella boscaglia.

Un gruppetto di somali, pastori di cammelli, seminudi e armati di lancie, si avvicina a curiosare.

Sono uomini dal corpo statuario, dai denti candidi e dagli occhi scintillanti; i capelli di costoro, arruffati in un abbondante casco, sembrano un turbante posticcio.

Marcello Orano, che parla correttamente il somalo, solleva la meraviglia dei nomadi i quali non sanno che esiste lo stato di guerra e pensano solo ai loro cammelli e alle mucche, i cui campani di legno rompono l'alto silenzio della boscaglia. Quando ripartiamo, quella gente alza il braccio nel saluto romano.

È ormai il pomeriggio e le nubi sono sparite.

Boscaglia e radure sono arroventate dal sole che ci rende silenziosi. La gran calura meridiana imperversa su questo sterminato tavoliere boscoso, giallo nei periodi di siccità e oggi verde come un giardino italiano. Pochi fiori di un rosso acceso, sanguinano sulle grandi verzure e lenti voli di avvoltoi sono nell'aria immobile, che pare inchiodata dalla violenza dell'astro diurno.

Alle quindici avvistiamo Oddur.

Il brutto muro della ridotta, dominato ai quattro angoli da torrioni merlati d'aspetto medioevale, ci appare subito dopo il villaggio indigeno di Totias, prima del quale le nostre macchine, soffocate sino ai mozzi dal pantano, ci hanno fatto perdere una buona ora di tempo per rimetterle sulla pista buona.

Varchiamo la soglia del forte pensando di ripartire, dopo una breve sosta, verso Mustahil.

* * *

Invece ci siamo fermati a Oddur tre giorni, settantadue ore.

Per comprendere quanta pazienza ci sia costata questa sosta, occorre conoscere Oddur e il concerto dei suoi centomila ranocchi sotto la luce di uno spicchio — oh! piccolissimo — di luna.

Se alcune ore prima del nostro arrivo a Oddur non fosse piovuto, noi saremmo ripartiti e i ranocchi sarebbero rimasti muti. Ma i torrenti d'acqua caduti in breve tempo attorno al forte, nel raggio di alcuni chilometri, avevano allagato campi e piste e nelle pozzanghere e nei laghetti della piana i ranocchi iniziarono, appena dopo il crepuscolo, un coro sonoro e triste. Triste per il tono.

Una sera, a Balad, avevo provato la stessa acuta malinconia ascoltando i ranocchi dell'Uebi Scebeli borbottare nel fiume, ma erano pochi, allora. Quelli di Oddur coprivano la pianura e il loro canto si perdeva nell'infinito. Un coro cupo, un borbottare di vecchi diaconi raccolti in una sterminata cattedrale, un parlottare in tono da basso profondo, lento e solenne.

L'ampia notte tropicale è riempita, vicino e lontano, da quel borbottìo cupo, che ha ridotto al silenzio la sghignazzata delle iene, l'ululato dello sciacallo, le grida laceranti degli uccellacci da rapina.

Oddur giace in una depressione della piana che l'occhio non può avvertire ma che l'acqua piovana ci rivela col raccogliersi dopo gli acquazzoni, se i suoi numerosi pozzi non costituissero già un indice, come di solito avviene in Africa.

Anche se ruscissimo a uscire da questa, altre conche del genere ci fermerebbero sulla strada di Mustahil, ridotte un pantano dai piovaschi. Perciò occorre attendere. Le giornate sono monotone, le notti lunghe.

Il Commissario di Oddur, l'amico Amedeo De Caro, compagno di escursioni cirenaiche, è qui da due anni ormai, ventiquattro mesi e rotti giorni. Nel cortile del forte c'è un lampione sotto il quale ci si raccoglie la sera dopo pranzo.

De Caro ci narra le vicissitudini della sua vita, i contatti con le tribù, l'ordinaria amministrazione di un tempo, la febbrile organizzazione degli scorsi mesi, quella odierna, che continua.

Ancora una volta mi si precisa nella mente la formidabile preparazione logistica di ieri e di oggi, e penso alle lunghe colonne di camioni in sosta nella boscaglia, inchiodate dal fango, in attesa del sole che asciughi questa terra rossa e viscida.

La fatica degli uomini, la costanza e l'abnegazione di tutti, indistintamente, ufficiali, funzionari e borghesi, al di là di ogni disagio e d'ogni orario, a dispetto del sole che arroventa l'epidermide, dei piovaschi violenti che inzuppano in pochi secondi dalla testa ai piedi e delle zanzare, che a milioni ronzano dopo il crepuscolo sul bordo dei pantani, costituiscono uno sforzo per il quale l'ammirazione fatta di parole e di aggettivi non dice niente.

Questa organizzazione in marcia, prova ancora una volta le stupende virtù guerriere della razza; qui si forgiano ancora una volta gli uomini nuovi, e proprio in questa fatica immane che non vuole nemmeno sentir parlare di elogi, che non ha nome nè volto, poichè è l'Italia di Mussolini soltanto e ciò basta, si crea e si forgia una forza invincibile, che do-

mani il Capo potrà scagliare con serena sicurezza contro qualunque nemico.

E questo l'hanno compreso anche le tribù indigene alle quali viene chiesto un contributo di uomini per combattere e per lavorare, i cammelli per i trasporti, il bestiame per le vettovaglie della truppa.

Hanno compreso che l'Italia, che qui ha sempre tenuto altissimo quel senso di giustizia senza del quale non si governa in Africa, che ha soccorso i villaggi colpiti dall'epidemia e dalle carestie degli anni scorsi, difende oggi questa loro terra da un nemico che non avrebbe rispetto nè per la loro religione, nè per i loro averi, nè per le loro donne.

Pensai che per la prima volta forse, nella storia, lo sforzo, l'entusiasmo e la fede degli uomini di razze diverse e lontane erano presi in una sola e decisiva volontà: vincere.

In quel momento — erano le nove di sera — la radio annunciò che le nostre truppe avevano occupato Adua.

* * *

Fu soltanto un brivido di commozione che ci rese silenziosi.

Pensammo forse tutti all'Italia, tutti assieme, in quel momento e ai trentanove anni di amarezza per quel nome: Adua.

E il nome del Duce ci venne sulle labbra con un unico pensiero nel turbine di un'emozione invincibile; chè, soltanto Lui aveva potuto e voluto cancellare quell'amarezza ripercossasi di generazione in generazione, sino a noi, commossi in quell'attimo di essere tra i privilegiati che apprendevano

la notizia in Africa a un centinaio di chilometri dal confine abissino.

Al mattino seguente riprendemmo la marcia verso Mustahil.

Oddur-Mustahil, 135 chilometri, nove ore di viaggio delle quali tre di lotta col pantano.

Raggiungemmo verso le 13 la linea del confine etiopico.

Le ambe di Mustahil si profilarono in lontananza sullo sfondo d'un cielo color latte e le grandi verzure, tra le quali scorre l'Uebi Scebeli, verdeggiavano intensamente ai piedi di quelle alture a muraglia e a terrazzo coperte d'una fitta vegetazione.

Le nostre macchine, affacciatesi a un tratto su di una vasta pianura, si lanciarono a gran corsa su di una pista appena segnata nella prateria invasa dal sole.

Saremmo corsi diritto verso il villaggio fortificato di Buslei, e andati a cadere sotto il tiro degli abissini, se il nostro autista non avesse avuto improvvisamente un dubbio che lo costrinse ad arrestare la macchina.

Si guardò un attimo in giro e mormorò: — Forse stare in Abissinia.

Difatti eravamo a pochi chilometri da Buslei e il dietrofront fu rapidissimo.

Pochi minuti dopo avvistammo il nostro fortino di Danaiò.

Danaiò giace nella piana, in pieno sole.

Il fortino circolare, costruito a secco con delle pietre, è bianco e le divise dei nostri *dubat,* candide d'immacolato candore, spiccano sulle pietre bianche e sulla terra gialligna. Nel centro del fortino s'inalza un'acacia a ombrello tra i rami della quale un *dubat* è in vedetta.

Attorno un gran silenzio.

Altri *dubat* sono alle feritoie e un plotone ci presenta le armi quando ci arrestiamo di fronte all'ingresso del fortino.

Chiedo al graduato:

— Lo sai che c'è la guerra?

— Ancora non troppo, — mi risponde.

Questo vuol dire evidentemente che non si è combattuto ancora.

— Dove stanno gli abissini?

— Laggiù — mi risponde, — dove Lei andare in automobile poco fa.

Difatti, ripresa la marcia verso El Foruk, corriamo parallelamente all'amba abissina di Dagnerei alla cui sommità si eleva il forte omonimo.

La strada camionabile, che si arrampica sino al forte, è visibilissima e così i *mundul* degli ascari. Puntati i binoccoli distinguiamo nettamente la bandiera abissina sventolare sull'antenna al centro del forte (1).

A El Foruk, che in linea d'aria dista da Dagnerei non più di sette chilometri, i contorni del fortino si delineano precisi e di fronte a noi il nostro forte piazzato alla sommità dell'amba Fitaurari biancheggia lontano.

In sostanza percorriamo allegramente la strada tra i due forti divisi dalla piana di Mustahil attraversata dall'Uebi Scebeli.

E questi ci appare all'improvviso, dopo il fortino di Cau, gonfio di pioggie e giallastro, tra un trionfo verde di palme dum che lo accompagnano e lo proteggono con i loro altis-

---

(1) Questa bandiera fu strappata dall'antenna dal tenente Paternò, dei *dubat*, alle ore 18 del 18 ottobre che vi issò al suo posto la nostra bandiera. Fu donata dall'A. a S. E. Graziani.

Sulle piste
nella
boscaglia

S. E. Graziani visita le po
stazioni di mitragliatrici

la guerra

simi fusti dominati alla sommità dal ciuffo opulento delle larghe foglie.

Il villaggio di Cau: trecento capanne in riva al fiume, folla di armati, di bimbi nudi e di femmine, ci offre ancora una volta una stupenda visione d'Africa ma i nostri occhi sono fissi lassù, sul Fitaurari che raggiungiamo rombando su una delle più straordinarie salite che una macchina possa superare.

Ecco la bandiera d'Italia sventolare sul piazzale.

* * *

Al tramonto ci riuniamo sulla terrazza del forte.

Caduto il sole, laggiù, il cielo si riempie dei più straordinari colori da oleografia da pochi soldi. Sotto di noi l'Uebi Scebeli ha invaso la piana: un lago.

L'amba di Dagnerei, è laggiù: il nemico.

Attorno a noi i *dubat*. Riempiono il piazzale, pittoreschi nella loro candida e sobria divisa, e cicaleggiano attorno ai muretti di difesa, sulle piazzuole delle mitragliatrici e dei cannoni.

Lo spettacolo da questa altura è superbo.

È l'Africa con i suoi pantani attorno al fiume, i suoi palmeti dum, la boscaglia fitta, impenetrabile, sinistra; le ambe abissine dai contorni geometrici, il cielo viola, a quest'ora percorso da lampi, laggiù, dove un temporale si scarica sulla piana.

Al villaggio di Cau, e in quello di Mustahil, si accendono i primi fuochi; l'aria è calma e tiepida. Clima da settembre romano in questo crepuscolo violaceo, striato da qualche alone rossastro e verde, in un cielo senza nubi vicine e nel

quale, quelle lontane, sembrano al di là della terra, sospese nel vuoto.

Rimaniamo qualche istante a contemplare quel sublime spettacolo ed io chiedo a Marcello Orano:

— Non ti senti poeta?

— Allora — risponde — ti improvviserò dei versi.

E dice:

Qui sul monte Fitaurari
C'è un clima senza pari
Non c'è mosca non c'è ameba
Nè si vede Addis-Abeba.

GLI UOMINI DAL TURBANTE BIANCO

Mustahil, Ottobre.

Per comprendere, amare ed apprezzare i *dubat* occorre viverci a contatto, parlarci, ascoltarli, penetrare sin dove è possibile nel loro spirito, conoscere la smisurata importanza delle piccole cose delle quali è permeata la loro esistenza, valutarle con la loro mentalità ed esagerarle o impoverirle a seconda della estrema sensibilità con cui sono state sentite.

Non basta vederli lavorare, combattere.

Innanzi tutto non bisogna considerarli soldati, nel comune senso che noi diamo a questa parola, per il solo fatto che obbediscono alla disciplina, vestono una divisa, sono armati di fucile e sanno adoperare una mitragliatrice oppure il cannone.

Non sono soldati, sono guerrieri, cioè gregari delle bande armate della Somalia, corpo specialissimo al quale sono affidati compiti altrettanto speciali e per i quali occorre necessariamente una elasticità di concetti tutta propria per organizzarli, tenerli compatti e portarli al fuoco in combattimento.

La cronaca delle loro gesta, per chi vive in Italia, ha avuto inizio a Ual-Ual.

Dopo quello scontro, del quale sono ormai conosciuti tutti i più minuti particolari, i *dubat* sono balzati alla ribalta

e subito classificati i « bersaglieri » della Somalia, per il loro slancio in combattimento e la classica foga nell'attacco.

La loro storia precedente a quello scontro non aveva varcato i tre mari che separano questa nostra colonia dalla Madrepatria e si era arrestata nelle pratiche di ordinaria amministrazione coloniale, tra la frontiera dell'Etiopia e Mogadiscio, dopo avere sostato nelle varie residenze di confine sino ai Commissariati di Governo prima di arrivare al Governo Centrale.

Ed è, essa, la storia completa di molti anni di razzie etiopiche e di controrazzie nostre; di piccoli e grossi scontri tra abissini e italiani, tra capi somali e assoldati del Governo, una storia lunga e particolareggiata di lotte e di ardimenti ai quali la Somalia dovette la sua tranquillità per un decennio, e la sua sicurezza.

È noto che, da Dolo al confine con il Somaliland britannico, e cioè per un tratto di oltre ottocento chilometri, la Somalia non ha mai posseduto una precisa e ben delimitata linea confinaria con l'Impero del Leone del Giuda.

Anche in questo momento, e cioè all'inizio delle operazioni militari contro l'Abissinia, questa linea confinaria è tracciata idealmente più sulla carta che sul terreno, poichè su quest'ultimo è anche assai difficile rendersi conto di dove possa passare precisamente una linea di confine se si tolgono le valli dalle quali entrano in Somalia i due grandi fiumi: il Giuba e l'Uebi Scebeli.

A Dolo e qui a Mustahil — dove scrivo — la frontiera è visibile: il fiume per un certo tratto, un sistema di ambe messe lì dalla natura a creare una barriera, dall'altro.

Ma per il resto la boscaglia somala, e il territorio piatto e sconfinato sul quale questa furoreggia, tolgono ogni uma-

na possibilità di una delimitazione confinaria. Ed è appunto su questo territorio piatto e boscoso che si è svolta per decenni una curiosa corsa al dominio tra noi e gli etiopici, ai quali ultimi le tribù nomadi di pastori di cammelli, ovini e bovini, sfuggivano non al controllo di un Governo inesistente, ma alle razzie di bestiame e di umanità da trarre in schiavitù cui erano destinate da secoli, e a noi — per quel senso comune in tutti i primitivi — a quel controllo governativo senza del quale è inutile possedere un territorio africano se non si è in grado di esercitarlo.

I dubat, cioè le bande confinarie, ebbero origine da questo dualismo latente e in atto e servirono a contenere la predoneria abissina su questo sterminato territorio su cui ad ogni volgere di stagione le bande di razziatori calavano per la consueta rapina.

In questa lotta cruenta e selvaggia diurnamente i *dubat* forgiarono il loro spirito e si temprarono. Il loro ardimento è nato dalla guerriglia nella boscaglia; la loro leggendaria foga nell'assalto è una delle specifiche qualità suggerite dal terreno e dalle necessità della lotta; la estrema mobilità cui queste unità sono capaci e la facilità con la quale possono percorrere indifferentemente sino a sessanta chilometri al giorno per più giorni consecutivi, sono richieste dallo stesso nemico, che le stesse qualità possiede, e che fu dovuto combattere con gli stessi mezzi e sistemi.

Mobilità, autonomia, velocità e aggressività sono le caratteristiche di questi reparti che possono agire di loro iniziativa in esigui gruppi, uniti dall'ardimento e dalla decisione.

Ottocento chilometri di questo pseudo confine furono controllati e tenuti con meno di un migliaio di uomini senza

che fossimo costretti a retrocedere di un solo passo, incutendo rispetto alle tribù e ai Capi negrieri e impedendo il successo di quelle escursioni che avevano costituito in un remoto passato una specie di industria locale per l'arricchimento delle tribù etiopiche più armate e più forti.

* * *

Il reclutamento fu sempre sceltissimo così che, oggi, i *dubat* appartengono alle cabile nobili della Somalia, gente provata da un decennio di lotte e che apporto di fedeltà diede sempre e, specialmente, durante la campagna in Migiurtinia del 1925-26.

Inquadrati da nostri ufficiali vecchi della Colonia, e conoscitori profondi degli usi, costumi, tradizioni e mentalità indigena, i gruppi di bande armate della Somalia hanno appreso la notizia dell'inizio delle operazioni con un entusiasmo che solo chi vive loro vicino può aver compreso.

Quelli che hanno potuto avanzare al di là del confine hanno già confermato le loro doti di eccellenti combattenti, gli altri sono in attesa con l'arme al piede. Il loro giorno verrà.

Indubbiamente non si creano reparti di tale genere senza la passione degli ufficiali che li comandano a un singolare spirito di sacrificio e un'abnegazione senza riserve.

Quando S. E. De Vecchi di Val Cismon organizzò i *dubat* — dimostrando una profonda conoscenza della Somalia e dei problemi di quel tempo — mise alla loro testa uomini di indiscusso valore i cui nomi corrono ancora sulla bocca dei *dubat* con un senso di devoto attaccamento.

L'autore in zattera con i Dubat attraversa l'allagamento della piana di Mustahil

I Dubat
nella piana allagata

Il forte conquistato

I Dubat prima dell'attacco

* * *

Il Maggiore Bechis, che li organizzò — attualmente è ritornato in Somalia da Tenente Colonnello, — il Colonnello Bertello, che ci vive assieme da tredici anni, e il Capitano Rolle, che li impiegò in Migiurtina nel 1925-'26, hanno qui lasciato una tradizione dalla quale nessuno si è staccato.

Questa, innanzitutto, è fondata sul prestigio del Comandante ed è perciò che il numero degli ufficiali delle bande è limitatissimo e si può desumere dall'organico attuale che è di cinque ufficiali su novecento uomini.

Ma questi ufficiali a quotidiano contatto con le bande, costretti a vivere lunghi mesi lontani da ogni comodità e lontanissimi da quel mondo civile dal quale sono usciti — e che qui in Somalia si arresta sulle rive del mare — sono dei domenicani la cui vita a centinaia di chilometri nell'interno della Colonia ha aspetti e vicissitudini la cui luce spirituale ha pochi esempi.

Qui si crede o non si crede, si ama o non si ama il *vivere pericolosamente,* si ha fede piena, intera, assoluta o non si resiste.

Qui non è possibile il « bluff » ne è clima in cui possano attecchire i « miles gloriosus » qualora ce ne fossero. La civiltà, la vita comoda, le poltrone, i letti soffici, le pantofole, le bibite fresche, le donnine eleganti o meno, i « bars » e tutto ciò che è morbido e soffice, civile insomma, non esiste.

Esiste la vita nel fortino, sotto la tenda, all'addiaccio; le lunghe marcie a muletto nell'intrico spinoso della boscaglia,

i milioni di insetti che mordono la epidermide, le zanzare, le zecche.

Non le belve feroci che, quando si incontrano se la danno a gambe. Ma la fauna minutissima della boscaglia, del fiume e del pantano africano, la lotta con l'insidia imbecille dalla quale è difficile difendersi e con l'altra insidia, il nemico, le cui fucilate lampeggiano nell'intrico favoloso del basso bosco e che va snidato di slancio, inseguito senza quartiere per più giorni sino all'esaurimento.

Vince chi sa più resistere, chi ha più riserve d'energia, chi sa più reggere alla fame e alla sete.

* * *

Dicono i *dubat*: — Noi non vogliamo toglierci il nostro bianco *dub* — cioè il turbante — in combattimento poichè gli abissini appena lo vedranno si daranno alla fuga.

I nostri ufficiali insistono: — Il *dub* è un bersaglio visibile che attirerà sulle vostre teste le fucilate nemiche.

Rispondono: — Staremo a vedere.

Questo spirito, cioè la convinzione radicata e profonda del loro valore in combattimento, li esalta. Ed è nato in un decennio di lotte vittoriose.

Disprezzano ferocemente il nemico.

In questi giorni di attesa continuano a ripetere: *Abissini scappare e noi non fare troppa guerra.*

La mattina in cui i nostri apparecchi bombardarono le posizioni del forte etiopico sull'amba Dagnerei, erano tutti riuniti sugli spalti del Fitaurari a commentare l'avvenimento con profonda amarezza. Quel nemico era loro.

Sembrava che le bombe degli aeroplani guastassero un

loro giardino ben coltivato. Lo spettacolo delle nostre bombe, che scoppiando con larghi boati sollevavano alte colonne di fumo, non li entusiasmava affatto.

— Adesso — dicevano — abissini scappare e noi non combattere più.

E sputavano con disprezzo.

La guerra per loro è un fatto personale con cui non va disgiunto un certo interesse particolare per il bestiame da razziare e altro eventuale bottino da incamerare.

Affermare che amano l'Italia, e che combattono perchè l'Italia ha fatto del bene ed esercitato una sana giustizia nelle loro terre, è un fatto squisitamente letterario. La stessa nostra bandiera, all'ombra della quale combattono, e che difenderanno sino all'ultimo, fa parte del loro smisurato orgoglio di guerrieri.

Non è il simbolo dell'Italia, ma quello del loro coraggio.

Quando, al tramonto d'ogni sera, irrigiditi nella posizione dell'attenti, presentano le armi al drappo tricolore che scende lentamente dall'antenna, danno a questa semplice e suggestiva cerimonia un senso religioso.

La bandiera è l'onore, e l'onore è la vittoria in combattimento.

* * *

Qui sul monte Fitaurari ce ne sono un migliaio al comando del Maggiore Fava.

Quest'uomo conosce la Colonia per averci vissuto quasi un decennio. È un granatiere alto, diritto e dal volto grifagno da condottiero dugentesco, l'aspetto vivace e nervoso. La sua pelle è bruciata dal sole del sud, i suoi gesti brevi di chi è abituato al comando.

I *dubat* lo considerano come un loro padre.

— Tu — dicono — stare nostro padre.

E come tale deve ascoltare tutta la inverosimile serie delle piccole cose delle quali lo mettono al corrente, come bambini.

A guardarli girovagare nel cortile del forte, sempre col fucile a tracolla, che non lo abbandonano mai nemmeno nel sonno, sembrano grandi fanciulli che si divertano al giuoco della guerra.

Generalmente sono uomini di straordinaria bellezza: corpo statuario, lineamenti dolci e talvolta femminei, occhi vellutati, profondi, gesti felini. Amano la loro divisa veramente sobria e bella che lascia seminudo il petto e la mantengono candida, d'un candore che abbaglia.

Quando il maggiore Fava li riunisce, tutti gli occhi si fissano su di lui. Si sente nell'aria una strana elettricità: attendono il cenno per lanciarsi, specie in questi giorni.

Alcune sere or sono squillò l'allarme, alle ventitrè, per una esercitazione.

Lo spettacolo, sul piazzale del forte inondato dalla luce lunare, fu indimenticabile.

Come per un incantesimo, in pochissimi minuti, la massa dei *dubat* era in rango, senza un grido o una parola.

Poi partirono seguendo i loro ufficiali in ordine perfetto. L'esercitazione durò qualche ora.

Notai allora che questi reparti non possiedono servizi speciali, tutti sono combattenti in linea, dal primo all'ultimo; chi ha il fucile deve servirsene. Se esistessero dei sedentari non potrebbero resistere all'ironia dei combattenti, un'ironia militaresca e contadinesca, acre, e tessuta di un profondo e invincibile disprezzo per chi non sa impugnare un fucile o tentenna sotto la raffica delle pallottole in combattimento.

L'altra sera — il 14 ottobre — una nostra pattuglia, raggiunte le difese abissine del Dagnerei, sostò a sparacchiare contro le trincee del forte.

Gli abissini risposero, ma debolmente.

Al ritorno le insolenze al nemico salirono al cielo.

E quando ieri sera venne ordinata la marcia di un nostro pattuglione su Burdodi, per sorprendere ed eventualmente catturare quel presidio abissino situato a trenta chilometri dal Fitaurari, e a venticinque almeno al di là delle linee abissine del Dagnerei, tutto il gruppo voleva partire.

Ci volle tutta l'autorità del Maggiore Fava per scegliere quelli che dovevano partecipare all'azione.

Non sono ancora tornati mentre scrivo queste righe. Saranno qui, forse, stanotte. Per non attendere il traghetto, col quale superare il pantano e i laghetti che le pioggie hanno formato in questi ultimi tempi nella piana di Mustahil, che dovevano attraversare per raggiungere la riva sinistra dell'Uebi Scebeli, molti si sono gettati a nuoto, incuranti del pericolo dei numerosi coccodrilli che infestano quelle acque.

E sono spariti, nella luce rosata del tramonto, verso il nemico.

Qualcuno forse non tornerà vivo.

Allah fi ! — « Ci pensa Iddio ».

In questa frase — che ho sentito ripetere sovente — c'è il simbolo del disprezzo della vita che si può gettare con spavalderia sublime, perchè quando schioccano le fucilate e ci si getta contro il nemico, dalle remote profondità della razza, guerriera da secoli, riaffiora alla superficie lo spirito della lotta che si inizia con il primo umano vagito e si spegne quando il sangue si è arrestato nelle arterie e nelle vene e gli occhi divengono vitrei e guardano lontano, lontano.

DAGNEREI 18 OTTOBRE - ANNO XIII

Mucria Tesamm
caduto sul campo

La tomba erettagli

el che resta del presidio abissino
nandato da Mucria Tesamma

Dagnerei - I Dubat all'assalto (fotografia eseguita alle ore 15 del 18 ottobre 1935 durante il combattimento)

stro
bat
rito

Forte Dagnerei, Ottobre.

Quelli di Burdodi sono ritornati.

Sino alle quindici del diciassette ottobre non se ne seppe nulla. Erano spariti al di là del crinale montano di amba Girta con l'ultimo sole, e il silenzio li aveva attorniati.

Poco dopo le quindici la stazione eliografica di Girta cominciò a scintillare: lo specchietto battuto dal sole pomeridiano lanciava barbagli di luce vivacissima e un indigeno scriveva le sillabe ad una a una col lapis su di un modulo giallo.

Ritornarono.

Scendemmo dal Fitaurari verso Mustahil per andare loro incontro al traghetto, sul fiume.

I primi ad apparire furono quelli di Olol Dinle, carichi di trofei. Alcuni portavano il casco coloniale abissino, che alle loro faccie già feroci per natura conferiva un aspetto ferocissimo; altri si erano infilati alla cintura dei sciaboloni etiopici a lama ricurva, larghi e piatti; arma tremenda qualche secolo fa e anacronistica oggi, che è tempo di mitragliatrici. Altri ancora recavano ghirbe di pelle colme di burro rancido, pani di miele, e utensili da cucina. Uno aveva racimolato una sega da falegname e la ostentava trionfante.

Costoro, ultimata l'azione, riaffluirono alla spicciolata verso il punto di partenza. A notte alta arrivarono gli ultimi.

I *dubat* giunsero invece in perfetto ordine di marcia.

Recavano armi nemiche e la bandiera abissina che aveva sventolato sul forte di Burdodi; un drappo di seta gialla, cremisi e verde, o, almeno, con qualche residuo di quest'ultimo colore sbiadito dal sole e dalle intemperie (1).

Raccontarono.

La marcia era stata lunga: 30 chilometri. Alle quattro dal mattino la luna aveva illuminato i due fortini di Burdodi situati a poca distanza uno dall'altro su un'amba diruta e rasa.

Tenendosi il più possibile al coperto, e in gran silenzio, i *dubat* giunsero a un centinaio di metri dal primo forte quasi inavvertiti.

L'assalto stava per scattare quando le vedette etiopiche urlarono l'allarme e la fucileria divampò fulminea e violenta.

Con i capi banda in testa, i *dubat,* senza rispondere al fuoco, assalirono il forte. La lotta fu breve, concitata, violentissima. Su sei graduati dei *dubat* tre rimasero feriti subito. Gli abissini fuggirono dopo avere lasciati una decina di morti sul terreno. In questo frattempo gli irregolari di Olol Dinle avevano assalito il secondo fortino. In meno di mezz'ora la faccenda era stata completamente liquidata. I primi chiarori dell'alba illuminarono i fortini di Burdodi in fiamme. I nostri, raccolti i sei feriti e seppellito alla meglio un loro caduto, ripiegarono come era stato loro ordinato.

Ritornarono sul Fitaurari.

Era una splendida sera stellata e tiepida, e giù, verso Cau, la gente di Olol Dinle aveva acceso grandi fuochi in riva al fiume. Certo festeggiavano la vittoria con canti e fantasie.

---

(1) Questa bandiera, donata dai *dubat* all'A., fu da questi a sua volta donata al Grand'Uff. Sandro Giuliani, Redattore Capo de *Il Popolo d'Italia.*

Il motore della stazione radio camionata ronfava rabbioso e i *dubat,* come avveniva ogni sera, schierati sul piazzale prospisciente il forte, attendevano ordini.

Alle otto il Maggiore Fava annunciò che all'indomani alle 15 si sarebbe espugnato il Dagnerei.

* * *

Mentre i tre sottogruppi dei *dubat* si mettevano in rango per marciare, andammo a prendere Olol Dinle con un camioncino.

Cau era in festa. Quando il nostro camioncino prelevò il Sultano si fece silenzio.

— Domani si marcia su Dagnerei — dicemmo ad Olol Dinle.

— *Ferid ueie!* — « Sta bene » — rispose.

Più tardi nella sala di mensa del forte furono dati gli ordini per il piano d'attacco, come era stato predisposto dal Generale Graziani.

— Tu — disse il Maggiore Fava a Olol Dinle — devi passare l'Uebi Scebeli di fronte a Cau, attraversare la piana allagata e arrivare sotto il monte senza essere visto. Partirai subito con tutti i tuoi uomini. La luna si leva verso le due e illuminerà il tuo cammino. Domani alle 14, quando gli aeroplani inizieranno il bombardamento del forte Dagnerei, dovrai trovarti a circa due chilometri dal villaggio trincerato dei Gidle. Mentre il bombardamento verrà eseguito, serrerai sotto di corsa. Alle 15 precise assalirai i Gidle e proseguirai marciando sul rovescio del Dagnerei verso i forti abissini. Io ti aspetterò dentro il forte che avrò espugnato con i miei *dubat.* Va bene?

Olol Dinle aveva attentamente ascoltato il lungo discorso senza batter ciglio e, alla fine, rimase un istante pensoso, poi mormorò:

— C'è l'acqua.

— Lo so — replicò Fava — e so anche che possiedi una sola barca per traghettare il fiume in piena. Ma devi passare. Nella piana allagata passa a nuoto, ma passa, devi passare; sono le nove, prima delle ventidue sarai a Cau, hai sedici ore dinanzi a te. Va bene?

— Va bene — disse Olol Dinle; — arrivederci sul Dagnerei.

E uscì nella notte.

— Costui — disse il Maggiore Fava — marcerà bene.

Uscimmo.

Le prime bande dei *dubat* scendevano in silenzio dal monte Fitaurari, in fila indiana.

Una stazione fotoelettrica, come le altre sere, illuminava giù la piana allagata, in modo che gli abissini del Dagnerei non avrebbero trovato anormale quella potente sciabola di luce fissata sulla piana di Mustahil, trasformata in un lago.

* * *

Al traghetto, oltre il ponte di barche sull'Uebi Scebeli, tre zattere della capacità di quindici uomini ciascuna, e una barca di ferro del nostro Genio pontieri, iniziarono il carico dei primi *dubat*.

Queste zattere, costruite con dei bidoni di benzina vuoti, sui quali erano fissate delle tavole, impiegavano circa novanta minuti ad attraversare i millecinquecento metri di piana allagata. Mosse da pertiche spinte a mano e dovendo girovagare

attorno alle numerose piante sommerse, difficilmente individuabili nella notte nonostante la luce della fotoelettrica, compirono tuttavia, con immane fatica dei traghettatori, il loro compito. La barca a remi — manovrata da tre nostri soldati del Genio — fece la spola tutta la notte tra le due rive. Ma all'alba — un'alba pallidissima sotto il cielo plumbeo — circa trecento uomini erano ancora in attesa con i piedi nell'acqua e nel fango ai margini dell'allagamento. Le mitragliatrici non erano ancora state traghettate.

I Maggiore Fava riunì i graduati.

— Sono le sei — disse — e prima delle dieci tutti i *dubat* debbono essere dall'altra parte. Sarà una grande vergogna per chi non potrà partecipare al combattimento rimanendo qui nell'acqua, mentre i camerati affronteranno gli abissini. Chi sa nuotare si metta nudo, carichi fucile, munizioni e *fute* sul traghetto e passi a nuoto. Gli altri rimarranno indietro se le zattere non faranno in tempo a caricarli. Tutti, in ogni modo, avanzino nell'acqua sin dove è possibile per accorciare il percorso delle zattere.

E il commovente spettacolo incominciò.

Metà degli uomini completamente nudi, dallo splendido corpo di bronzo statuario, cominciarono ad avanzare nell'acqua a nuoto. Gli altri, con gli ufficiali in testa, iniziarono la marcia nell'acqua. Violente scariche di fucileria risuonarono per allontanare i coccodrilli.

Tenendo alto il moschetto, la macchina fotografica e il binoccolo, cominciai a camminare. Sporca e tiepida l'acqua dell'Uebi Scebeli straripato mi raggiunse l'addome dopo che avevo percorso qualche centinaio di metri.

Il sole da uno squarcio della nuvolaglia uscì trionfante a illuminare lo straordinario spettacolo.

Attorno a me dei *dubat* guazzavano ridendo e schiamazzando. Dopo avere atteso per più di un'ora nel liquido elemento, raggiunsi la zattera e vi salii.

Cominciò la lenta navigazione.

Lo zatterone carico sino all'inverosimile proseguiva lento.

Lo schiamazzo, le risate, le grida dei *dubat* salivano al cielo. Accanto a me un graduato silenzioso sorrideva mite. La giovane ragazzaglia somala, impetuosa e guerriera, spavalda e urlante, offriva uno spettacolo di forza, di bellezza, e di suprema strafottenza.

Il graduato mi guardò a lungo, poi disse accennando ai suoi camerati:

— Stare gente molto maleducata.

* * *

— La guerra e le rivoluzioni — avrei voluto rispondergli — le fanno i maleducati. I damerini ben pettinati, ben vestiti, quelli che sanno dire belle frasi alle signore, e, compitissimi, sanno inchinarsi con perfetta signorilità nel baciamano non fanno la guerra. Fanno qualche cosa altro.

Ma non dissi nulla.

Lontano, alla nostra sinistra, l'amba del Dagnerei si stagliava nel cielo.

— Prima che il sole tramonti — pensai — sarò lassù. Con questa gente si vince.

Ormai eccoci sull'altra riva.

Erano le nove del mattino e il caldo cominciava a farsi sentire. Mi sdraiai al sole per asciugarmi. Il passaggio dei *dubat* continuava. Finì a mezzogiorno.

* * *

Eccoci in marcia sotto il sole.

Sfiliamo sotto l'amba di Girta, raggiungiamo il fortino di Garaskallò, ci gettiamo nella piana, alla fine della quale massiccio, maestoso e solenne si erge il monte Dagnerei, con le sue pareti quasi a picco.

Trillano i fischietti degli ufficiali e i *dubat* si dispongono in ordine sparso chè, ormai, siamo sotto il tiro degli abissini.

Guardiamo gli orologi: sono le quattordici. Avanziamo su due colonne in ordine largo cercando di tenerci a ridosso dei magri cespugli della piana. Il sole scotta. Alle quattordici e sei minuti un rombo altissimo squarcia il silenzio e una alta colonna di fumo nero si leva dalla sommità del Dagnerei. Ecco, sù nel cielo, i nostri apparecchi. Evviva!

Marcello Orano, alzando il fucile, mi urla: — *Evviva la guerra e abbasso l'Inghilterra!*

Ho la gola secca dall'emozione e non posso rispondere.

Una tromba squilla e i *dubat* avanzano di corsa.

Percorriamo un chilometro, sostiamo gettati a terra, ci rialziamo, via ancora di corsa, poi un'altra sosta.

Accanto a me stà il Maggiore Fava, calmo e sorridente.

— Gli abissini — mi dice — sono dei « fessi », qui potrebbero fulminarci con le mitragliatrici.

Ma, a quel che sembra, gli etiopici hanno altro da pensare.

Dieci apparecchi hanno trasformato la vetta del Dagnerei in un vulcano. I rombi altissimi si susseguono con un crescendo pauroso.

Alle quattordici e trentasei minuti uno scoppio formi-

dabile risuona sulla montagna e il fumo di un grosso incendio si alza nel cielo ormai limpido e sgombro di nubi.

* * *

Nello stesso istante in cui quattro apparecchi da caccia si lanciano, picchiando rapidissimi, e mitragliando il nemico dalla quota di trenta metri, riprendiamo la marcia. Siamo ormai ai piedi del monte e i *dubat* lo assalgono arrampicandosi come felini sulla parete rocciosa.

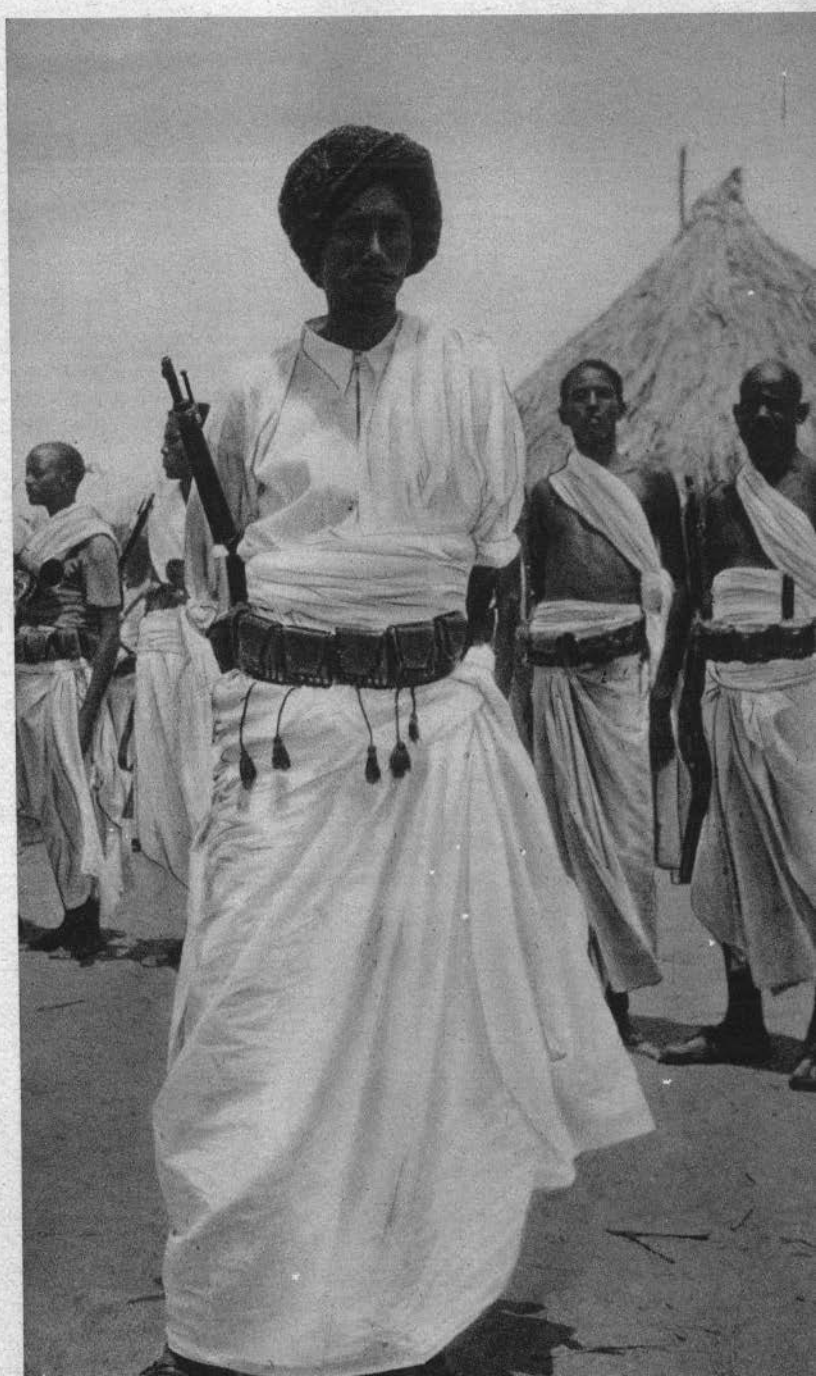
Quanto è durata la salita?

Non si udiva che il martellare violento delle mitragliatrici accomunato al rombo dei motori degli apparecchi che in certi momenti ci apparirono tanto vicini da poterli toccare. L'ansito degli uomini più vicini e il calpestio della loro marcia, segnarono il ritmo della salita. Non un grido nè un colpo di fucile sino al momento in cui i primi uomini dal turbante bianco raggiunsero la vetta e si gettarono correndo sul terrazzo piatto del monte Dagnerei popolato di una fitta e intricata boscaglia, su, verso il forte invisibile, nell'intrico spinoso delle verzure.

Gli apparecchi erano spariti verso Belet Uen e il silenzio era ritornato sulla montagna, ma per pochi attimi.

La fucileria crepitò improvvisa.

Dapprima si udirono pochi colpi isolati poi, come se fosse stata accesa la miccia di una girandola, la fucilata si accese rabbiosa, divampò altissima, si diffuse con un saltellio di colpi disordinati, sostò qualche secondo, si riprese con inaudita violenza. Ecco le mitragliatrici. Almeno tre armi cantavano la loro canzone urlante e rabbiosa sul monte.



Maggiore Fara fra i gregari

Orano ed il Maggiore Fara con Olol Dinle

Olol Dinle e la sua gente

ahei - Trincea abissina

Avanzammo in ordine sparso sul terrazzo per un buon tratto poi sostammo in attesa delle nostre mitragliatrici pesanti rimaste a metà strada poichè recate a spalla dai *dubat*.

Sopra le nostre teste, e attorno a noi, i proiettili sibilavano, miagolavano, frullavano nell'aria, spezzavano la ramaglia.

Di fronte non vedevamo nulla, all'infuori del fitto bosco.

* * *

Alle nostre spalle, giù verso la piana, il fumo scuro di un grosso incendio segnava il passaggio di Olol Dinle. Tendendo l' orecchio per identificare nell' indiavolato baccano della fucileria la provenienza dei colpi udimmo distintamente il rumore assordante delle scariche violente della gente di Olol Dinle salire dal fianco del monte.

Il Sultano era stato preciso all'appuntamento.

Le nostre mitragliatrici arrivano.

Le portano i *dubat* con il Colonnello Bertello, Comandante il Raggruppamento Bande di Confine, giunto nella notte per assistere all'azione.

È costui un uomo curiosamente flemmatico il quale dice al Maggiore Fava:

— Giù non vedevo niente; ho dovuto salire. Le ho portato le mitragliatrici.

Ma anche noi non vediamo niente.

Avanti!

Proseguiamo nel bosco tenendoci in una formazione assai larga tra il sibilare dei proiettili, nel fragore diabolico della fucileria.

Accanto a me cammina un *dubat* il quale pare abbia

l'ordine di sorvegliarmi. Quando le raffiche dei colpi sono più violente e più vicine mi dice:

— Stare bassato professore. Abissinia masare.

— E tu — gli dico — perchè non ti abbassi?

— Io — mi risponde — fare brutta figura.

Se il momento non fosse stato più che critico avrei riso della spavalda battuta, ma non c'era tempo di ridere.

Appaiono i primi feriti.

Un ragazzone alto e diritto colpito da una pollottola di striscio al mento e lordo di sangue ci fa segno di avanzare che ormai le mura del forte sono in vista.

Ma non è vero. Arriviamo invece allo stradale che dalla base del monte Dagnerei attraverso la boscaglia adduce al forte e ci lanciamo di corsa verso il nemico.

Altri feriti ci gridano che i *dubat* sono ormai nel recinto, ma il maledetto forte non si vede.

* * *

Siamo fermati da una barriera di ramaglia spinosa che nella infantile mentalità abissina avrebbe dovuto servire da reticolato. Sostiamo.

Una raffica di mitragliatrice ci urla sulla testa, ma l'imbecille mitragliere abissino tira alto.

Il Maggiore Fava impugnata la pistola urla: — Avanti! e si mette in testa a tutti. Saltata la barriera spinosa ecco, duecento metri avanti a noi, le mura a secco del forte Dagnerei.

La corsa, nell'inferno delle fucilate e con quella maledetta raffica di mitragliatrici che ci urla e sibila sulla testa, è velocissima. Un salto ed eccoci dentro il forte.

I *dubat* del primo e terzo sottogruppo sono già arrivati; quelli del secondo arrivano urlando.

Sull'antenna del forte sventola la bandiera abissina che viene ammainata mentre il combattimento dura. Sono le diciassette precise. Di lì a qualche minuto il tenente Paternò issa sull'antenna la bandiera d'Italia.

Salutata dagli squilli di rito, e dalle scariche di fucileria, la nostra bandiera sale lentamente sull'astile e sventola sul Dagneri conquistato.

Indimenticabile visione.

* * *

Questo che ho scritto è il diario fedele dell'azione vista tra i *dubat,* vissuta attimo per attimo con loro.

Se ci penso, ora, mi sembra un sogno quella corsa di tre ore; un sogno i visi degli uomini, visi accesi, occhi luccicanti, petto ansante, fucile rovente tra le mani.

I morti abissini sembrano sacchi di cenci insanguinati ed è orrendo il sangue sul nero della pelle.

Accanto ad un cannone da 70 montagna, un vecchio arnese, di fabbrica francese del 1911, ne giacciono quattro fatti a pezzi da una bomba d'aeroplano.

L'artiglieria del forte fu ammutolita da quella opportuna bomba. L'altro cannone — un 37 millimetri svizzero — giace rovesciato.

Nel centro del forte un'altra bomba ha fatto saltare un deposito di munizioni e incendiato i *tucul* vicini. Un cadavere brucia, diffondendo attorno un acre odore di carne umana arrostita.

Un altro cadavere di abissino, tagliato a metà da una scheggia di bomba, giace nella casetta di fango secco del comandante del forte.

Sui muretti a secco grandi chiazze di sangue fresco e in gruppo, grigi di colore e con gli occhi ballonzollanti nelle orbite, sta un gruppetto di prigionieri.

Due mitragliatrici sono nelle nostre mani, altre due sparano ancora.

Verso le diciotto una delle due armi tace e mentre il Maggiore Fava sta rassicurando i prigionieri dicendo che non sarà loro fatto alcun male un Capobanda *dubat* entra trionfante nel recinto recando sulle spalle la mitragliatrice catturata dopo averne ucciso i serventi.

È un'arma nuova bellissima di moderna fabbricazione britannica.

Con l'aiuto del temperino tolgo le viti della targhetta di ottone che identifica l'officina che l'ha costruita. Leggo la scritta « *Vichers Armstrongs - Limited - Crayford* ». Il nastro di canapa, nel quale sono infilate le cartuccie, è nuovo e mentre esamino queste ultime un senso di profondo e invincibile disgusto mi opprime.

Ogni venticinque cartucce normali, dalla pallottola nichelata come quelle dei nostri '91, ce ne sono almeno dieci forate alla sommità; le classiche *dum-dum* che quando colpiscono provocano orrendi squarci di difficile guarigione e il più delle volte mortali.

Le scatole di cartone che contengono queste cartucce — ce ne sono centinaia sparse ovunque — denunciano la ditta fabbricante: *Eley Bross Ltd. - London*. Che porcheria!

Istintivamente guardo i prigionieri.

Costoro — penso — hanno combattuto e, in fondo, sono rispettabili. Ma il fabbricante di queste cartuccie, e il Governo che ne ha permesso la fabbricazione e l'esportazione, si sono messi molto al di sotto di questa gente semi barbara.

Questi ultimi sono dei barbari completi, intelligenti e crudeli.

L'impressione mia, e quella degli ufficiali che mi sono vicini in questo momento, è di nausea.

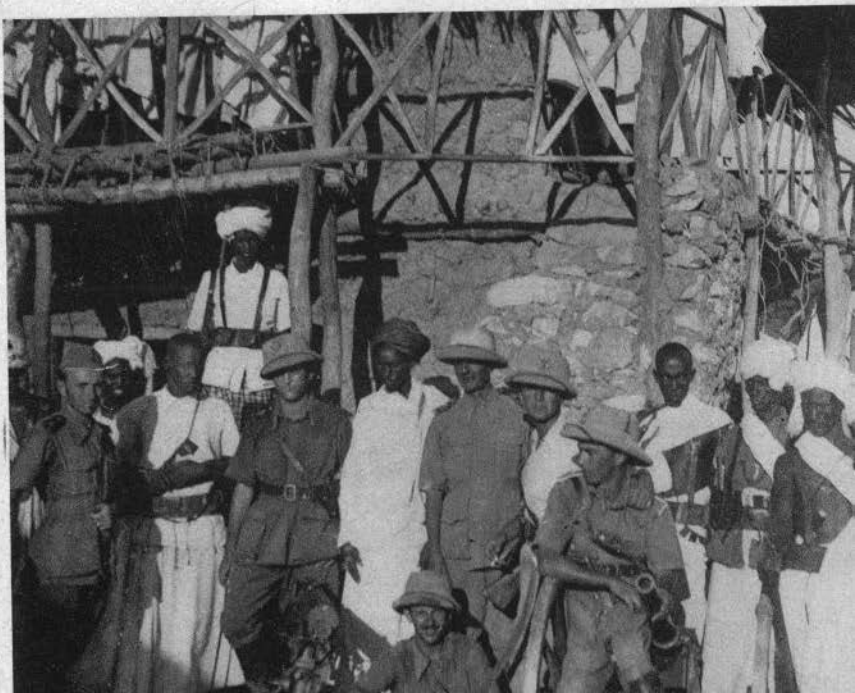
Se queste cartucce fossero state fabbricate ad Addis-Abeba il fatto si sarebbe inquadrato nella logica e nello spirito di tutto un complesso clima morale e storico, ma quel « *Londra* » chiaro e leggibile rivoltava lo stomaco.

A pensarci bene i « tight » di Eden e la palandrana di Hoare si tramutano in una « futa » abissina e l'abbazia di Westminster e la Torre di Londra in due *tucul,* poichè la storia anche se immortalata nelle pietre, ha un'anima il cui fondamento è profondamente morale.

Tramontava dietro il Dagnerei.

OLOL DINLE, SULTANO DEGLI SCIAVELI

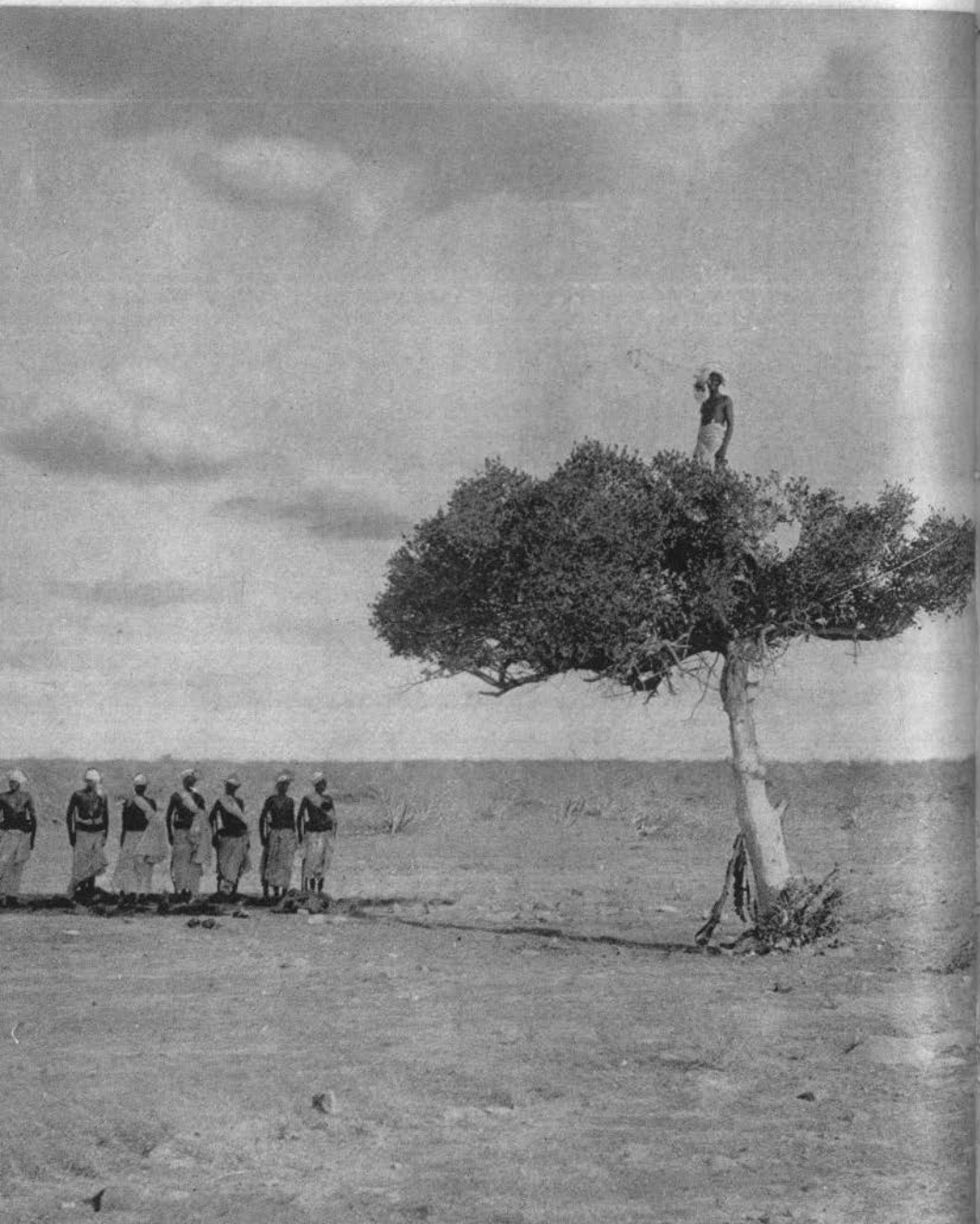
Nel forte conquistato



Prigionieri
Abissini

Gorrahei - Il Generale Frusci ed il suo Stato Maggiore

Gorrahei - Dubat in vedetta verso Gorrahei



Kallafò, Ottobre.

Sediamo nel cortiletto prospiciente il *mundul* di Olol Dinle, Sultano degli Sciaveli.

Il Sultano ci ha fatto portare delle sedie a sdraio e attendiamo il tè.

I suoi armati, quelli della sua guardia personale, vigilano attorno muniti di moschetto e con le cartuccere zeppe di caricatori. Vestono come vogliono ed hanno certe faccie così poco raccomandabili da incutere un certo senso di disagio, sebbene ad ogni piè sospinto ci presentino le armi.

È il crepuscolo, quel crepuscolo che dura così poco qui all'equatore e che dà all'aria un colorito rosso-violaceo.

Poco discosto scorre l'Uebi Scebeli, e una folla di zanzare sibila attorno ai fanus, posati per terra.

Gridare di bimbi, muggiti di mucche, voci limpide di donne, attorno.

Olol Dinle racconta, Marcello Orano traduce. Ascoltiamo la sua vicenda di fuoruscito abissino, la storia delle persecuzioni subite, la narrazione della sua fuga in territorio italiano.

I seicento armati che sono con lui, con le loro mogli, bimbi e il bestiame, lo seguirono alla spicciolata e altri

ne giungeranno quasi ogni giorno per mettersi ai suoi ordini.

Il vero Capo degli Sciaveli è lui, il Sultano è lui, la gente rimasta al di là, agli ordini dei suoi nemici e usurpatori del suo dominio, la pagheranno, Ahmed Badil per primo, con tutti i suoi Gidle, trincerati ai piedi del Dagnerei e armati di buoni fucili abissini. Oh! se la pagheranno.

Lo guardo attentamente.

È alto due metri e straordinariamente magro e ossuto. Il viso incavato da solchi profondi, i baffetti e la barbetta caprigna, gli conferiscono un'aria straordinariamente donchisciottesca. Ha braccia lunghe e mani piccole e nervose.

Ma la cosa più notevole e interessante di questo personaggio metà brigante e metà guerriero, sono gli occhi, piccoli e mobilissimi, che a volte scintillano come quelli dei felini, e altre si velano di una strana e straordinaria dolcezza, quella stessa che dicono usi con la sua gente pronta, come si vede e si vedrà, a dare la pelle per lui.

Degli abissini parla con disprezzo.

Per lui non esiste stima del nemico, che gratifica della sua ironia, un'ironia sorridente e mordace.

Arriva il tè, e, fatto straordinario, con latte e limone, all'europea.

Lo sorbiamo lentamente e in silenzio. Poi la discussione riprende.

— Quando si incomincia? — chiede il Sultano. Lui e i suoi uomini sono impazienti; non bisogna perdere tempo.

Quando gli chiedo notizie del suo colloquio di tempo fa con S. E. Graziani si anima e i suoi occhi acquistano quel curioso scintillio del quale ho parlato; si direbbe che la pupilla gli danzi nell'orbita.

Il Generale Graziani, quando lo ricevette a Mogadiscio con quel singolare istinto che gli concede di distinguere di colpo nell'indigeno il galantuomo dal cialtrone, gli affidò seicento fucili perchè armasse la sua gente e marciasse, al momento opportuno, con noi contro il comune nemico.

Gli confermò, con questo gesto, la sua qualità di Sultano fornendogli le armi che, qui in Africa, rappresentano la legge, cioè la forza, la giustizia.

Olol Dinle non dimenticherà mai nella sua vita il gesto del Generale Graziani.

Dice semplicemente: — La morte è per me una cosa senza alcuna importanza, necessario è combattere.

* * *

Ha combattuto.

Attraversato il fiume con la sua gente con quella sola barca che aveva a disposizione, riunì i suoi seicento uomini nella piana allagata e prima che spuntasse l'alba del 18 ottobre si mise in cammino.

Il tragitto attraverso il pantano e i laghetti fu assai duro, ma passarono. A mezzogiorno giunsero a ridosso della bassa boscaglia che rade le pendici del Dagnerei e attesero. Quando alle 15 venne iniziato dagli aeroplani il bombardamento del forte Dagnerei i seicento, col Sultano in testa, serrarono sotto correndo.

Il bombardamento colpì il forte, risparmiando il villaggio dei Gidle trasformato in un ben ordinato trinceramento contro il quale Olol Dinle e i suoi andarono a cozzare. Espugnate di slancio le prime difese, e incendiati i *mundul* per scacciarne difensori, — il fumo di questo incendio noi lo notammo mentre assalivamo il Dagnerei — Olol Dinle si

trovò impegnato contro forze pari se non superiori alle sue che, al coperto delle ben costruite trincee, fulminavano la sua gente.

Ordinò la ritirata e riunì i suoi uomini. Erano le 16 passate.

Per finire la faccenda in serata aveva ancora a disposizione due ore di luce; si poteva tentare.

Divise le sue forze in due colonne di trecento uomini ciascuna e le lanciò con inuadita violenza contro gli estremi margini della linea nemica sperando di poter sfondare. Invano.

La prima colonna marciò nell'acqua e nei pantani e assalì il trinceramento dei Gidle dal fiume; la seconda scese dal monte. Entrambe furono nettamente respinte. Una decina di morti giacevano sul terreno, una trentina di feriti tentarono di raggiungere il villaggio di Cau.

Olol Dinle sospese il fuoco. Erano le 18 passate. Dalla cima del Dagnerei giungeva il rumore della fucileria e delle mitragliatrici. Mandò uno dei suoi a vedere quello che era avvenuto e costui, ritornato verso mezzanotte, riferì che i *dubat* avevano espugnato il Dagnerei prima del tramonto. Non c'era altro da fare che attendere l'alba.

* * *

Nella notte la posizione del Sultano e della sua gente si fece critica.

Parte dei fuggiaschi del Dagnerei, con una di quelle belle mitragliatrici inglesi che conosciamo, si rifugiò nel trincerone dei Gidle e, ai primi chiarori, iniziò un diabolico fuoco. Inoltre i suoi uomini sfiniti da venti ore di lotta e

bagnati sino alle ossa non si trovavano in condizioni molto brillanti per tentare un assalto decisivo, a parte le gravi perdite cui sarebbero andati incontro.

Olol Dinle salì sul Dagnerei e si mise d'accordo col Maggiore Fava. Convennero che prima del mezzogiorno la critica situazione doveva essere assolutamente risolta.

Alle dieci del mattino il Maggiore Fava ordinò un violento tiro di mitragliatrici sul rovescio del trincerone dei Gidle, che dalla parete di ponente del Dagnerei si poteva quasi prendere d'infilata.

Alle dieci e trenta con vigore disperato Olol Dinle attaccò.

La lotta fu asprissima.

Il Sultano alla testa della sua gente irruppe oltre il trincerone con ferma decisione di farla finita.

Ahmed Badil, l'usurpatore e suo acerrimo nemico, vistosi perduto, e con la coscia forata da un proiettile, si diede alla fuga lasciando nelle mani dei nostri la moglie e due piccoli bimbi.

Buona parte del bestiame dei Gidle venne catturato.

Ma non era ancora la vittoria.

All'estrema destra il combattimento durava tuttavia e quella maledetta mitragliatrice sventagliava ancora micidiali raffiche attorno.

Allora entrarono in scena i *dubat* scesi di corsa dal Dagnerei. Un solo *dubat* chiese l'onore di catturare la mitragliatrice.

Nel vasto silenzio succeduto al combattimento quell'uomo solo iniziò il suo duello mortale con l'arma micidiale manovrata da tre valorosi regolari abissini.

Si udiva, a lenti intervalli, il colpo di fucile del *dubat,* cui seguiva la raffica saltellante della mitragliatrice.

A un tratto tutto tacque.

I *dubat* corsero a vedere. Attorno alla mitragliatrice giacevano i tre regolari abissini uccisi; abbracciato all'arma catturata, e ancora calda, stava il nostro eroico *dubat.*

Gli ufficiali presenti salutarono commossi la salma dell'eroe.

* * *

La mattina successiva, il 20 ottobre, Olol Dinle ripassò l'Uebi Scebeli e si gettò all'inseguimento dei fuggiaschi.

Alla stessa ora un nostro sottogruppo al comando del Tenente Mereu, lasciata Goddere in autocarro dopo breve resistenza, occupava Kallafò, un fortino abissino situato sulla riva destra del fiume e verso il quale erano affluiti, nella disperata fuga, alcuni gruppetti di fuggiaschi del Dagnerei.

I Gidle si trovarono in questo modo con le vie della ritirata tagliate, salvo quella della boscaglia ove sarebbero periti di fame e di sete se avessero tentato avventurarsi.

Ahmed Badil si trincerò a Gheledi e diede ancora una volta battaglia.

Questo villaggio giace poco più oltre la metà strada tra il monte Dagnerei e Kallafò, sulla riva dell'Uebi Scebeli. È un misero villaggio di capanne al quale i cinquecento fuggiaschi giunsero sfiniti. Tuttavia si batterono ancora per oltre due ore sino a quando Ahmed Badil, il loro capo, non cadde fulminato da una nostra scarica di fucileria.

Allora alzarono le mani. Olol Dinle disarmò costoro ritirando circa cinquecento fucili e si arrestò a contemplare

il cadavere di Ahmed Badil, il suo nemico che si era battuto fino all'ultimo.

Tutto questo avveniva il 23 ottobre: il Sultano e i suoi uomini avevano marciato e combattuto durante cinque giorni consecutivi, lottando con i pantani, l'acqua degli allagamenti e un nemico agguerrito, guidato da un Capo valoroso che aveva preferito la morte sul campo, alla resa.

La sua azione, la fama e il prestigio del suo nome hanno avuto una notevole influenza sulle popolazioni Sciaveli che affluiscono verso Kallafò facendo atto di sottomissione.

E lui, il Sultano, è tornato tra la sua gente.

Lo rividi dopo il combattimento. Mi presentò il suo storico, cioè colui che scrive le sue gesta su di uno scartafaccio del quale me ne ha promesso copia e che, un giorno, farò forse tradurre. Sarà interessante storia.

È costui un uomo grassoccio e sorridente il quale per poco non mi dava del collega. È l'unico individuo senza fucile di tutta la banda; viaggia munito di carta, matite e, vistomi armato di fucile sorrise, come per dire: « Oh! a me non me la dai da intendere ».

E in quel momento, tra tanti armati dall'aspetto sinistro, mi sentii quasi a disagio sebbene non possedessi nè una matita, nè uno scartafaccio come il suo.

In attesa di S. E. il Generale Graziani

il Generale Graziani a rapporto con gli ufficiali

S. E. il Generale Graziani ispeziona gli accantonamenti e le truppe

il Genera-
aziani si in-
ene con gli
ali

t nei pan-
di Lamma
ndi

GORRAHEI 5 NOVEMBRE - ANNO XIV

Gorrahei, Novembre.

Secondo le usanze, i pronostici e le affermazioni dei pratici, le pioggie dovrebbero essere finite.

Se grossi nuvoloni solcano ancora il cielo, e un leggero vento di nord soffia scuotendo le cime a ciuffo delle palme dum in riva all'Uebi Scebeli, non importa, non pioverà.

Partiamo.

Rifaccio così la strada di una settimana fa e, difatti, le profonde carreggiate lasciate dalle colonne dei camioni sono secche di fango indurito, la boscaglia è gialliccia, i pantani — almeno i più piccoli — si sono prosciugati. In compenso c'è il polverone rosso, soffocante che ti si appiccica alla pelle come cipria cambiandoti i connotati.

Per raggiungere il settore di Gorrahei dobbiamo percorrere oltre cinquecento chilometri.

La notte ci sorprende in boscaglia; la macchina ha un guasto; il camioncino con le tende, la cucina e i viveri si è fermato a Balad, con l'acqua del radiatore bollente come quella di una caldaia a vapore.

La notte è stupenda e le zanzare di Mahaddei sono numerose.

Mentre l'autista somalo, munito di una di quelle lampadine elettriche giapponesi che rappresentano la solita truffa « Made in Japan », fruga paurosamente tra i meccanismi

del motore, contempliamo le stelle misurando l'appetito, che ci costringe ad inghiottire saliva mista a polvere.

Pazienza.

Poco prima delle due del mattino il motore riprende la marcia, urla, soffia e scoppietta: la macchina si muove.

Verso le quattro entriamo in Buluburti, buia e silente. L'alba mi sorprende addormentato su di una sedia a sdraio; l'aurora rossastra mi sveglia.

Partiamo col sorgere del sole verso Belet-Uen dopo avere traghettato l'Uebi Scebeli. La solita millenaria carovaniera trasformata in pista camionabile ci fa soffrire per ben sei ore, tanto ne occorrono per superare i cento e rotti chilometri che intercorrono fra Buluburti e Belet-Uen.

Abbiamo fatto colazione sotto il sole. Pane sudato! Sudore e pane, acqua tiepida e scatolette di frutta conservata. Poi di nuovo in marcia verso il « paese grande » Belet-Uen, descritto da almeno un centinaio di colleghi prima di me; ciò mi esime dal fornire ai miei lettori una nuova descrizione, che non sarebbe tuttavia definitiva.

Altra partenza, all'alba del giorno seguente. Queste marcie sotto il sole dall'alba al tramonto, si assomigliano tutte. Strada polverosa, diritta, ora sassosa, ora soffice; boscaglia, e poi ancora boscaglia; qualche radura gialla, profili di basse colline e di lontane ambe all'orizzonte. Voli di tortore, qualche ottarda che si leva in volo spaventata dal rombo del motore, la solita antilope, che si arresta stupita e poi fugge con balzi agilissimi. E sole, sole ardente, bianco sole dell'equatore che tutto scalda e arroventa.

A Fer-Fer ci viene offerta la colazione al Comando di Presidio.

Fer-Fer? Che vuol dire quel nome?

Questo problema ci occupa a lungo ed è risolto dall'arrivo della pasta asciutta, che tronca la discussione.

Fer-Fer: molti *mundul* somali circondati da una palizzata. All'ingresso due grandi fasci littori, fabbricati con due rami di albero, un vero fascio di grossi bastoni che pluralizzano le classiche verghe.

Alta, su di un pennone, la bandiera d'Italia.

Proseguiamo verso le 13 per Scillave occupata il 14 ottobre dai nostri *dubat*.

A Scillave gli abissini tenevano un presidio d'un centinaio di uomini che, verso i primi di ottobre, si ridusse a venti.

Situata a centotrenta chilometri da Fer-Fer, Scillave non è altro che uno dei tanti pozzi dell'Ogaden e, per gli etiopi, rappresentava un avamposto del grosso degli armati accampati a Gorrahei.

Verso il 10 ottobre se ne andarono.

Secondo una attendibile versione dei nostri informatori, il nemico sgombrò Scillave per la sua posizione malsana, come lo attesta un popolato cimitero abissino nelle vicinanze, ma forse anche perchè la sua situazione strategica era assai infelice.

Noi vi giungiamo al tramonto, dopo aver attraversato questo territorio dell'Ogaden, sterminata piana di grande pascolo per il bestiame, piana che sale gradatamente verso l'Harrar. Scillave è situata, difatti, a quattrocento metri di altitudine s. m., ma nessuno se ne accorge, e tanto meno noi, che arriviamo attorno ai suoi pozzi dopo una marcia di quattro ore di macchina e sotto un sole di cinquanta gradi.

La boscaglia attornia Scillave e lo soffoca.

La solita depressione, dalla quale si indovinano e si giustificano i pozzi, è stata disboscata per qualche centinaio di metri attorno, ma il campo di tiro per una eventuale difesa è sempre limitato.

Scillave, nel concetto degli abissini, mirava evidentemente a difendere la strada Fer-Fer-Gorrahei, ma senza convinzione. Era, in sostanza, un posto di osservazione situato a novanta chilometri dal campo trincerato di Gorrahei, posto da abbandonare alle prime avvisaglie nostre. Gli abissini — sempre previdenti — lo abbandonarono prima che noi ci facessimo vivi, poichè le pioggie ci avevano rese intransitabili le strade prima del 14 ottobre.

La località non ha proprio l'aspetto nè l'aria di una stazione climatica, tuttavia non giustifica la grave mortalità che ha colpito il presidio nemico poichè i nostri *dubat,* e gli ascari di una sezione di autoblindate che la presidiano, stanno sinora benissimo.

Un grande pozzo emana effettivamente un fetore ammorbante ma, dicono gli esperti, si tratta di acque solforose, sebbene ci voglia una buona dose di ottimismo per trovare solforosa quell'acqua puzzolente.

I nostri, al loro arrivo, hanno scavato nuovi pozzi ma gli abissini bevevano quell'acqua micidiale, da cui troverebbe giustificazione il cimitero che — come dissi — è assai popolato di rudimentali tombe.

Rizziamo le nostre tende nel recinto del fortino: un muretto a secco alto circa sessanta centimetri e nulla più.

— Gli abissini? — chiediamo.

— Stanno in Abissinia, — ci risponde il Tenente Brunetta dei *dubat,* che comanda quel nostro esiguo e sparuto presidio.

* * *

A Scillave ci siamo fermati tre giorni. Dinnanzi a noi, a novanta chilometri in linea retta, la minaccia di Gorrahei non impressiona nessuno. Le nostre pattuglie di avanscoperta, lanciate in esplorazione del vasto territorio boscoso, sono sempre ritornate a mani vuote, e senza avere avuto la possibilità di consumare una sola cartuccia.

Ma nel cielo, sopra di noi, l'azione per l'investimento e l'occupazione di Gorrahei era in atto.

Sostanzialmente ebbe inizio il giorno tre novembre.

Verso le otto del mattino una ventina di apparecchi passarono rombando nel cielo di Scillave e scomparvero verso Gorrahei; poco prima delle dieci erano di ritorno.

Il quattro novembre, alla stessa ora, lo stesso numero di apparecchi in formazione perfetta ripassò su Scillave e sparì sempre nella medesima direzione per ritornare alla stessa ora del giorno precedente.

Noi, tuttavia, non sapevamo nulla di quanto avveniva al di là della grande boscaglia.

Ma la fortuna ci aiutò.

Un apparecchio di ricognizione apparve bassissimo sopra di noi poco dopo le dieci. Volava radendo la boscaglia e compiendo larghi giri attorno a Scillave, con evidente intenzione di atterrare. Pensammo che il nemico fosse vicino e che, dall'apparecchio, ci si volesse avvertire, ma, ascoltando attentamente, percepiamo l'ansare irregolare del motore. Un guasto certamente.

L'apparecchio, un R.O.I., apparve ancora una volta sopra la boscaglia, ridusse i giri del motore e, giù, tentò l'atterraggio.

Ma gli andò male; dopo avere sfiorato con le ruote il terreno ridiede gas al motore e riprese il volo mentre noi provammo un vero brivido di emozione vivacissima a quello spettacolo.

Ma eccolo di nuovo sopra la boscaglia. Il motore rallenta, le ruote toccano il terreno e l'apparecchio rulla sul prato arrestandosi.

Riconosciamo nel pilota il Tenente Mastragostino, compagno di Cufra, che a Ual-Ual ridusse a mal partito gli abissini coi suoi mitragliamenti a bassa quota.

Viene da Gorrahei ed ha il motore che perde dei colpi poichè la benzina affluisce irregolarmente. Mentre il motorista trova e ripara il guasto, ci intratteniamo col pilota. Egli ci narra dei micidiali effetti del bombardamento aereo di Gorrahei. Le bombe hanno incendiato i *tucul* degli abissini e sconvolto il terreno del campo trincerato.

È difficile — conclude — che il nemico possa ancora resistere ad altre prove del genere. Sulla strada che da Gorrahei adduce a Gabredarre ha osservato degli autocarri in sosta. Che il nemico fugga?

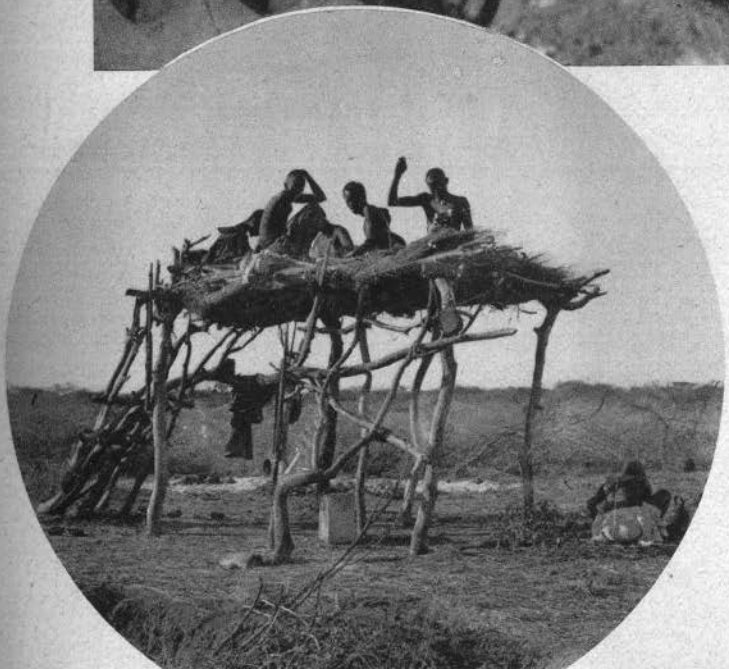
Questa domanda è frutto di una sua constatazione di fatto e ci lascia perplessi.

In questo frattempo le truppe si sono mosse dalle basi e la grande organizzazione marcia verso Gorrahei. Attendiamo dunque gli eventi.

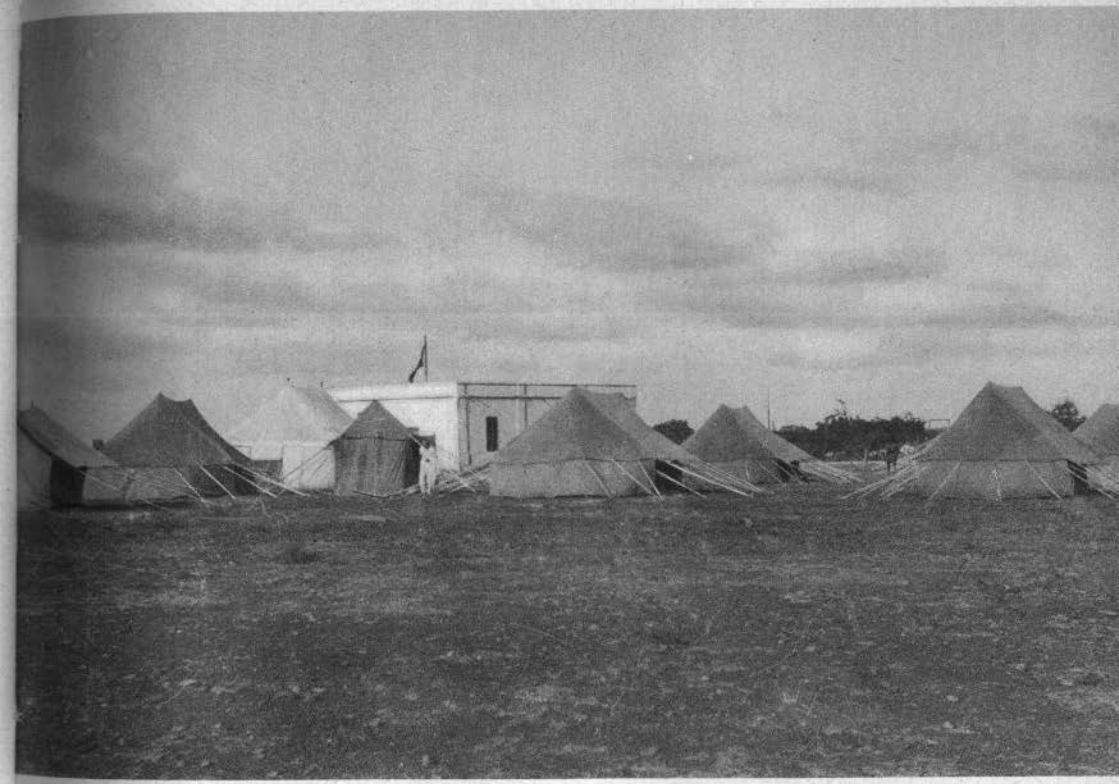
Mastragostino è partito verso mezzogiorno. L'apparecchio ha rollato verso la boscaglia e, improvvisamente, si è impennato riprendendo il volo: abbiamo applaudito.

L'organizzazione ha marciato. La sera del 5 novembre il Generale Frusci è arrivato a Scillave. Tramontava con

Gorrahei
Nella Garesa
del Mullah



a tenda di Afework nel campo trincerato



Il Quartiere Generale di S. E. Graziani al fronte Somalo

Nostri soldati sul Daua Parma

Ualaddaie sul Uebi Gestro . Nostro fortino e soldati di guardia

i soliti colori e i *dubat* del fortino pregavano col viso rivolto alla Mecca.

Ci siamo intrattenuti col Generale nel prato prospiciente il forte. La colonna del Colonnello Carnevali, che ha lasciato Belet-Uen in autocarro nella mattinata, arriverà a Scillave verso le 23, ci annuncia il Generale; la colonna Maletti, che ha lasciato Gherloghubi ieri, giungerà stanotte a Mererale. L'azione si muove con sincronismo perfetto. Il piano del Generale Graziani, per l'investimento e la presa di Gorrahei, si svolge con una perfezione impeccabile.

Chi come me fu con Graziani nel Fezzan a Cufra e sul Gebel cirenaico riconosce i lineamenti di questo formidabile meccanismo in marcia. L'imperativo logistico è superato e vinto.

Mi si riaffacciano alla mente le visioni del mio viaggio da Mogadiscio a Scillave: le lunghe colonne di autocarri in marcia nella notte e sotto il sole. Più di mille camioni hanno marciato e marciano sulle piste polverose della Somalia per portare le truppe sul terreno dell'azione ed assicurare loro i rifornimenti durante lo sbalzo.

Uno sbalzo in avanti di duecentosessantadue chilometri da Belet-Uen a Gorrahei.

Visione fantastica di uomini e di macchine.

Da Mogadiscio e Gherloghubi corrono mille chilometri di pista e su questo itinerario l'organizzazione logistica ha marciato con ritmo meccanico. Non è stato perduto un solo minuto, nè una sola macchina. Non un solo uomo, nè un solo quintale di viveri, nè una cassetta di munizioni sono rimasti per la strada.

Ecco la colonna Carnevali.

Sono le 23 e il cielo, verso Fer-Fer, si illumina di bagliori: i fari degli autocarri. Lo spettacolo è indimenticabile.

Tutto l'arco del cielo è invaso delle luci candide e abbaglianti dei fari della colonna in marcia e, nel silenzio, il rombo lontano dei motori si leva alto, nell'atmosfera tepida della sera.

In silenzio, e con il cuore afferrato da una sensibile commozione, assistiamo allo spettacolo.

La colonna si avvicina.

Confuso al rombo dei motori udiamo il canto dei soldati alzarsi, solenne, verso il cielo.

Gli ascari di Carnevali fanno « fantasia » in autocarro. Eccoli sostare di fronte a noi, mentre la colonna si riunisce ed ecco, alto e vibrante, risuonare il canto dei nostri soldati dei carri d'assalto, un vecchio canto di guerra che ci fa vibrare di entusiasmo.

* * *

Poco dopo una sezione di autoblinde e un sottogruppo di *dubat* autocarrati lascia Scillave e si mette in marcia sulla strada di Gorrahei.

La comanda il Colonnello Pizzorno, al quale ci rivolgiamo per informazioni.

— Pare — ci risponde — che gli abissini siano fuggiti, e Gorrahei sia vuota. Fra tre ore sarò sul posto.

Se ne sono dunque andati? E i propositi bellicosi di Awefork, e la sua promessa al negus di vincere o di morire?

Ci mettiamo a nostra volta in cammino col Generale Frusci che marcia in testa alla colonna.

La notte è bella. Procediamo a fari spenti sotto la bianca cascata della luce lunare che rende attonita la sterminata piana boscagliosa e sfuma i contorni delle basse colline tra le quali la pista a volte si insinua; da un rettifilo a un altro rettifilo, ora precipitando nel greto di un *uadi,* ora salendo dolcemente sul crinale dei colli.

Le ore della notte scorrono lente e febbrili.

L'alba cricchia a Oriente, quasi d'improvviso, striando di una pallidissima luce, di una evanescente luce il cielo, giù, sul margine estremo del bosco.

Nessuno di noi ha chiuso occhio, e nessuno è stanco. Quando è quasi chiaro, e l'atmosfera si riempe di lunghi brividi luminosi, ci appaiono le truppe del Colonnello Maletti giunte da Gherloghubi.

Siamo a Mererale.

La colonna è in sosta ed ha catturato un prigioniero in disperata fuga verso chissà dove. È un giovane amhara abbastanza ben vestito, appartenente all'esercito regolare etiopico.

Racconta: i bombardamenti dell'aviazione sono stati spaventosi, e quello del giorno quattro ha ferito gravemente all'addome Awefork. Poco dopo un'altra bomba ha ucciso il medico.

Le grosse bombe da duecento cinquanta chilogrammi, con i loro scoppi spaventosi, hanno atterrito le truppe abissine, che, terrorizzate, si sono sparse in tutte le direzioni. La mancanza del Capo, ormai moribondo per l'atroce ferita, ha creato il collasso, e la crisi è intervenuta con una rapidità inaudita; i tremila difensori di Gorrahei sono fuggiti in disordine verso Giggiga.

A bordo di una cinquantina di autocarri, giunti con vi-

veri e munizioni il due novembre, sono fuggiti i mille regolari istruiti dalla Missione belga di Harrar, arrivati da poco a Gorrahei con una musica militare in testa, baldanzosi e combattivi, quando il cielo era sereno e sgombro di velivoli italiani, abbrutiti dal terrore in quel pomeriggio del quattro novembre dopo essere stati sottoposti a quel terribile battesimo del fuoco a base di grosse e piccole bombe.

« Ecco tutto », pare che dica questo piccolo essere stupito, che apre gli occhi sulla lunga teoria dei nostri autocarri, sulle canne brunite delle mitragliatrici, e non può nascondere il suo stupore alla vista dei carri armati e delle autoblindate.

Ma non è tutto.

Quelli di Omar Samantar, i *sciufta,* i guerrieri nati, capeggiati da tanta insigne canaglia, sono ignominiosamente fuggiti al primo bombardamento con Omar Samantar in testa, nello stesso giorno in cui — ironia della sorte — il negus lo nominava generale.

Detto questo, si accoccola sul terreno; e la paura di morire che l'ha aggredito alle spalle, nel momento stesso in cui si arrendeva, sfuma dai suoi occhi che tornano calmi e rassegnati.

Proseguiamo.

Quindici chilometri ci separano da Gorrahei, mezz'ora di automobile.

S'è levato un sole scialbo, e grandi galoppate di nubi bassissime corrono nel cielo.

Ma la piana di Gorrahei è fiorita di bianche campanule e del giallo e profumato fiore delle basse acacie dell'Ogaden.

Immensa piana, naturale campo d'aviazione, al centro del quale Awefork ha scavato il suo sistema di trincee.

Fenomeni di miraggio ingrandiscono a dismisura i cespugli, pochi e radi.

Arriviamo a ridosso delle prime trincee quasi senza accorgersene ed il Colonnello Pizzorno ci viene incontro.

— Come è andata?

— Bene; non c'è nessuno.

— Come ha passata la notte Colonnello?

— Ho passeggiato sotto le stelle.

* * *

Così fu occupata Gorrahei.

Visito le trincee, i camminamenti, i ricoveri coperti, le piazzuole per mitragliatrici, i *tucul,* le tende, la ridotta in pietra, la famosa *garesa* del Mullah pazzo, ancora in piedi, misericordiosamente in piedi.

Il disordine, la precipitazione e il terrore sono evidenti nelle cose rimaste, negli stracci insanguinati, nelle munizioni e nelle armi gettate alla rinfusa.

Tuttavia il campo trincerato appare costruito a regola d'arte da un esperto di guerra moderna. Questo Awefork era un capo.

Se egli avesse atteso le nostre truppe, il combattimento sarebbe stato certo durissimo, e si sarebbe svolto su di un campo di battaglia tipo, da far pensare ad una battaglia di antichi tempi.

La nemesi ha stroncato Awefork nel momento in cui, giunto al termine della sua immane fatica, si preparava a collaudare il suo sistema e dimostrare al negus, signore e

padrone, la sua devozione e il suo valore di soldato. Triste sorte.

Mentre scrivo mi giunge la notizia della sua morte avvenuta sulla strada di Giggiga, mettendo in salvo la pelle.

Era un valoroso, al quale va reso l'omaggio dovuto: alto di statura, spalle larghe, volto aperto e incedere deciso, Awefork era un soldato nato, il quale ci avrebbe valorosamente conteso il cammino sulla strada di Harrar che ha risalito moribondo e sulla quale è morto.

I prigionieri parlano di lui con un senso di timore; un fuggiasco del Dagnerei, catturato alcuni giorni or sono nella boscaglia, scheletrito dalla fame e dai patimenti, disse:

— Non sono andato a Gorrahei perchè Awefork taglia la testa ai fuggiaschi.

Tale era l'uomo cui fu riservato il crudele destino di morire con negli occhi non la visione di quella vittoria nella quale forse non disperava, ma della sconfitta nel disordine più caotico, provocata dal terrore e dalla disperazione, senza aver visto gli occhi del nemico, ma soltanto, nel cielo, quei veloci velivoli che rovesciarono migliaia di bombe sulla sua gente: segno della potenza di un popolo di fronte al quale la medioevale Abissinia dovrà prostrarsi nella polvere.

* * *

Forse ho pensato queste cose visitando la sua tenda foderata di raso viola nella quale c'erano ancora le sue valigie di cuoio ricolme d'indumenti all'europea.

Poichè il resto era abissino da capo a fondo, a Gorrahei.

I *tucul,* i sacchi di dura, le ghirbe colme di burro rancido, la sporcizia, la puzza. Disperse per ogni dove giaccio-

no tuttavia casse di medicinali inglesi. Sale purgativo a quintali, fiale per iniezioni ipodermiche, pasticche, tintura di iodio, olio di ricino, bende, garze e cotone idrofilo.

La disinteressata Inghilterra fa i suoi affari, come è d'uso.

Il Fafan è in piena.

Questo torrentaccio, incassato tra due rive dirute, taglia in due il campo trincerato.

Accortezza difensiva di primo ordine.

Un'autoblinda passa a guado con molta fatica e risale l'altra riva dove i *dubat* in poche ore hanno tracciato una strada.

L'acqua fangosa ribolle con fragore e, arenato nella mota, sta un cadavere dalla pelle grigiastra e dal ventre gonfio.

Sono ormai le dieci del mattino.

Le tende del Comando sono rizzate e la piana di Gorrahei è stata invasa dalle nostre colonne d'attacco che si accampano.

Un rombo di motori è nell'aria.

Appaiono una diecina dei nostri apparecchi che si abbassano a salutare con « picchiate » impeccabili.

La vittoria è loro.

Ha palpitato tra ala e ala nei lunghi voli di ricognizione in terra nemica, ha vibrato in quel mattino del 4 novembre quando, sfidando il tiro delle mitragliatrici antiaeree delle quali il campo trincerato era munito, gli apparecchi sbucati di tra le nubi basse e grigie hanno bombardato Gorrahei da trecento metri di quota.

— Era un inferno, sotto di noi — mi dice un pilota.

— Era un inferno! — mi aveva detto qualche ora prima il prigioniero etiope.

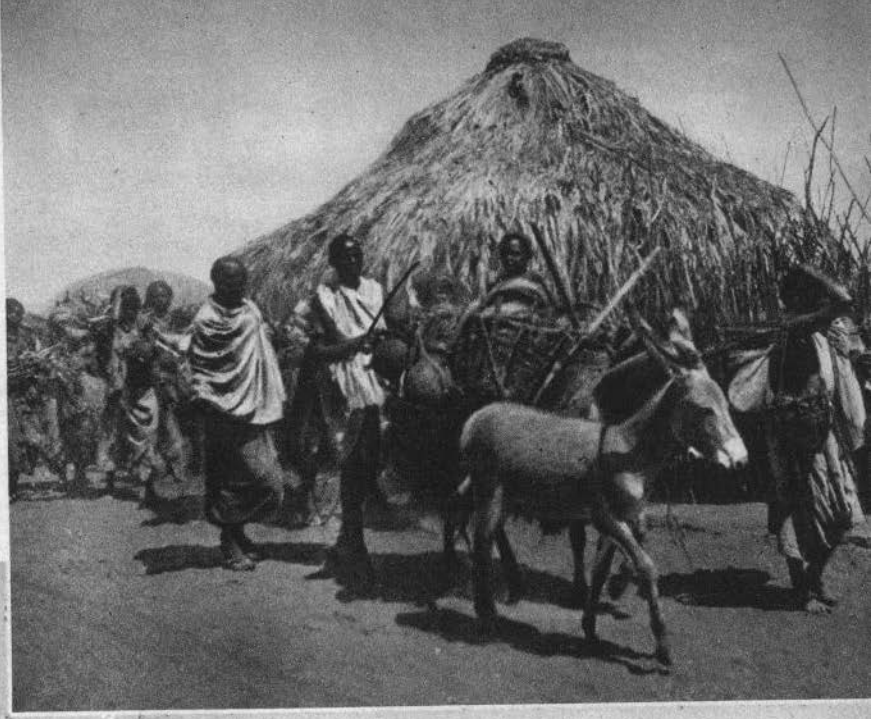
* * *

La sera, ritornando, sulla strada di Scillave ho incontrato il Generale Graziani diretto a Gorrahei.

Ho pranzato con lui al chiarore di luna in un prato. Là vicino sorgeva la sua tenda, la sua piccola « Moretti » del Fezzan e di Cufra.

— Ora — mi disse — ritorneranno le genti dell'Ogaden a pascolare le greggi e gli armenti di bestiame in questa zona. Questo è un ottimo territorio di pascolo.

Attorno a noi una solenne pace si stendeva sino all'infinito nell'aria placida e solenne della sera, accarezzata dalla luce siderea della luna.

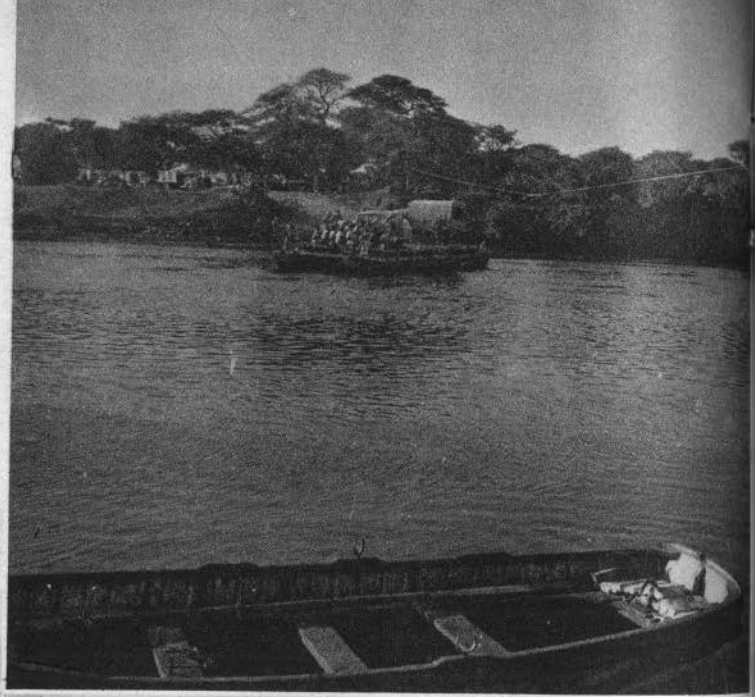


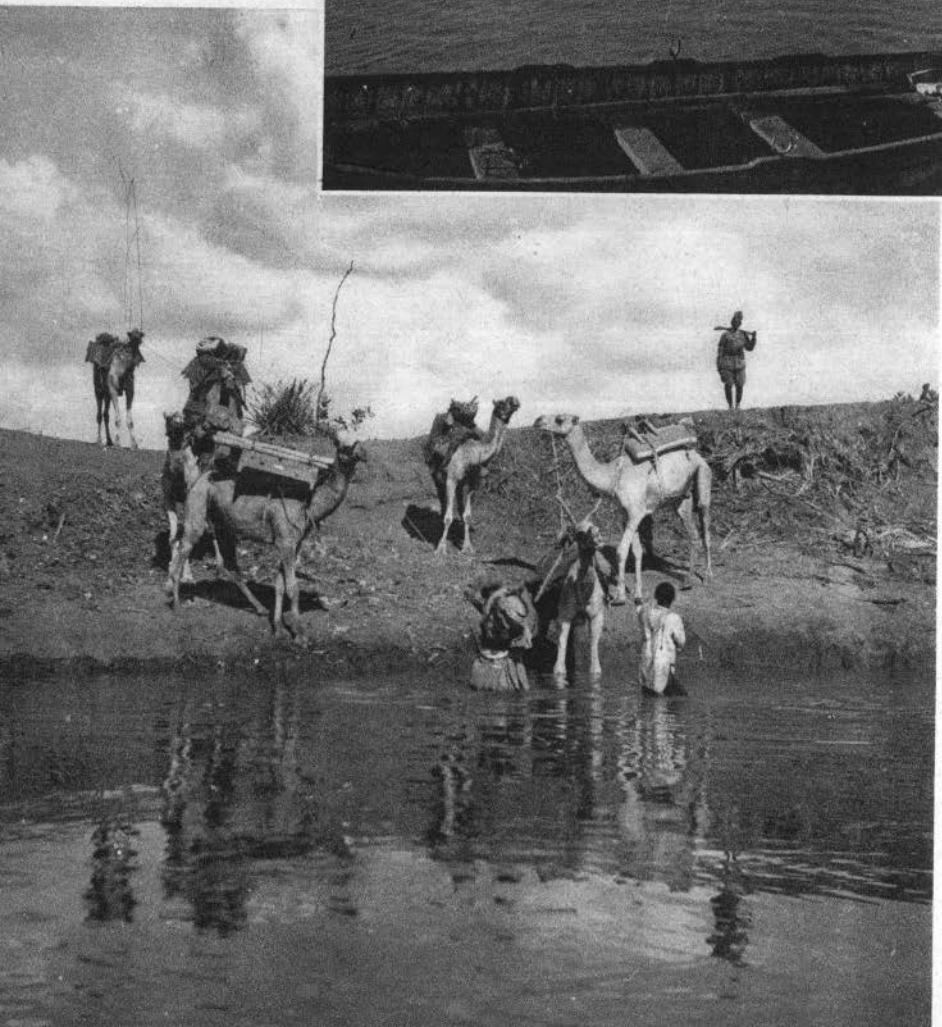
La tribù di Digodia transita attraverso Dolo

La tribù di Digodia transita attraverso Dolo

Salmerie camellate transitano il Giu

sano il Giuba a Dolo





HAMMALEI 11 NOVEMBRE - ANNO XIV

Gabredarre, Novembre.

Il combattimento di Hammalei ha completato le operazioni che ci hanno portato al controllo dell'Ogaden, dopo la occupazione del campo trincerato di Gorrahei e del posto avanzato di Gabredarre oggi saldamente in nostro possesso.

Hammalei è un episodio di queste operazioni: l'ultimo e il più cruento.

Nel quadro delle azioni offensive nel settore dell'Ogaden, che ebbero inizio il tre novembre con il bombardamento aereo di Gorrahei, il combattimento di Hammalei avvenuto nella giornata dell'11 novembre, determina il crollo completo di quella resistenza abissina che stabilirà poi, a Sassabanech e a Dagabur, i suoi centri maggiori mentre le popolazioni nomadi della zona affluiranno in massa verso le nostre linee, con tutto il loro bestiame facendo atto di sottomissione alle nostre autorità.

La sua importanza ha sede, inoltre, nel fatto che il nemico ha dovuto abbandonare Hammalei dove, non solo contava di sterminare la colonna Maletti, ma dove aveva previsto di costruire un altro centro di accanita resistenza contro la nostra avanzata su Giggiga-Harrar.

Ad Hammalei, inoltre, le nostre truppe hanno scritto con il loro sangue una pagina incancellabile di sereno eroismo, specie i carristi della 1ª Compagnia del 1° Battaglione

d'assalto della Somalia, che lasciarono nel vallone di Hammalei cinque morti.

Altri nove carristi rimasero feriti. In sostanza nelle dieci ore di combattimento ufficiali e truppa furono continuamente sotto il fuoco nemico infliggendogli perdite crudeli che pagarono duramente.

Gli abissini ebbero oltre trecento morti e un numero incontrollabile di feriti. Cadde un eminente capo il quale fu solennemente tumulato ad Harrar presenti i giornalisti stranieri i quali narrarono le cerimonie funebri con abbondanza di particolari.

Tra i gravemente feriti — per confessione del nemico — ci fu il *Fitaurari* Guargul, Governatore del Cercer e Vice Governatore della provincia dell'Harrarie.

Cadde inoltre uno dei quattro ufficiali bianchi che comandavano gli abissini. Si ignora, sino a questo momento, la nazionalità di questo sudicio mercenario e probabilmente non si saprà tanto presto. Un graduato indigeno mi assicurò, inoltre, di avere ferito un altro bianco il quale, durante il combattimento, si allontanò sorretto a braccia dai suoi compagni.

Ma proseguiamo con ordine nella particolareggiata narrazione del cruento combattimento.

* * *

Nella mattinata del sei novembre la colonna Maletti, composta di circa quattrocento *dubat* autocarrati, una sezione di due autoblindate e la 1ª Compagnia dei carri armati della Somalia si lanciava all'inseguimento dei fuggiaschi di Gorrahei e occupava il ridottino abissino di Gabredarre dal

quale tutti i difensori erano precipitosamente fuggiti. Il colonnello Maletti decideva di passare la notte a Gabredarre e vi stabiliva il campo.

Alle ore 20 circa gli abissini attaccavano il campo con un violento fuoco di fucileria che durò una decina di minuti.

Protetto dalle fitte tenebre il nemico avanzò a brevissima distanza dal fortino e mentre il Colonnello Maletti si indugiava al lume di un fanale a petrolio per dare alcuni ordini a dei graduati scoppiò la fucileria. Maletti, miracolosamente incolume, ordinò di controattaccare il fuoco e il sergente Maggiore Testa, che gli era vicino, venne strisciato da una pallottola che gli strappò qualche centimetro di cuoio capelluto. Ritornò il silenzio.

Ma alle 22 circa lo scherzo si ripetè con gli identici aspetti: dieci minuti di intensa fucileria quindi silenzio.

Gli uomini attesero l'alba del sette novembre con le armi cariche, ma il resto della notte passò tranquillamente.

Ai primi chiarori alcune nostre pattuglie di *dubat* uscirono dal fortino per una ricognizione nel circostante territorio.

Sul terreno giacciono una quarantina di caduti nemici ai quali furono prese le armi, nei pressi furono rastrellate ingenti quantità di munizioni abbandonate e catturati alcuni prigionieri che si aggiravano istupiditi sul posto.

Da costoro Maletti apprese che il nemico contava d'occupare Gabredarre per rifornirsi di viveri, essendo gli abissini affamati e anche per bere a quei pozzi, chè la sete rendeva folli i fuggiaschi.

Uno dei prigionieri riferì anche che il *fitaurari* abissino, comandante il fortino di Gabredarre, si trovava ferito nella boscaglia a qualche chilometro di distanza.

Due carri di assalto, e una ventina di *dubat,* furono inviati sul posto. Il *fitaurari* attese con molta rassegnazione. Era accompagnato dalla moglie ed entrambi erano affamati, assetati e sfiniti. Disse di avere avuto l'ordine di tenere duro a Gabredarre e di avere sgombrato il fortino per attirarvi gli italiani, attaccarli di nottetempo, sgominarli e rioccupare tranquillamente il forte dopo avere battuto il nemico.

Naturalmente questo strano e ingenuo piano tattico si risolse in un disastro autentico e il loro *fitaurari* è oggi a Mogadiscio a meditare sulla estrema fallacità dei suoi sistemi di guerra.

* * *

Nella stessa mattinata Maletti decise di avanzare in direzione di Sassabanech e verso le 10 si mise in marcia.

La pista camionabile abissina che dall'Ogaden adduce alla regione di Harrar non è cattiva quando non piove. È una delle solite piste per autocarri tagliate nella boscaglia, ottimamente percorribile nella stagione secca.

Ma in quel mattino del 7 novembre pioveva a rovesci in tutto l'Ogaden e la colonna, percorsi una trentina di chilometri tra difficoltà inaudite, ritornò a Gabredarre in attesa del bel tempo.

Quivi sostò due giorni, forzatamente a causa dei piovaschi che si susseguivano con violenza, trasformando la pista in un viscido e saponoso pantano.

All'alba del 10 riprese la marcia. Era ritornato il sole.

Nella giornata furono percorsi 105 km. senza incontrare anima viva. Il nemico aveva avuto due giornate di tempo per fuggire e il contatto era stato perduto.

La colonna accampò in quadrato e la notte passò tranquillamente.

L'11 novembre, un'ora prima dell'alba, la marcia fu ripresa.

Precedeva un'autoblindata, seguivano alcuni autocarri di *dubat,* e quindi gli autocarri con i carri armati veloci. La coda della colonna veniva guardata da altri *dubat* e dalla seconda autoblinda. Il Comando marciava al centro della colonna.

Dato il terreno, era impossibile procedere con un diverso regime di marcia e lo spiegamento in linea di fronte veniva così subordinato ad un eventuale incontro col nemico e alle condizioni del terreno in caso di combattimento.

L'alba era sorta da poco, e il sole si affacciava rossastro illuminando le basse colline circostanti, quando la colonna si arrestò al limite di una salita. Attorno furoreggiava il fittissimo sottobosco somalo riducendo ai minimi termini la visibilità. Erano le sei.

La colonna stava per rimettersi in marcia quando ad un nostro autista parve udire delle voci e delle grida nel bosco.

Avvertito il Colonnello Maletti questi ordinò che venissero scaricati i carri armati e inviò delle pattuglie di *dubat* in esplorazione nel fitto della boscaglia.

Il combattimento divampò subito come una fiammata, con violenza inaudita.

Il nemico evidentemente attendeva i nostri e si era potentemente sistemato a difesa favorito dal terreno che si era scelto con cura per affrontare e sterminare la colonna.

Le prime pattuglie di *dubat,* difatti, si trovarono ai margini d'un vallone adducente con dolce pendio al letto del torrente Hammalei pieno di molle e viscida fanghiglia.

Sull'altro lato del vallone sette autocarri blindati abissini, ciascuno armato di mitragliatrici Wickers, erano disposti in ordine di combattimento.

Gli abissini, valutati a circa un migliaio, e guidati da quattro ufficiali bianchi in divisa *kaki*, casco di sughero, stivaloni gialli e cinturone interalleato, si lanciano all'assalto con decisione, sperando di cogliere i nostri di sorpresa.

L'urlo dell'assalto fu coperto dalla compatta massa di fuoco della nostra colonna che esplose a cento metri dagli assaltatori provocando un vero macello nelle file abissine. Tutti sono concordi nell'affermare che le maggiori perdite il nemico le subì nella prima mezz'ora di combattimento e nella fuga che ne seguì, fuga che lo riportò al di là del vallone del torrente Hammalei.

Il Colonnello Maletti, afferrata a volo la situazione, ordinò l'immediato contrattacco e i carri armati veloci partirono rombando.

Dal momento in cui l'irruenza dell'assalto abissino fu arrestata, a quello in cui i carri si mossero, non corsero che alcuni minuti durante i quali il nemico non fece in tempo a misurare la velocità della sua fuga.

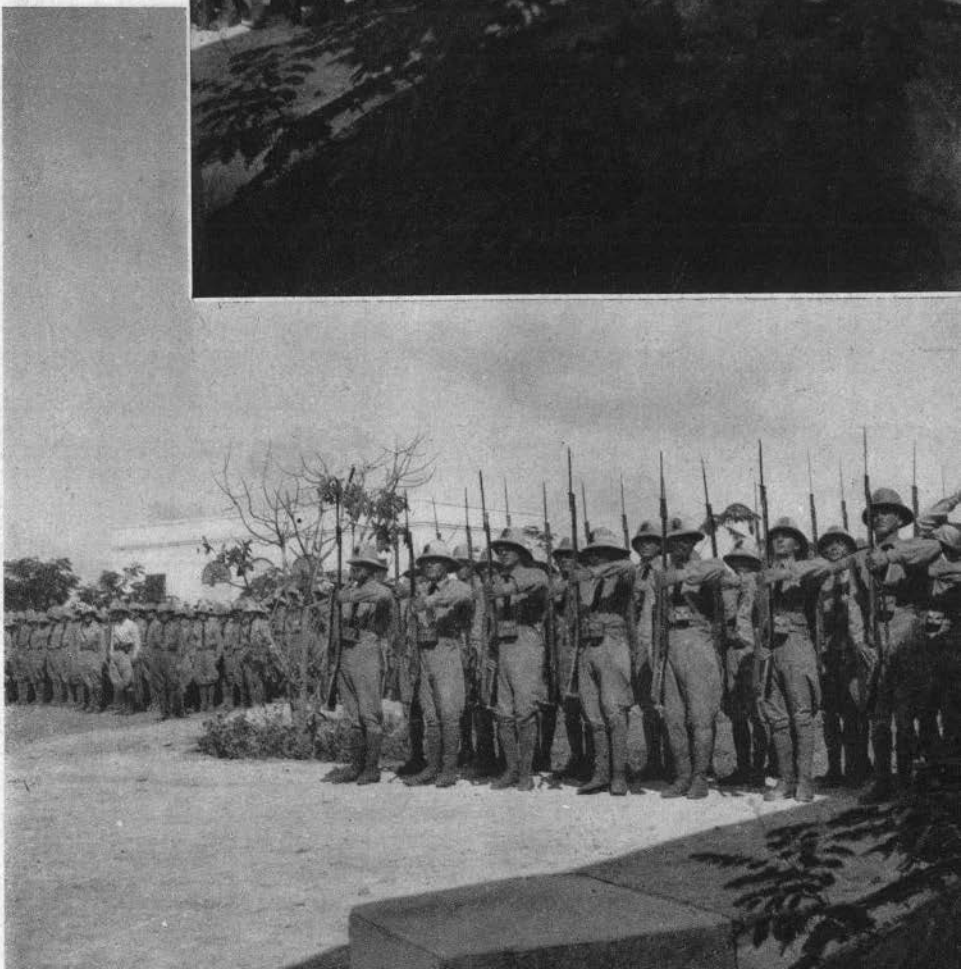
Difatti uno dei mercenari bianchi che tentava arrestare e rianimare i fuggiaschi fu travolto e schiacciato dal carro armato del Capitano Molignoni che ne ridusse il cadavere irriconoscibile.

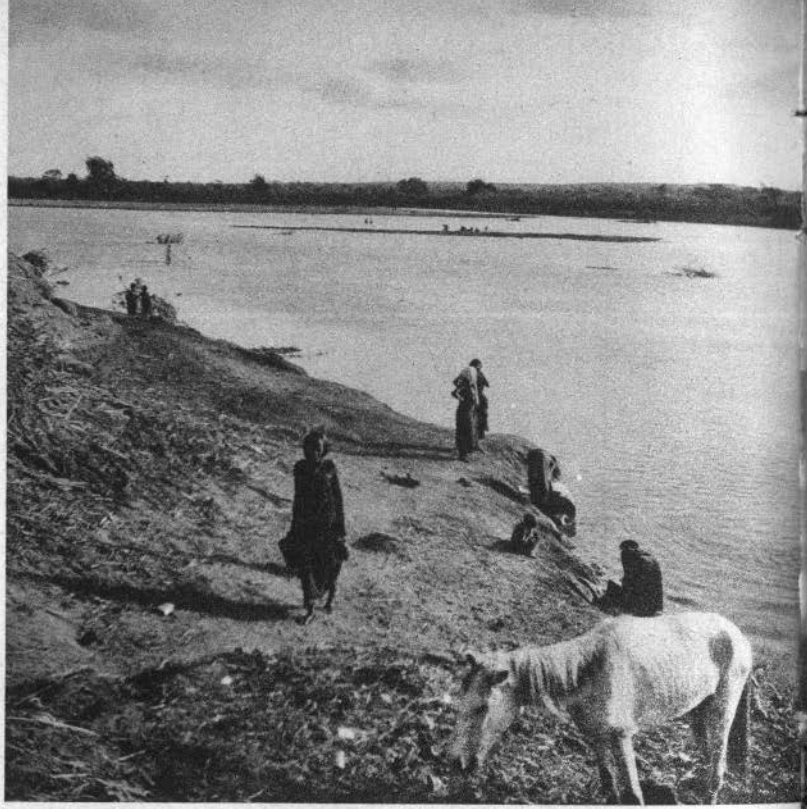
L'azione ebbe una breve sosta.

Furono raccolti un centinaio di fucili e alcune mitragliatrici e catturato un carro blindato che il Tenente Mauri rimorchiò e quindi distrusse. Ma fu una sosta brevissima.

Alle due ali dello spiegamento gli abissini combattevano ferocemente.

Messa da campo sulle nostre linee dell'Alto Giuba





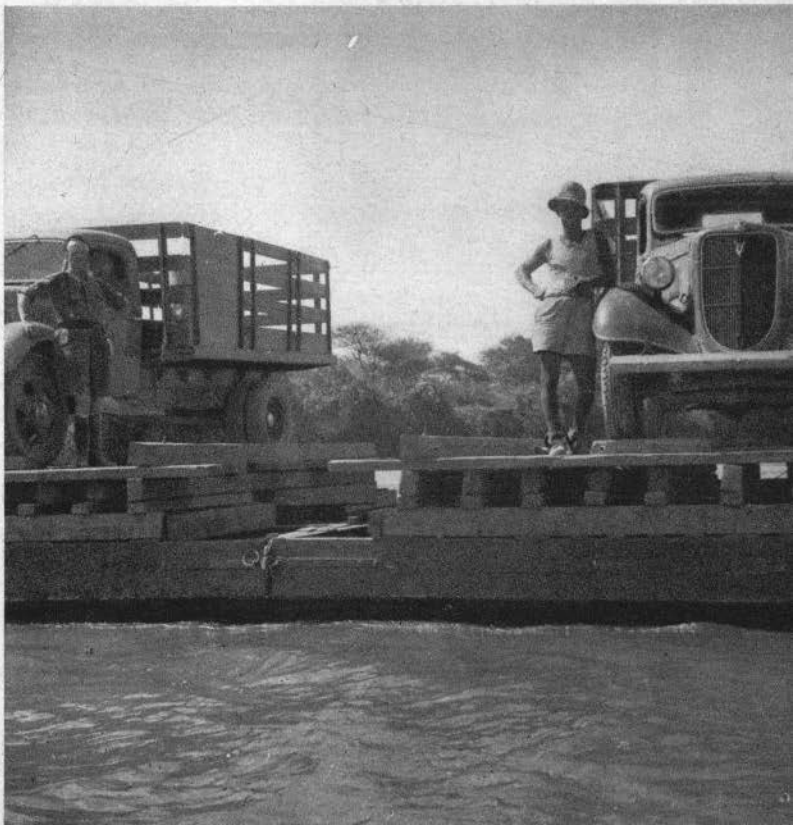
Il Giuba a Dolo

Indigeni che si ba-

Aspetto del villaggio di Dolo

Dubat in marcia su Lamma Scillindi

Questi valorosi soldati nostri hanno traghettato migliaia di autocarri lavorando per una settimana notte e giorno



In marcia verso la battaglia

rmati

Dubat che traghettano il Giuba

On. Melchiori e l'autore sul Daua Parma ove i nostri soldati hanno scritto il vecchio motto del Piave

Il sottogruppo bande del tenente Chilleni era fortemente impegnato con le mitragliatrici degli autocarri blindati abissini appostate al di là del letto del torrente. Passare questi era impossibile sia per il fuoco nemico che per il fango. Chilleni tentò ma dovette arrestarsi. Il tenente Musti, all'ala sinistra, si trovò nelle identiche condizioni e nel tentativo di assalto alla testa dei suoi uomini fu colpito mortalmente al fianco da una pallottola nemica.

Non cadde. Questo valoroso soldato, che nello scontro di Ual-Ual si era guadagnato la medaglia d'argento al valore militare, ripiegò da solo, in piedi, sino al posto di medicazione dove chiese al medico se la sua ferita era grave. Poi si assopì. Al tramonto, in una sosta della marcia di ritorno, chiamò uno dei suoi graduati indigeni e gli diede alcune disposizioni riflettenti il servizio. Dopo qualche minuto si spense.

* * *

Questa era la situazione alle 9 del mattino dopo tre ore di combattimento quando i carri armati ripartirono all'attacco. Rovinarono nel vallone, si immersero nel fango del torrente, risalirono la sponda opposta mitragliando il nemico, protetti dal fuoco celere dei cannoncini delle autoblinde.

Il nemico retrocedette, dapprima combattendo, poi fuggì per qualche chilometro.

Ma uno dei nostri carri era rimasto affondato nel fango molle del torrente. E allora cominciò una gara di sublime eroismo compiuta sotto il fuoco delle mitragliatrici del nemico che, ricomposte le sue fila e ritornato sul posto, agì con tattica di guerriglia protetto dalla boscaglia.

I tentativi per liberare il carro affondato nel pantano, eseguiti sotto il fuoco nemico, durarono cinque ore. Il Capitano Molignoni raggiunto l'opposta sponda del torrente Hammalei usciva dal suo carro e lanciava quattro bombe contro una mitragliatrice nemica appiattata in una buca che il suo carro non poteva materialmente raggiungere. L'effetto fu nullo. Allora questo valoroso ufficiale ripetè il gesto con altre bombe, lanciate a brevissima distanza, contro la dannata mitragliatrice abissina. Mentre lanciava la nona bomba fu colpito da una pallottola attraverso il petto e cadde tramortito (1).

Nei successivi tentativi, per agganciare il carro e trascinarlo in salvo, cadeva il carrista scelto Carlo Armini fulminato da una pallottola nel cranio. Venivano pure feriti lo *Sciumbasci* Mohamed Ahmed ed il *Muntaz* Salad Erzi accorsi per cooperare nella bisogna.

Ma i nostri non desistevano.

Tra l'infuriare della fucileria per cinque lunghe ore, sotto un sole di 50° è continuata la lotta.

L'ultimo caduto fu il Sergente Nicolò Battino. Questo eroico sottufficiale aveva raccolto e portato in salvo il Capitano Molignoni ferito ed era quindi ritornato sul posto. Un proiettile anticarro lo fulminò mentre la colonna compatta a combattimento ultimato riprendeva la via del ritorno.

Erano le 17 passate quando ridotto al silenzio il nemico, Maletti ordinò il ripiegamento.

Prima di lasciare il campo di battaglia furono distrutti a cannonate gli automezzi del nemico buona parte dei quali fu incendiata.

---

(1) È guarito. Ed ha vinto una medaglia d'argento sul Campo.

E la marcia di ritorno fu compiuta in ordine perfetto.

I nostri morti tutti ricuperati furono sepolti poi a Gabredarre, i feriti sono ormai in via di guarigione.

Questa la narrazione particolareggiata del combattimento di Hammalei del quale gli abissini riferirono un vero e stupido complesso di menzogne, ripetute dai corrispondenti della stampa straniera accreditati in Addis-Abeba e in Harrar.

Cruento e vittorioso combattimento durante il quale il nemico, preparatissimo ad accoglierci, e sicuro di distruggere la nostra colonna celere, si ebbe uno scacco sanguinoso e completo che — come dissi — lo sconsigliò dallo scegliere Hammalei quale punto di resistenza ad una nostra eventuale avanzata sulla direttrice Giggiga-Harrar.

Il Sottotenente Macina, che rimase qualche tempo bloccato nel carro armato soffocato dal fango e a pochi metri dal nemico, riferì di avere udito gridare comandi in lingua francese, comandi che venivano di volta in volta tradotti in amarico dai graduati ai combattenti.

Questo fatto, se avalla la presenza dei quattro mercenari bianchi a capo degli abissini, dimostra altresì come la scelta della posizione e lo svolgersi del combattimento siano stati diretti da europei.

Ciò, tuttavia, non ha valso a diminuire la sconfitta del nemico nè a limitarla.

Tutti hanno compiuto il loro dovere in Hammalei dove i nostri soldati dei carri e gli indigeni delle bande di confine hanno gareggiato in eroismo.

Il ritorno a Gabredarre era previsto e si è svolto nel massimo ordine.

Il Colonnello Maletti, che durante l'azione fu costantemente in prima linea, fu l'ultimo a lasciare il campo di battaglia, dal quale il nemico ha ripiegato senza seppellire i suoi caduti e abbandonando nelle nostre mani armi, munizioni, automezzi e altro materiale bellico. Prova della sconfitta subita, laddove sperava di vendicare la sua fuga ignominiosa da Gorrahei, baluardo dell'Ogaden ormai sotto il nostro diretto dominio.

SULL'ALTO GIUBA

"....IN ATTESA CHE LA PARTITA INCOMINCI...."

DICEMBRE 1935 - ANNO XIV

Dolo, Dicembre.

Dov'è il nemico? Ecco una domanda che viene sovente alle labbra, qui, dove tra ironiche risate si apprende dalla radio di Addis-Abeba che ras Destà Damteù è arrivato a Baidoa. Non solo non è arrivato a Baidoa, ma non si hanno sinora che notizie vaghe ed incerte delle sue avanzatissime pattuglie, le quali marciando sulle rive vuoi dell'Uebi Gestro, vuoi del Daua — che Bottego chiamò Daua Parma — si inoltrano, lemme lemme, nelle grandi piane somale, dove i tre fiumi che formano il grande Giuba scorrono con esasperante lentezza.

Evidentemente, ad Addis-Abeba, ras Destà ha dei nemici. Poichè queste comunicazioni radio, lanciate con tanta incredibile impudenza nello spazio, lo costringeranno a « serrar sotto », come si dice con un termine brutto ma appropriato, ed a attaccarci, per salvare la sua reputazione di guerriero e l'amore della figlia dell'imperatore, della quale è marito.

* * *

A Ras Destà Damteù l'imperatore ha affidato un ben gravoso incarico conferendogli il comando di questa orda di

genti più diverse, che dovrebbe attaccarci e buttarci a mare, qui sul fronte somalo dell'alto Giuba, dove gli siamo venuti incontro con intenzioni diametralmente opposte. E forse da questo fatto si deduce la lentezza della sua marcia, iniziata nelle regioni di Neghelli e di Magalo circa un mese fa con intenzioni furibonde ed idee di sterminio ben conosciute, che si sono volatilizzate giorno per giorno lungo il cammino, e che ebbero un duro affronto nelle boscaglie e nelle paludi di Lammascilindi il 22 dello scorso mese.

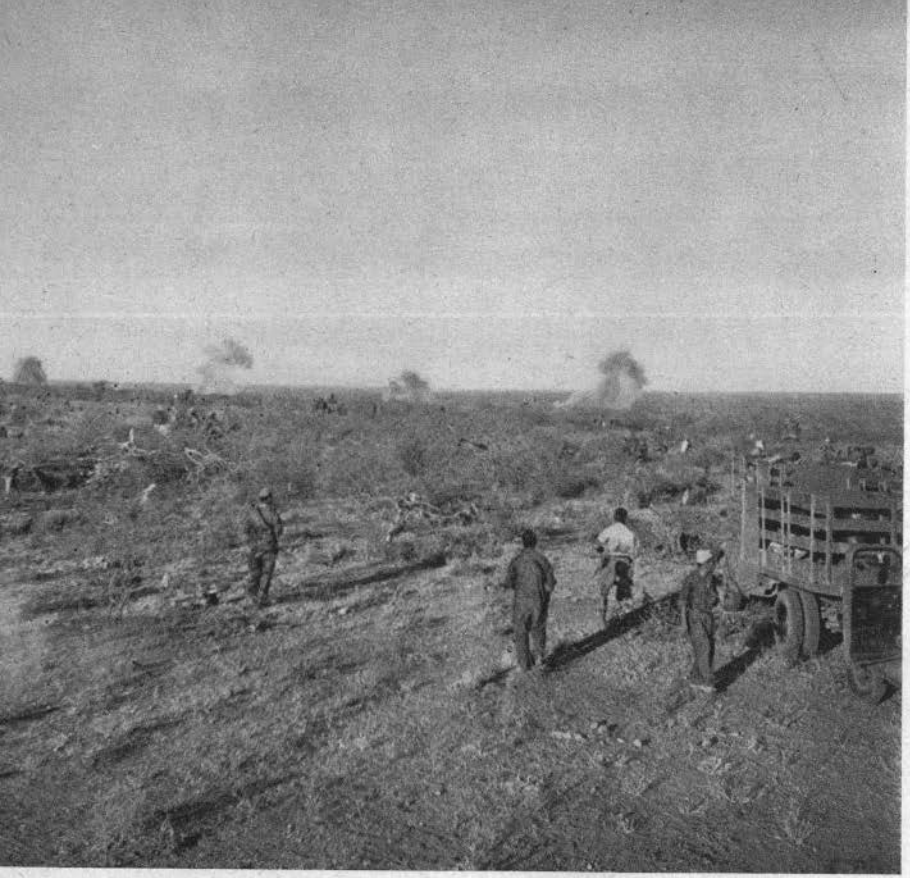
Il colpo di mano su Lammascilindi, operato ad un centinaio di chilometri dalle basi di partenza, e in pieno territorio nemico, dà una misura della libertà di movimento delle nostre truppe nel settore dell'alto Giuba lungo le vallate di quei fiumi equatoriali che proprio qui, nella zona di Dolo, si congiungono per formare il Giuba e scendere uniti verso le rive del mare.

I nostri, comandati dal Tenente colonnello Prigiotti, non conoscevano che con approssimazione assai relativa le forze nemiche alle quali andavano incontro col compito di dare loro una buona legnata e ritornare alle basi di partenza. Marciarono di notte. Se di giorno il bosco è difficile a percorrersi, la notte diviene pauroso. Il Tenente colonnello Prigiotti decise di raggiungere la zona di Lammascilindi con tre marcie notturne camminando velocemente dal crepuscolo alle prime luci dell'alba. La sera del 19 novembre si mise in cammino e marciò tutta la notte. La boscaglia gli apparve silenziosa e deserta. Qualche pastore incontrato sul posto non gli seppe dire nulla. Sarebbe giunto il 22 novembre all'alba a Bohod, località situata a sette-otto chilometri da Lammascilindi, donde avrebbe deciso sul da farsi.

14 Gennaio - Il Generale Bergonzolli dirige il combattimento di Bogol Magno

Maggio - Il Generale Bergonzoli segue il combattimento

Battaglia del Ganale Doria - La prima linea a Bogol Magno era a ridosso del quadrato formato dagli autocarri ai limiti del vallone



rdamento delle linee abissine a Magno al mattino del 15 Gennaio

Il primo prigioniero del 13 Gennaio - Un ambara

Contava di accerchiare il villaggio, che sapeva occupato dal nemico, ed assalirlo con tutte le sue forze. Non voleva mancare all'appuntamento con l'aviazione che, alle prime luci dell'alba del 22 novembre, si sarebbe trovata nel cielo di Lammascilindi.

All'alba del 20, raggiunto Bukurale, apprese che nuclei di armati amhara avevano sostato il giorno prima da quelle parti e che, avuta notizia dell'avanzarsi dei nostri, avevano precipitosamente ripiegato. L'azione di sorpresa veniva così a mancare come si doveva prevedere. In ogni modo questo fatto non poteva mutare di una sola virgola il piano d'azione.

* * *

Prigiotti riprese la marcia cercando di impedire che i pastori nomadi, i quali vagano in quel territorio, lo precedessero avvertendo il nemico delle sue mosse, e il 21 novembre, alle 9,30 del mattino, sostò nel bosco riprendendo la marcia alle 14 per giungere all'imbrunire a Bohod, attendervi la notte e riprendere la marcia prima dell'alba puntando su Lammascilindi.

Alle diciassette le nostre pattuglie di avanguardia furono accolte da alcune scariche di fucileria. Erano dei regolari abissini — amhara — che tentavano di contrastare la nostra avanzata. La sparatoria durò pochissimo poichè la nostra stessa avanguardia corse avanti di slancio, fugò ed inseguì i fucilieri abissini, che scomparvero nel bosco.

Tramontato il sole, alle diciotto, la notte calò con la consueta rapidità equatoriale e i nostri sostarono senza accendere i fuochi e con le armi cariche. Alle due del mattino il Comandante ordinò il nuovo balzo; ormai pensava che fosse

questione di qualche ora per arrivare a ridosso dei primi *tukul* di Lammascilindi.

La colonna, in formazione di combattimento, avanzò nel buio. Più l'avanzata durava e più il bosco si inffittiva divenendo impenetrabile. La ramaglia spinosa fermava col suo groviglio inestricabile gli uomini in marcia. Alle tre gli ufficiali percepirono uno strano rumore, laddove le prime pattuglie di avanguardia procedevano faticosamente; pareva che gli uomini marciassero calpestando dell'acqua. Prima ancora di rendersi ragione del fatto tutta la colonna si trovò improvvisamente in un pantano. Venne ordinato l'alt. E con i piedi nel liquido elemento gli uomini attesero i primi chiarori che al loro apparire illuminarono un favoloso paesaggio. A destra si elevava l'alto pianoro di un'amba, con le sue pareti strapiombanti a picco sulla vallata nell'Uebi Gestro; di lassù certo si dominava tutta la zona di Lammascilindi come da una formidabile fortezza naturale. A sinistra la foresta tropicale fittissima occultava il corso del fiume sul quale chinavano il loro altissimo e folto ciuffo migliaia di palme dum. Di fronte, la piana boscosa di Lammascilindi appariva cosparsa di laghetti e di pantani.

* * *

Il comandante si rese immediatamente conto che accerchiare il villaggio gli era impossibile. Iniziò la marcia di avvicinamento attraverso la boscaglia cercando di evitare i pantani con larghi giri nel bosco, ma invano. Dovette gettarsi in acqua per avanzare. Col fucile tenuto alto sulla testa i *dubat,* coi loro ufficiali in testa, affrontarono gli acquitrini.

L'acqua arrivò al loro petto e salì certi momenti sino alle loro spalle.

Avanzando con i piedi nel fango e con l'acqua alla gola quei meravigliosi soldati superarono l'acquitrinio dopo circa due ore di marcia, alle sette circa.

La colonna, radendo l'amba, marciò decisamente sul villaggio. Alle sette e trenta le nostre avanguardie furono salutate dalle prime fucilate abissine. Alcuni amhara appiattati tra le roccie, a metà strapiombo dell'amba, sparavano verso il villaggio.

A questo primo saluto seguì una scarica di fucileria che frullò sibilando attorno e, subito dopo, il suono cupo e profondo delle trombe amhara riempì dei suoi echi la vallata. Dal pianoro alla sommità dell'amba ed alle colline risposero altre trombe come per un allarme, un disperato richiamo, un incitamento alla lotta.

Ma i nostri non si arrestarono nè si soffermarono a considerare il significato di quella musica. Attaccarono con metà degli effettivi, senza un attimo di esitazione, le posizioni abissine salendo di corsa i colli sui quali il nemico si era trincerato mentre, con un vasto giro, un sottogruppo di *dubat* ne tentava l'accerchiamento. Il resto della colonna rimase di fronte al villaggio, per evitare che gli abissini ne uscissero assalendo i nostri alle spalle. Il nemico, che con quel disperato soffiare nelle sue trombe sperava di attirare i *dubat* sulle colline e liquidarli con un'azione in forze proveniente da Lammascilindi, rimase sconcertato.

Alle 8,30 — la fucileria durava ormai da un'ora — furono visti i primi *dubat* arrivare sulle trincee nemiche delle colline. Non si fermarono. Uccisi i difensori, — i quali sbalorditi dalla tenuta *ḳaḳi* dei *dubat* non seppero in un primo

momento se avevano di fronte amici o nemici — proseguirono inseguendo gli abissini per oltre due chilometri.

* * *

Prima di mezzogiorno i *dubat* giungevano sui *tukul* del villaggio, ne scacciavano a fucilate i difensori e ne prendevano possesso. Con una tempestività miracolosa la nostra aviazione appariva alla stessa ora nel cielo dell'azione bombardando i fuggiaschi mentre i nostri velocissimi caccia, volando a venti metri dal suolo, li mitragliavano.

Dal villaggio conquistato si alzarono le prime fiamme. I depositi di grano, di munizioni e di medicinali « Made in England » di ras Destà Damteù, signore del Sidamo, cominciarono a bruciare ed una nube di fumo nero si alzò nella vallata.

Ai margini dell'ultimo *tukul,* verso il fiume, e sulle colline, il nemico tre volte tentò un ritorno offensivo. Vana fatica. I nostri poterono con tutta tranquillità riprendere la via del ritorno dopo aver respinto con facilità i contrattacchi.

E il ritorno avvenne indisturbato. Non un solo colpo di fucile molestò i nostri nei tre giorni di marcia verso Dolo. I feriti camminarono quasi tutti a piedi, salvo pochi gravemente colpiti agli arti inferiori che furono caricati sui cammelli, e, purtroppo, si dovettero registrare quattro dispersi che, colpiti negli acquitrini, annegarono miseramente prima di poter venire soccorsi dai commilitoni.

Ritornarono facendo « fantasia ». L'urlo guerriero, tra una poderosa furia di fucili agitati in alto, risuonò sotto le acacie di Dolo, al tramonto del terzo giorno di marcia.

Intanto, qui, nel raggio di un centinaio di chilometri attorno a noi, Ras Destà ha lanciato sinora soltanto i suoi *sciufta*. Non sono molti e, a dir vero, non danno fastidio. Sono costoro degli irregolari che conoscono il paese e che, teoricamente, dovrebbero molestarci con azioni di sorpresa effettuate sulle nostre linee. Ben lanciati e meglio guidati da ufficiali esperti del mestiere della guerriglia in boscaglia, costoro potrebbero effettivamente divenire molesti, ma abbandonati a se stessi, come sono, si limitano a nascondersi quando vedono apparire qualche *dubat* e a vivere rubando oggi un capretto e domani una vacca alle popolazioni di pastori che vagano nella zona.

* * *

Il terreno, in sostanza, è nostro. Le nostre truppe vanno dove vogliono in attesa di meglio e in attesa delle forze di Ras Destà, se si decideranno ad attaccare. I *dubat* e le nostre autoblindate tengono sotto controllo il territorio ad una sessantina di chilometri dalle nostre prime linee e vi scorrazzano da padroni.

L'altra notte ho partecipato ad una ricognizione in autoblinda in territorio nemico. Splendida notte di luna di cui mi rimane un ricordo impareggiabile. Abbiamo lasciato Dolo verso le ventitrè. Varcate le nostre ultime difese, abbiamo marciato a fari spenti sulla pista che adduce a Ualaddaie, dove i *dubat* fanno buona guardia sul fiume Gestro che in quel punto si riunisce al Ganale Doria.

Lasciato l'ultimo posto di *dubat,* ci siamo avventurati verso Bukurale. Il paesaggio, sotto l'impressionante cascata di luce lunare, appariva favoloso e spettrale nel silenzio, rotto dall'ansare rabbioso del motore. Seduto accanto al te-

nente Pinna, pilota dell'autoblindata di punta, chiuso nella formidabile macchina di acciaio dalle cui feritoie mi appariva il paesaggio con impressionante evidenza di particolari, sperai invano di incontrare il nemico che forse ci vide senza farsi vivo.

Alle tre del mattino sostammo a ridosso di una bassa collina e uscimmo dalle macchine per un breve riposo. Il silenzio gravò improvviso attorno a noi, dapprima pieno e completo. Poi udimmo il mormorare monotono del fiume, le grida di qualche pennuto, il frinire dei grilli, e, lontanissimo, l'abbaiare di un cane. Furono, quei rumori, gli unici segni di vita nello sterminato territorio dove le orde nemiche passeranno, se si decideranno a scendere verso di noi. Qualche ora dopo, sostammo nuovamente sulle rive del Gestro. Seduti sulla bassa riva ci soffermammo ancora ad ammirare le sue calme e lente acque, divertiti dalle acrobazie di una tribù di quadrumani rincorrentisi sulle palme.

Quando ci accingevamo a tornare sulle macchine ci trovammo accanto due *dubat* che, usciti dal folto della boscaglia, si erano silenziosamente avvicinati a noi. Avvolti nelle *fute,* silenziosi ed impassibili, ci osservarono senza fiatare.

* * *

— Niente di nuovo? — chiese il Tenente Pinna.
— Signorsì, niente di nuovo.
— Niente amhara?
— Signorsì, niente amhara.
— Buona guardia, *sò-bari* (arrivederci).
— *Sò-bari.*

Risalimmo a bordo e ripartimmo. Quei due uomini, due soli, a trenta chilometri dalle nostre prime linee sono la rappresentazione evidente del dominio e della nostra sicurezza qui. Se l'orda abissina si deciderà a scendere verso il Giuba anche quei soli due *dubat* non si ritireranno senza aver prima fatto fuoco da un cespuglio ad un altro cespuglio, da una roccia ad un'altra roccia, implacabilmente, sul nemico che conosce pochissimo questo impervio terreno e che, cacciato dalle sue alte montagne, avanza per la gloria di Hailè Selassiè, Leone di Giuda, verso gli Italiani in fervida attesa del tanto strombazzato suo urto.

La macchina è ormai in moto. Apriamo la porta d'acciaio perchè entri questa fresca brezza del mattino che nasce. L'alba schiarisce sulla boscaglia con rapidità e la fauna si desta. Tra poco arroventerà il sole.

Così finì l'appostamento notturno nell'alcova d'acciaio di marinettiana memoria. Una cosa da nulla, una passeggiata in boscaglia sotto la luna. L'unico segno umano — l'abbaiare di quel cane, poichè il cane è, come è noto, l'amico dell'uomo — ha avuto oggi la sua giustificazione. Le tribù degli Sciaveli, che dalle regioni dello Uebi Scebeli si spingono fino a pascolare, hanno ripiegato verso le nostre linee con tutto il loro bestiame e sono entrate a Dolo.

La sfilata è durata a lungo. Precedeva il bestiame, tra un coro di belati e di muggiti, seguivano le genti della boscaglia, uomini, donne e bimbi, un numero sbalorditivo di bimbi assolutamente nudi, coperti di polvere, molti in groppa agli asinelli ed ai cammelli, i più grandicelli a piedi, i più piccini, incredibilmente piccini, insaccati sul dorso delle madri dagli abbondanti seni al vento. Si sono accampati qui at-

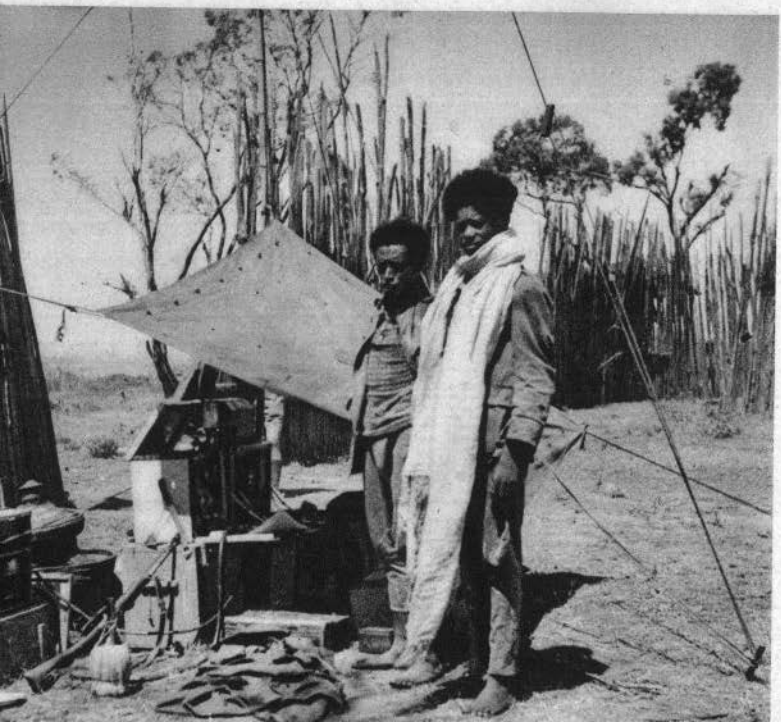
torno, hanno brevemente sostato, sono ripartiti in una nube di polvere, verso il mare.

Se le genti fuggono, l'orda di Ras Destà si avvicina. Chi può, mette in salvo la sua pelle ed il suo bestiame all'avvicinarsi degli abissini, i quali « vivono sul paese » rubando quanto incontrano sulla loro strada, com'è loro antico sistema di guerra.

Frazioni di tribù che vivono nella zona si sono gettate sul territorio inglese del Kenya, altre affluiscono giornalmente verso di noi, dove sanno di trovare protezione e rispetto. Di fronte alla calata abissina la piana somala dell'Alto Giuba da Dolo a Lammascilindi si spopola lentamente. E nel deserto che si va creando nello spazio di un centinaio di chilometri, ras Destà Damteù, signore del Sidamo e genero dell'Imperatore, giuocherà la sua grande carta. Le nostre truppe sono in fervida attesa che la partita incominci.

Una scena dell'attacco di Galgalò -
Fotografia presa durante il combattimento

Radio di Ras
sta rinvenuta
una caverna
Galgalò



ARERI

Dolo, Gennaio.

Alle dieci del mattino del 2 gennaio ottanta *dubat* del Gruppo Bande, e una sezione di autoblinde della Squadriglia Speciale, sboccarono nella piana di Areri. Nella piana non c'era nessuno. Fulva, sotto il sole, la pianura cespugliosa si stendeva per circa un chilometro delimitata sulla destra della direttrice di marcia dal corteo di palme dum che accompagna il corso del Ganale Doria e, a sinistra, da un succedersi di ambe aspre e dirute; formidabili fortezze naturali. Di fronte la boscaglia, la fitta e impenetrabile boscaglia somala dell'Alto Giuba.

* * *

La piana fu attraversata in silenzio dalle prime pattuglie di *dubat* seguite dalle autoblinde. I *dubat,* a piccoli gruppetti, si insinuarono nel bosco. Le macchine marciando a passo d'uomo affrontarono alla loro volta la boscaglia e il rumore dei motori salì altissimo.

Prima che la piana finisse, quando i primi alberelli ruppero la monotonia del terreno piatto e uniforme, i *dubat* si trovarono tagliata la strada da una trincea abissina; uno scavo rudimentale, affrettato, provvisorio. Era vuota. Nel bosco una seconda trincea, scavata con criteri rigidamente tattici, ap-

parve occultata da una siepe di arbusti spinosi. Anche questa seconda trincea era vuota. Ma, notarono gli ufficiali presenti, non era la solita difesa abissina. Si trattava di un lavoro accurato a salienti e rientranti, che partiva da un piccolo cocuzzolo roccioso per finire collegata ad un altro cocuzzolo: ottime postazioni per mitragliatrici.

Non sostarono. L'alto assordante rumore dei motori riempiva il bosco. L'ordine era di prendere contatto col nemico e sino alle dieci e trenta la marcia durò senza soste, decisa e rapida. Le prime fucilate abissine partirono dalla sinistra, vicinissime.

L'agguato abissino era stato abilmente combinato. Quando i primi venti *dubat* sboccarono correndo in una limitata radura, gli abissini erano scomparsi nel fitto della boscaglia e una mitragliatrice sgranò una terribile raffica di colpi: quindici *dubat* furono colpiti e rotolarono sanguinanti sul terreno. La raffica, fortunatamente, era stata bassa e quasi tutti furono colpiti alle gambe. Uno solo, un giovinetto imberbe che faceva fuoco in ginocchio, ebbe entrambe le mani forate da una pallottola.

I superstiti si arrestarono. La mitragliatrice, appostata in una caverna, spazzava il terreno attorno. Avanzare significava suicidarsi. I *dubat* si gettarono a terra e iniziarono un fuoco metodico cercando di individuare la postazione dell'arma nemica, mentre le autoblinde, lentamente ma sicuramente, avanzavano attraverso il fitto bosco.

Il Tenente Pinna, comandante la sezione delle autoblinde, costretto ad avanzare dirigendosi sul rumore dei colpi, ostacolato dal fitto bosco di olibani attraverso il quale le macchine si facevano largo penosamente abbattendo le piante, impiegò circa venti minuti a raggiungere i primi feriti che

si trascinavano in salvo come meglio potevano. Avanzò deciso, accolto al suo apparire da un fuoco infernale. Dalle ambe, sulla sinistra, e dal bosco di palme sul fiume, alla sua destra, gli abissini si svelavano con un fuoco disordinato e violento.

Il campo nemico era evidentemente in rumore. Era quello che si voleva. Compito dei nostri era quello di provocarne la reazione per valutarne le forze. Era quasi mezzogiorno, gli abissini si erano svelati: lì attorno sparavano due mitragliatrici e sei o settecento uomini, furiosamente, con un baccano assordante.

* * *

Nell'autoblinda del Tenente Santini una pallottola, penetrando dalla feritoia della mitragliatrice di destra, aveva ucciso il soldato mitragliere.

— Dove sono gli abissini? — aveva chiesto pochi secondi prima all'ufficiale che manovrava l'altra arma. Poi si era abbattuto, con la fronte spaccata, fulminato: senza un grido, un gesto, niente.

Il Tenente Pinna, ritenuto esaurito il suo compito, diede l'ordine di ripiegare. E mentre autoblinde e *dubat* riprendevano la via del ritorno verso Amino, egli rimase sul posto per proteggere il ripiegamento, qualora gli abissini avessero avuta la velleità di uscire dai loro ripari e tentare un inseguimento. Poi ripiegò a sua volta, lentamente, mantenendo il fuoco con tutte le sue tre armi.

Quasi contemporaneamente, i pneumatici di destra della macchina scoppiarono e l'autoblinda, che in quel momento stava superando un tratto di terreno molle e sabbioso sul fondo di un torrentello, rimase inchiodata al terreno. Il mo-

tore rombò disperatamente, le ruote girarono in furia sollevando nembi di polverone, ma la macchina rimase immobile. Era da poco passato mezzogiorno e nella macchina d'acciaio la temperatura, prima mitigata dalla marcia, divenne infernale. I cinque uomini, quattro bianchi e un indigeno, si spogliarono nudi e il tenente Pinna uscì due volte per vedere da vicino la situazione, accolto da ripetute scariche di fucileria. Un infernale coro di grida si alzò nel bosco. Rientrò nella macchina e chiuse lo sportello.

La lotta tra quei cinque uomini nudi, chiusi nel forno di acciaio, e la massa imbestiata e urlante degli abissini, sicuri ormai della preda, fu disperata e durò sei ore. Dalle canne roventi delle tre mitragliatrici uscirono quattromila colpi. Parsimonia miracolosa di munizioni dovuta alla cosciente necessità di difendersi sino alle estreme conseguenze, sino all'ultimo.

Uno dei mitraglieri era rimasto ferito al viso e al fianco da scheggie di pallottola ed aveva perduto molto sangue. Giaceva sfinito sul fondo della macchina, esausto per il terribile calore e per il sangue perduto.

— Signor Tenente — disse a Pinna — non ne posso più e non posso essere utile. Questo mi dispiace.

Il nemico premeva. Sparava contro la macchina — e le pallottole picchiavano sulla blindatura con rumore secco che scrostava la vernice dell'interno — urlava insolenze, sghignazzava. Il rauco suono delle trombe amhara risuonava accasciante, insistente, continuo. Si udivano i comandi gridati in amarico, a gran voce, a cantilena, sempre più vicini. Aggrappati alle mitragliatrici, con gli occhi sbarrati sulla feritoia, i nostri attendevano calmi l'assalto e quando questo si sferrava sventagliavano raffiche micidiali di colpi.

Alle quattordici apparvero sul ciglio del torrente le due autoblinde del maresciallo Folletto, avvertito da un *dubat,* uno dei due portaordini del Tenente Pinna. L'altro *dubat,* accovacciato sotto la macchina dove si era scavato una tana, continuò il fuoco per conto suo sino a quando l'azione ebbe termine.

* * *

Il maresciallo Folletto ~~fu fortunato~~. Apparve nello stesso istante in cui circa trecento abissini marciavano all'assalto della macchina rimasta con le tre mitragliatrici inceppate perchè roventi e aprì un fuoco violentissimo su di essi facendone strage.

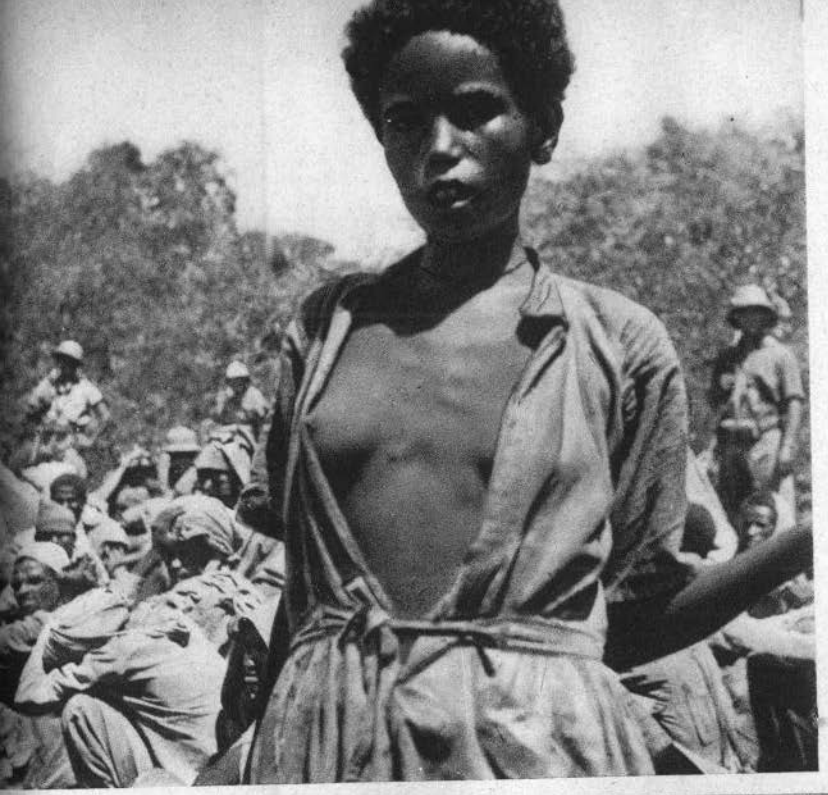
La lotta ebbe una breve sosta. Ne approfittò il Tenente per inviare al maresciallo un breve messaggio nel quale gli ingiungeva di retrocedere sino ad Amino e di guidare sul luogo del combattimento i *dubat,* senza dei quali non si poteva trascinare la macchina fuori della sabbia. Questo messaggio fu recato dal *dubat* che stava accovacciato sotto la macchina, il quale, saltando come una gazzella tra le fucilate, percorse il tratto scoperto e battuto, tornando poi al suo covo.

Lasciata un'autoblinda sul posto, il maresciallo Folletto partì e non potè essere di ritorno che verso le sedici. Durante queste ore gli abissini, pur mantenendo il fuoco concentrato sulle due macchine, non avanzarono. Suonarono le trombe, ma a vuoto: le sei mitragliatrici li mantenevano a rispettosa distanza. Ma quando, verso le diciassette, i primi *dubat* apparvero correndo, i nemici corsero per un ultimo assalto.

Decisi a non lasciarsi sfuggire l'autoblinda inceppata, inferociti contro i *dubat* che, incuranti del loro fuoco, avevano

agganciato con delle funi la macchina e la trascinavano ormai fuori dei sabbioni, gli abissini attaccarono in massa e con inaudita violenza. Furono tagliati a pezzi. E mentre i nostri, in perfetta efficienza, si dirigevano verso Amino, nel bosco, ove qualche ora prima avevano echeggiato le sghignazzate, le urla vittoriose e gli scherni, si levavano le grida dei feriti e i rantoli dei moribondi.

Erano le diciotto passate. Dopo sei ore, dall'autoblinda eroica, uscirono cinque uomini nudi e chiesero da bere perchè tutta l'acqua era servita per raffreddare le armi. Questa è la cronaca fedele dell'accaduto, dell'odissea dell'autoblinda di Areri.



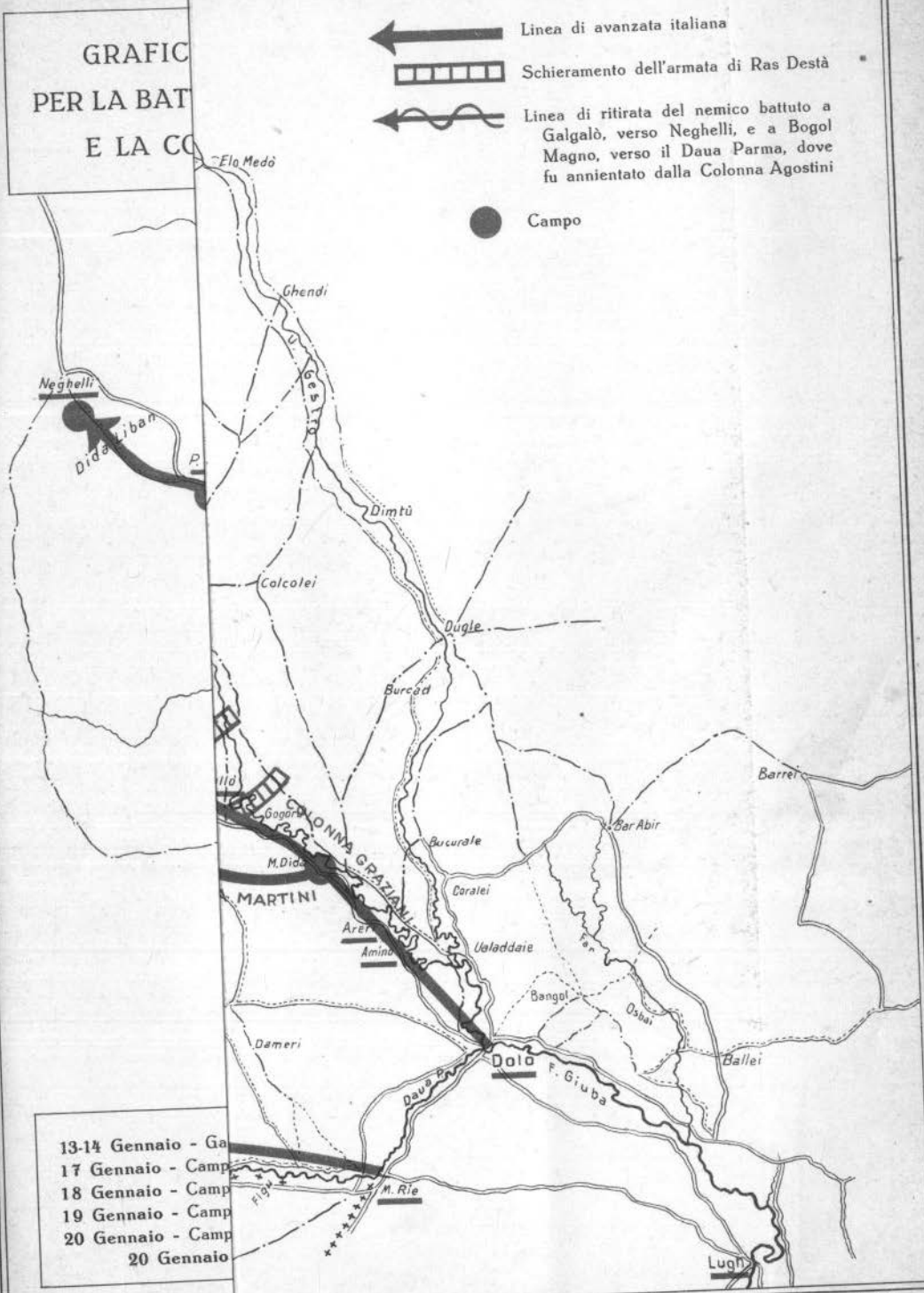
Schiavi prigionieri
a Galgalò

Artiglieria in azione a Galgalò

La direzione di tiro a Galgalò

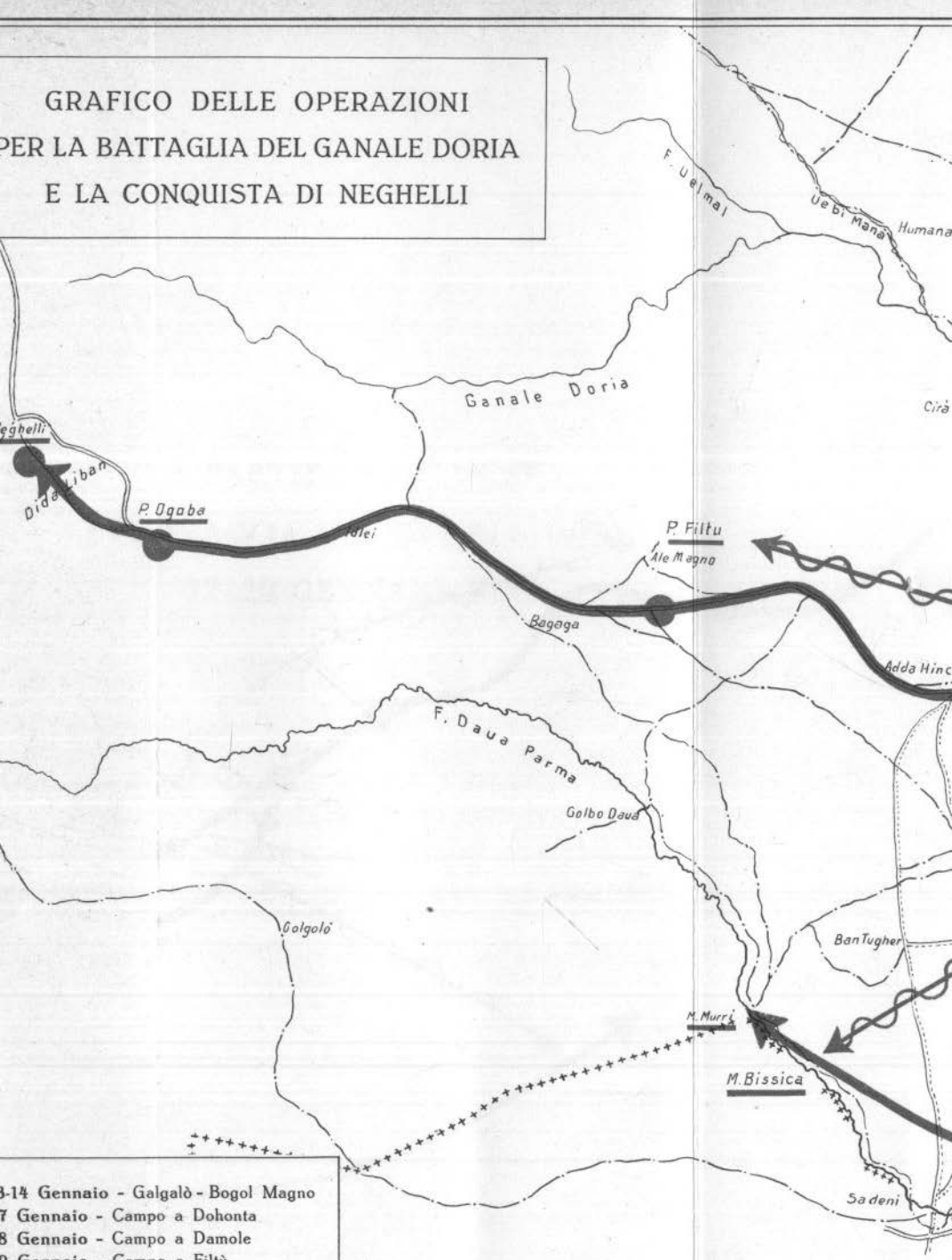
a prima linea nella boscaglia di Galgalò

GRAFIC
PER LA BAT
E LA CO

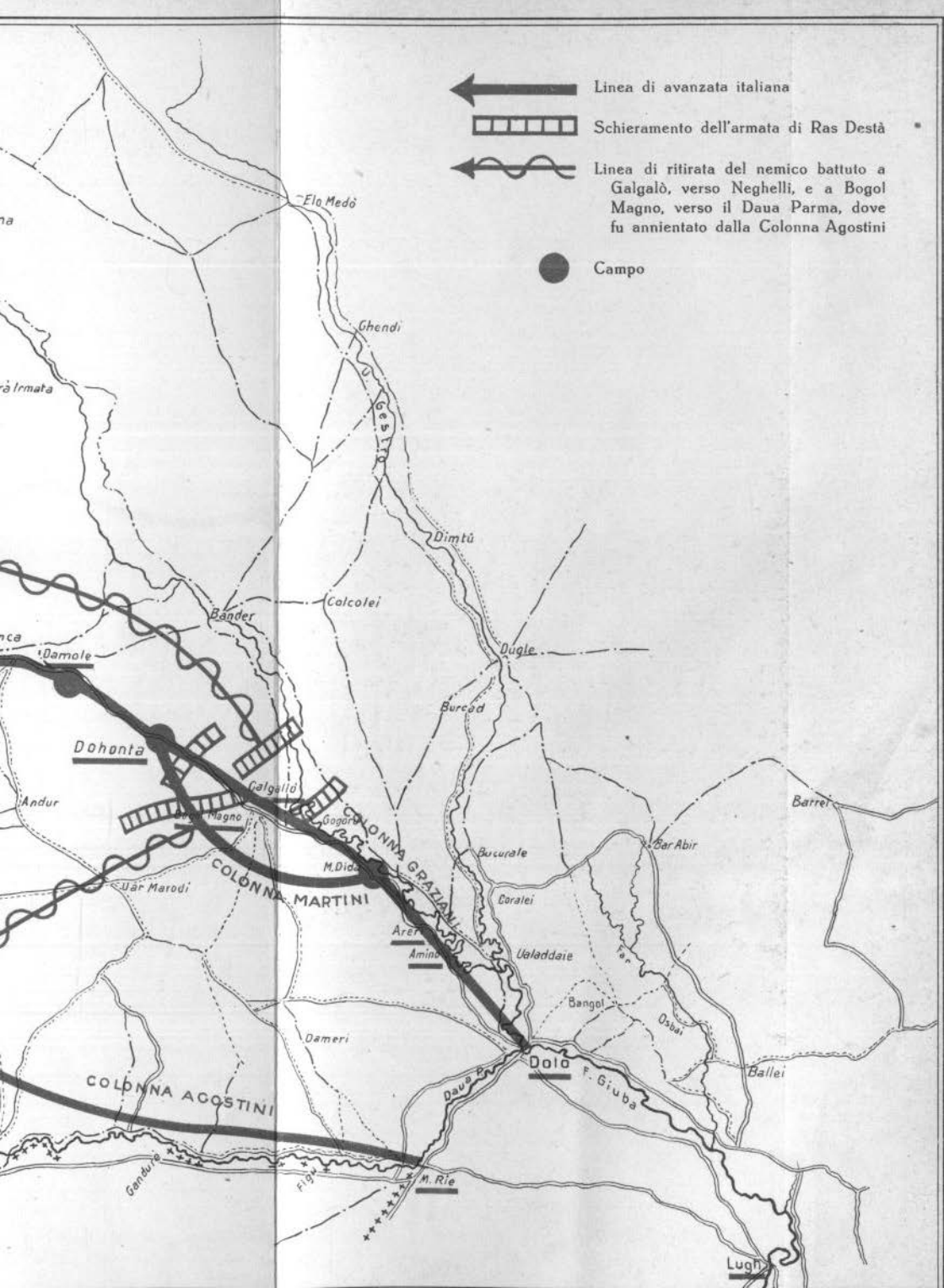


Milano-Roma - 1936-XIV

GRAFICO DELLE OPERAZIONI PER LA BATTAGLIA DEL GANALE DORIA E LA CONQUISTA DI NEGHELLI



13-14 Gennaio - Galgalò - Bogol Magno
17 Gennaio - Campo a Dohonta
18 Gennaio - Campo a Damole
19 Gennaio - Campo a Filtù
20 Gennaio - Campo a P. Ogobà
20 Gennaio a Neghelli


Linea di avanzata italiana
Schieramento dell'armata di Ras Destà
Linea di ritirata del nemico battuto a Galgalò, verso Neghelli, e a Bogol Magno, verso il Daua Parma, dove fu annientato dalla Colonna Agostini
Campo
Elo Medò
Ghendi
Dimtù
Colcolei
Bander
Dugle
Burcad
Dohonta
Galgalò
Andur
Gogorù
Barrei
Bar Abir
Bucurale
Coralei
Ualaddaie
Bangol
Osbai
Ballei
Dameri
Dolo
F. Giuba
Daua P.
M. Rie
Lugh
COLONNA MARTINI
COLONNA GRAZIANI
COLONNA AGOSTINI

LA PARTITA È GIUOCATA

LA BATTAGLIA DEL GANALE DORIA

12-20 GENNAIO-XIV

Dolo, 26 Gennaio-XIV.

Al tramonto dell'11 gennaio il Generale Graziani andò a Oddo, di là del Daua Parma.

I *dubat* stavano schierati. Presentarono le armi al grido di « Viva il Re ». Graziani parlò col loro Comandante e assistette alla partenza del reparto. Era il crepuscolo quando ripassò sul ponte gettato tra Oddo e Dolo. La grande macchina bellica era ormai in moto.

Non aveva ancora brillato la prima stella che il rumore assordante dei motori delle colonne autocarrate rombò al di là del fiume.

Nella notte, tutta la notte, questo rombo incessante non ebbe soste e i fasci di luce dei fari baluginarono con vaste candide vampe.

Poi si udì il passo dei battaglioni che si spostavano verso i punti di adunata.

Sulla polvere soffice della piana di Dolo, attraverso la boscaglia, sulle rive sabbiose del fiume, la grande camminata a piedi nudi della truppa produceva un rumore sordo e misterioso.

La notte equatoriale splendeva di stelle, tiepida e profonda, animata dalla fuga dei camioni e dalla marcia delle truppe, silenziosa ed imponente.

Quando l'alba sorse, tutto era silenzioso e deserto attorno a Dolo; soltanto ai traghetti sul Giuba lunghe fila di autocarri sostavano ancora in attesa di passare e, a guado, nelle sue acque sporche, qualche carovana camellata di salmerie procedeva lentamente.

La grande marcia verso Neghelli è cominciata così.

* * *

Verso mezzogiorno del 12 ho lasciato Dolo.

Il sole violentava la pista polverosa, la boscaglia, la terra arsa e screpolata, e arroventava le rocce lampeggiando sulle acque calme, lente, solenni del fiume.

Dopo trenta chilometri, ad Amino, chiesi ad un *dubat* di collegamento dove erano le truppe.

— Avanti! — mi rispose, — molto avanti!

Verso le 16 giunsi ad Areri. La prima trincea abissina, attorno alla quale l'uno e il due gennaio avevano combattuto i *dubat* e le autoblinde, era deserta. La seconda, situata qualche centinaio di metri più avanti, presentava lo stesso aspetto. Ma lì attorno un fetore ammorbante di cadaveri in putrefazione stagnava nell'aria.

A lato della strada giaceva un cadavere abissino che il sole aveva liquefatto come se fosse stato di cera e poi disseccato: orrendo. Nelle vicinanze duecento caduti etiopici insepolti popolavano la boscaglia, le trincee e le caverne ove il nemico era stato asserragliato.

Le traccie del combattimento di dieci giorni avanti apparivano ovunque. Bossoli di cartuccie sparate, indumenti, stracci insanguinati, animali uccisi, cadaveri in pose tragiche, cotti dal sole, scarniti dagli sciacalli e dagli avvoltoi.

* * *

Alle 17 raggiungo le truppe in marcia.

I *dubat* e gli arabo-somali dei battaglioni marciano di conserva su un vasto fronte, dal fiume alla montagna. Marcia rapida, calma, silenziosa, irresistibile. Il sole, basso ormai all'orizzonte, illumina gli uomini in cammino che procedono attraverso il bosco rado, salgono le colline, sondano il corteo di palme dum che accompagna il fiume.

Un velo di pattuglie isolate è all'avanguardia. Col binocolo le osservo: procedono sereni col fucile a bilancia sulle spalle, il passo celere. Tramonta e viene dato l'alt.

Siamo giunti in una vasta radura a nord-est da un sistema di ambe boscose che precipitano quasi a picco sul fiume; ottimo terreno per il nemico se avesse voluto affrontarci. Ma Ras Destà è più avanti; lo incontreremo domani. Viene messo il campo. Si accendono i fuochi. Incontro gli ufficiali di un battaglione arabo-somalo. Erano a Gorrahei verso l'Uebi Gestro ed hanno guadato il Ganale Doria con l'acqua alla gola e le armi tenute alte sulla testa. Sono in marcia da ieri, come i *dubat;* eppure cicalecciano attorno i fuochi; si odono risate fanciullesche e nell'aria c'è odore di pane bruciato, di thè, di carne arrostita. Le ombre del crepuscolo precipitano rendendo rosse le fiamme dei bivacchi. È notte.

Mi avvolgo in una coperta e mi sdraio sulla nuda terra: lassù tutte le stelle sono sopra di me.

* * *

Anteluco del 13 gennaio. L'aria è fresca e i fuochi vengono ravvivati da quelli che hanno vegliato. I *dubat* si sve-

gliano e la marcia viene ripresa senza un grido come se l'ordine di movimento fosse stato preordinato da una messa in scena abituale o rispondesse ad una consuetudine tradizionale. L'alba, dopo un'ora, illumina lo spettacolo che la sera prima aveva illuminato l'ultimo cadente sole. Avanziamo verso l'Uadi Sarole; il letto di un torrentaccio secco nel quale la strada affonda quasi a precipizio per risalire con identica violenza sulla opposta sponda. Gli abissini hanno apprestato uno sbarramento stradale con macigni e tronchi d'albero e le prime autoblindate che marciano sulla strada non possono passare. Il lavoro di sgombro non dura più di mezz'ora e l'ostacolo è spazzato, il traffico ristabilito.

Non è stato ancora gettato lontano l'ultimo macigno che arriva la macchina del Generale Graziani.

È un lampo: l'auto si precipita nell'uadi, risale l'opposta sponda, sparisce in direzione delle vicine pattuglie di punta. Verso le dieci ecco un secondo sbarramento stradale. Questo è collegato ad un fortino circolare che sorge tra la pista camionabile e il fiume. È vuoto. Ma le ceneri di alcuni focherelli sono ancora tiepide: il nemico è vicinissimo. Arrivano i carri armati veloci. Queste minuscole macchine da guerra procedono con gli ufficiali in piedi sullo sportello a botola.

— Dove sono gli abissini? — chiedono.

— Avanti! — rispondono delle voci.

Alle 11 sbocchiamo nella piana di Malca Dida.

I battaglioni si distendono in linea di fronte presentando un impressionante spettacolo di forza. Il sole brucia. Il polverone sollevato dagli uomini in marcia si appiccica al sudore che cola sui nostri volti. La piana, popolata da radi alberelli, è vasta e si adagia verso il fiume preceduto dal solito

splendido e fresco bosco di palme dum da un lato, dall'altro ai colli lontani nell'abbaglio del sole.

La marcia nella piana dura un'ora. Qualche minuto prima di mezzogiorno ci infiliamo in una gola tra un'amba e il fiume. Ecco alcuni muletti abissini, sotto un albero, uno dei quali carico di due casse, poi, una radura, limitata da una collina boscosa che ci sbarra la strada in direzione normale al fiume. Passa la macchina del Generale Bergonzoli alla quale mi accodo sorpassando le prime pattuglie. A un tratto ecco che vediamo alcuni uomini correre verso il bosco. Penso che siano i nostri e soltanto quando il generale arresta la macchina, e uno dei suoi ascari di scorta abbatte con un pugno l'ultimo di costoro, mi accorgo che sono nemici.

* * *

È costui un regolare amhara, lacero, spaurito. Mentre lo fotografo la prima fucilata esplode sulla collina e il proiettile sibila sopra di noi.

— Finalmente — mi dice il generale Bergonzoli — abbiamo preso contatto.

Guardo l'orologio: è mezzogiorno. La fucileria crepita subito e i carri armati veloci salgono sferragliando il colle. Le truppe serrano sotto di corsa.

La battaglia del Ganale Doria è incominciata.

* * *

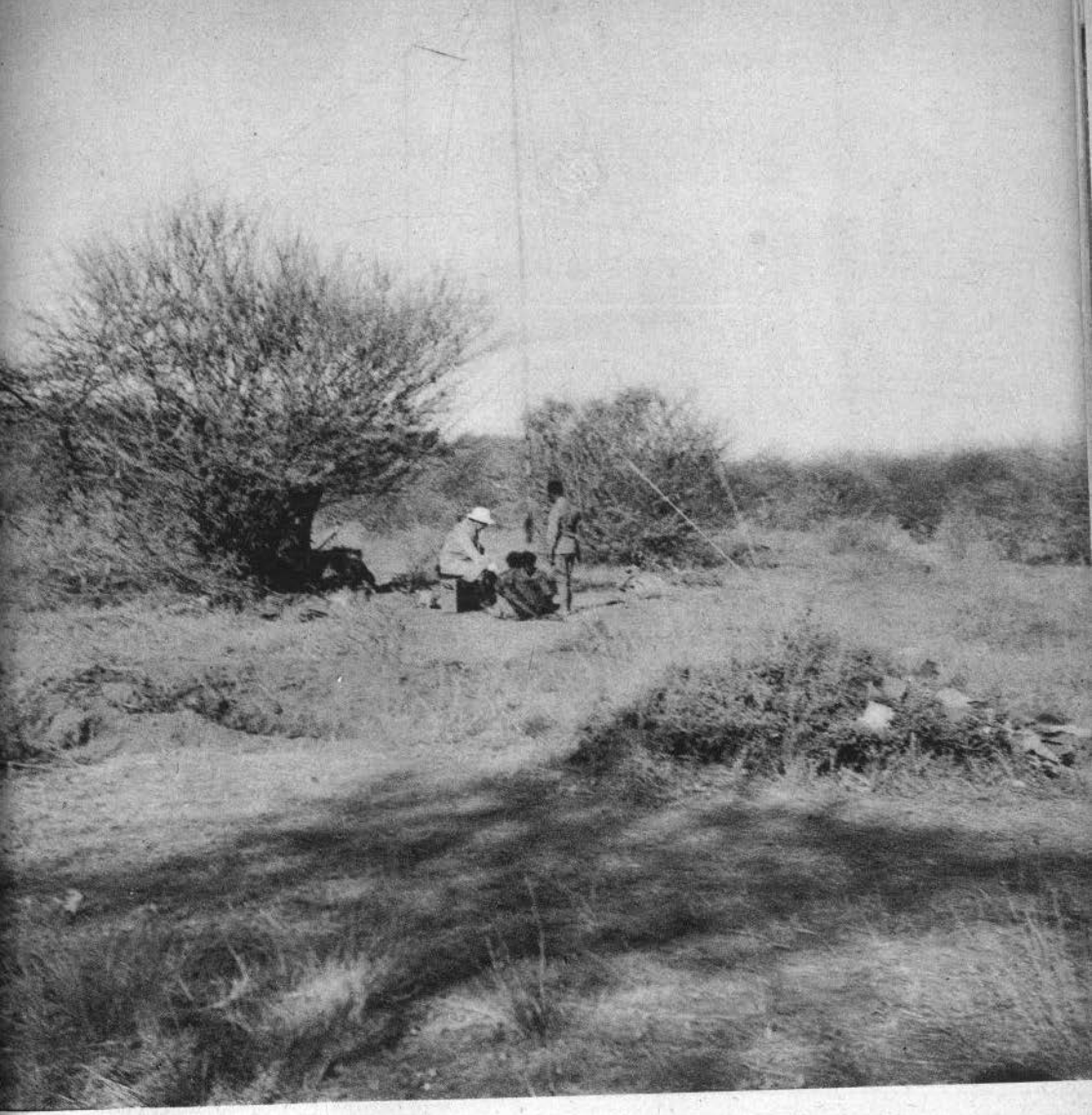
Nella stretta radura le compagnie si riuniscono. Trillano i fischietti degli ufficiali e i plotoni si affiancano: due mi-

tragliatrici borbottano dietro le colline e le fucilate esplodono disordinate nella fitta boscaglia.

Il combattimento si delinea calmo come una qualsiasi esercitazione tattica. Man mano che le truppe arrivano sostano sotto il palmeto sul fiume o nella boscaglia vicina. Poco discosto si impianta una stazione radio. Salgo sulla collina per vedere meglio, ma la boscaglia è così fitta che riesco a malapena a trovare i nostri ascari nell'intrico spinoso del bosco. La sparatoria avviene a bruciapelo. Gli uomini si scaricano addosso le armi a pochi metri di distanza con effetti terribili. Alcuni ascari nostri colpiti dalle grosse pallottole di piombo dei fucili «gras» hanno subito ferite orrende e mortali; ne trovo due fulminati da queste fucilate esplose a pochi metri di distanza. I morti nemici, colpiti dalle raffiche di mitragliatrice dei carri armati veloci, giacciono in ordine di combattimento, bravamente caduti al loro posto.

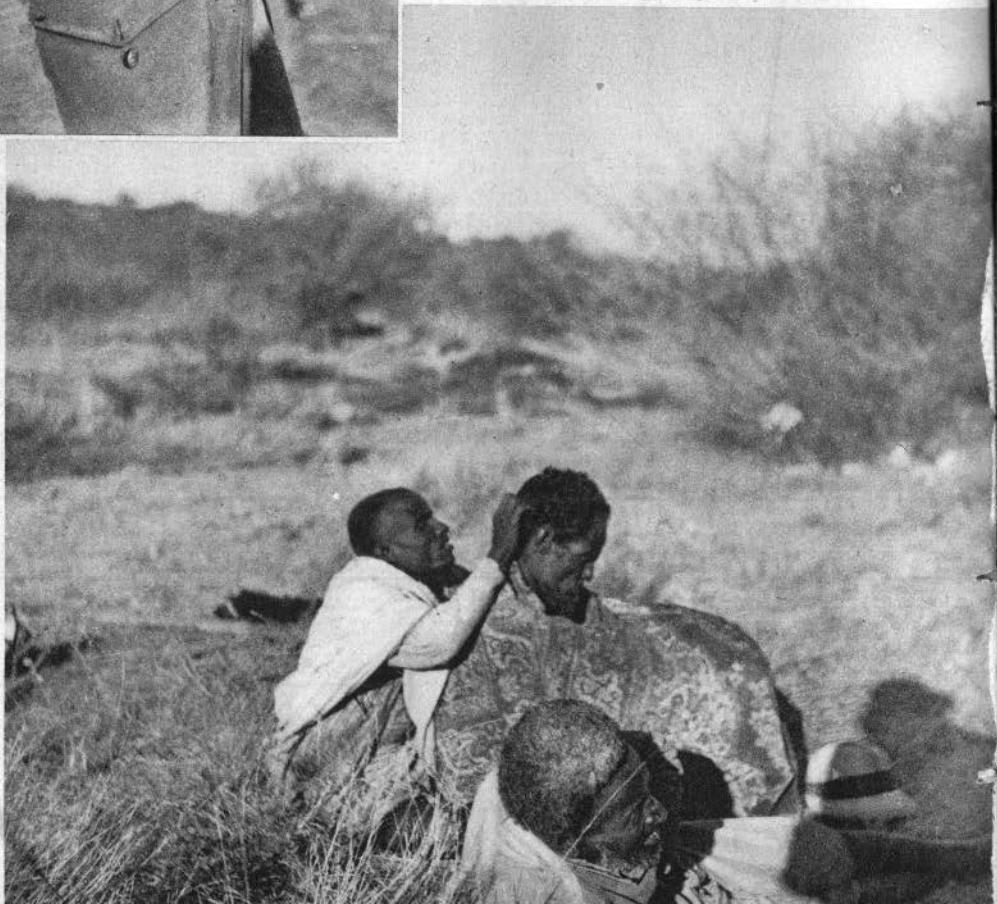
Verso le quindici i nostri avanzano. Il battaglione arabosomalo è ormai tutto impegnato su un fronte a semicerchio di un chilometro circa. Il clamore della fucileria è assordante, intercalato da raffiche brevi e violente delle mitragliatrici.

Ormai i nostri sono sotto la linea di sbarramento approntata in precedenza dal nemico con criteri di accorto procedimento tattico. Questa linea parte dal fiume e si appoggia a una serie di colline popolate da una boscaglia inverosimilmente fitta entro la quale è stata costruita con grossi macigni una solida trincea. Dietro di questa, da una serie di profonde caverne, martellano mitragliatrici il cui compito è di impedire che la posizione venga aggirata dai nostri. I fucilieri abissini tengono bravamente la linea, alcuni gruppi sparano dalla opposta sponda del Ganale Doria sulla quale si alza una barriera di palme dum e di verdissime verzure tropicali.



S. E. Graziani interroga i radiotelegrafisti prigionieri

Tipi di prigionieri abissini



I Lancieri Aosta ed i Dragoni del Genova nella piana di Rengi

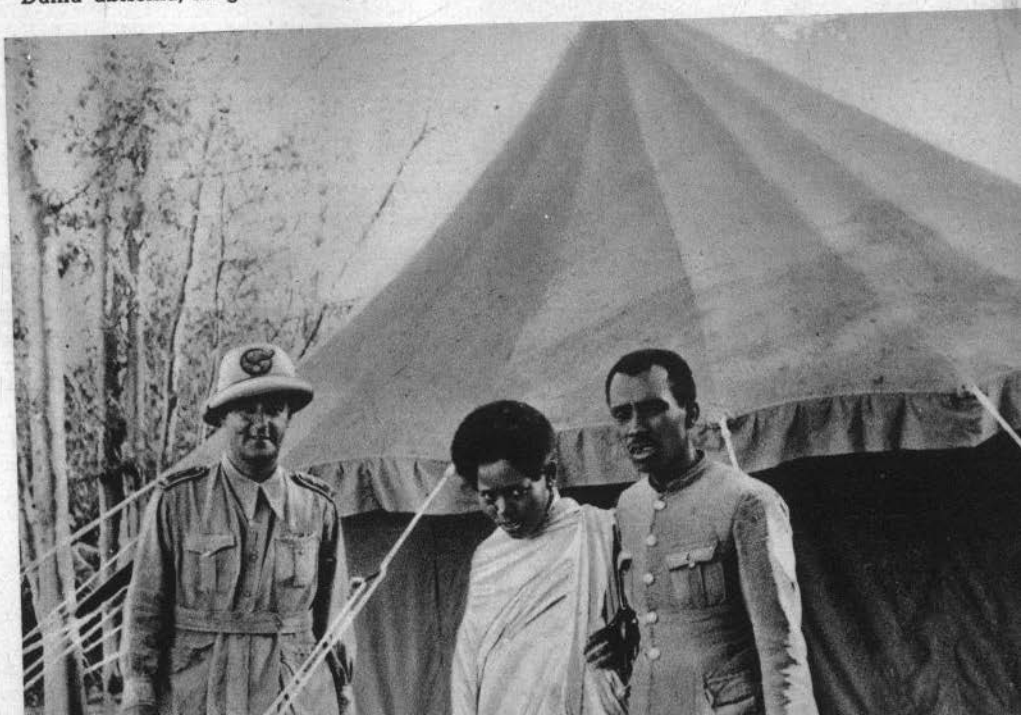
Lancieri e Dragoni sulla strada di Neghelli

La prima bandiera italiana innalzata a mezzogiorno del 20 Gennaio a Neghelli

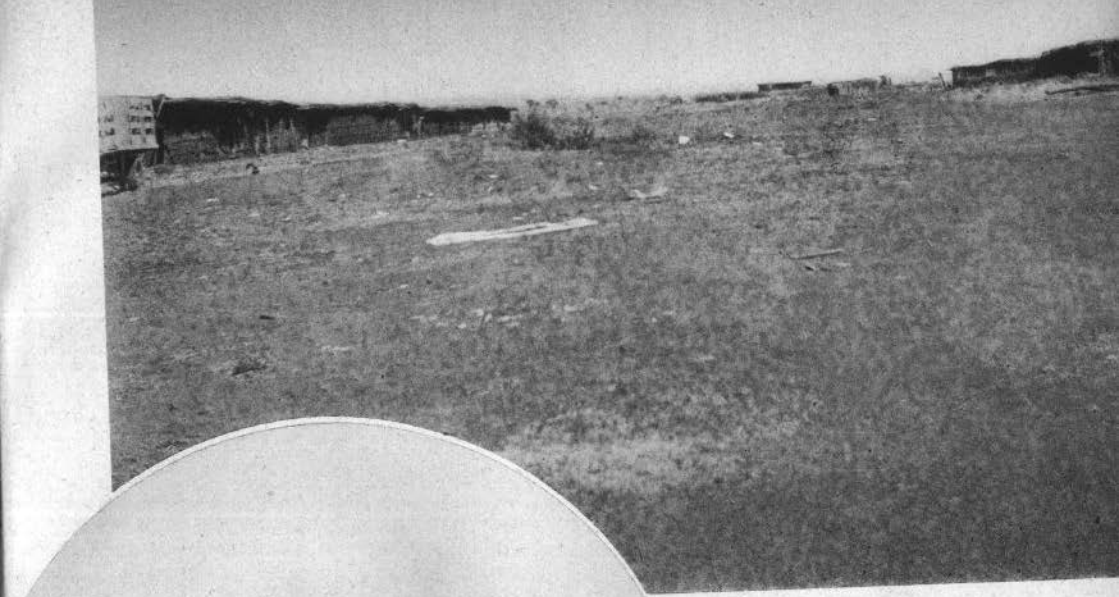
oldati di
a prigio-

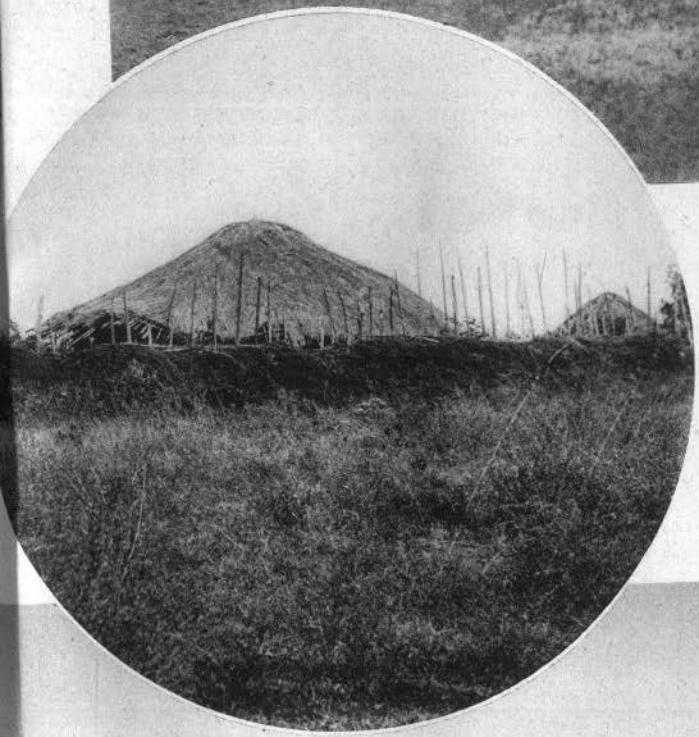
Schiavi prigionieri

Dama abissina, moglie del segretario di Ras Desta, prigioniera

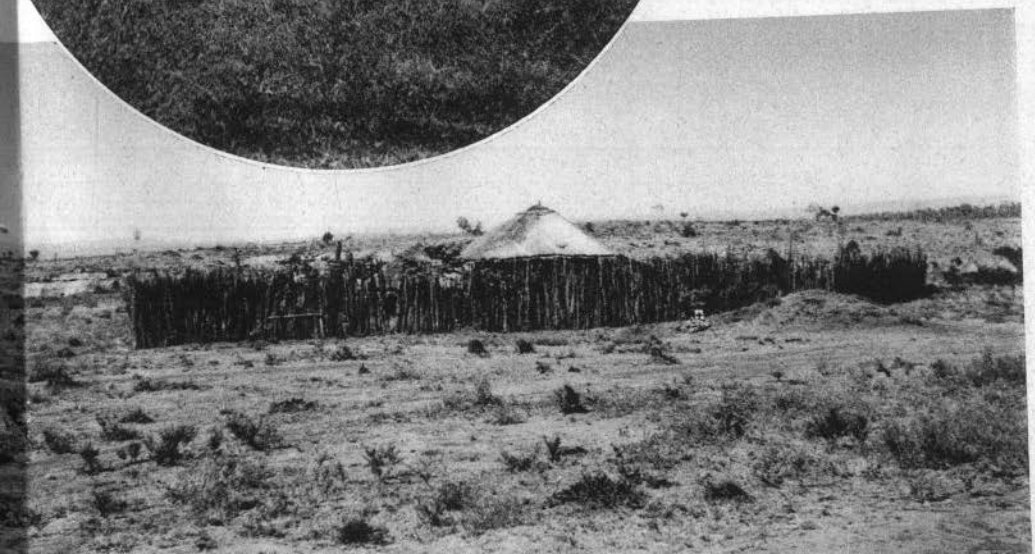


di prigionieri





Aspetti dell'abitato di Neghelli



S. E. Graziani nella piana di Neghelli il mattino del 20 Gennaio

L'azione si stabilizza verso le diciassette. Tentare l'accerchiamento per oggi è ormai tardi; occorre tenere inchiodato il nemico fino all'alba. Difatti, alle diciotto, una nostra batteria inizia un tiro di sbarramento.

Scendo verso il Malca Dida per trovare un posto dove passare la notte. Nell'immediato retrofronte c'è una calma superba; sotto le acacie si sono stabiliti gli uffici dei reparti mentre i porta-ordini vanno e vengono dalla linea del fuoco, vicinissima. Silenzio attorno le stazioni radio avvolte nella luce bluastra delle lampadine elettriche velate.

Laggiù, in riva al fiume, la piccola tenda del Generale Graziani è rizzata accanto alla foresta delle palme dum.

Lo scoppiettio della fucileria si sopisce, si riaccende, infuria, si placa e torna a esplodere con mordente violenza. Cupo, profondo, tuona ad intervalli il cannone. Qualche pallottola sperduta miagola nell'aria. Sono stanco. Ritrovo i *dubat* trincerati a destra del fiume in attesa. Conversazione con gli ufficiali accanto al fuoco di un bivacco e parca cena innaffiata di acqua tiepida.

Poco prima delle 19 ascoltiamo un crepitare lontanissimo di fucileria. Certamente la colonna motorizzata deve essersi impegnata sulla strada di Neghelli.

La raggiungerò domani, poichè lassù si decide la battaglia.

* * *

La colonna motorizzata del raggruppamento arabo-somalo del colonnello Martini, rafforzata da mitragliatrici e da artiglieria nazionali, aveva lasciato la Piana di Malca Dida in autocarro poco dopo le 14 del 13 gennaio marciando sulla pista camionabile che da Dolo adduce a Neghelli, mentre

l'azione si spostava raggiungendo le colline di Galgalò, situate oltre Malca Dida a ridosso del fiume. Questa pista che Ras Destà fece costruire per il traffico commerciale dai paesi del Boran e del Sidamo alla Somalia Italiana, dopo aver seguito il Ganale Doria sino a Malca Dida, svolta ad angolo retto lasciando il fiume e si lancia arditamente verso i primi contrafforti montani che precedono il massiccio del Filtu e il grande altopiano del paese dei Galla Borana ove giace Neghelli.

Dal fiume che scorre a un'altitudine di qualche centinaio di metri sul mare in quel di Malca Dida, la strada raggiunge i 1800 metri dell'altopiano quasi senza accorgersene, gradatamente, nel corso di 150 chilometri durante i quali si sale quasi sempre da un colle a un altro, da un pianoro ad un altro pianoro senza notevoli dislivelli.

Sorpresi ed addentati gli abissini a Galgalò, il Generale Graziani lanciò una colonna sulla strada di Neghelli dove supponeva si trovasse Ras Destà in persona. Era difatti naturale che segnalata la nostra avanzata lungo il corso del Ganale Doria il Ras si fosse gettato verso la pista di Neghelli dove poteva servirsi degli automezzi per fuggire qualora i nostri avessero travolto le sue truppe.

Lo schieramento nemico nel momento in cui la battaglia è incominciata, a mezzogiorno del 13 gennaio, partiva dalle acque del Ganale Doria, si appoggiava alle colline di Galgalò e, seguendo un profondo e scosceso vallone montano, raggiungeva a Bogol Magno la pista di Neghelli.

* * *

Il Generale Graziani, preso il contatto con l'ala destra nemica sul fiume, lanciò una colonna alla estrema sinistra

dello schieramento abissino situata a 15 chilometri in linea d'aria dal fiume, a cavallo della camionabile. Se il nemico era assente da Bogol Magno, la manovra di avvolgimento delle posizioni abissine di Galgalò avveniva automaticamente; se era presente, occorreva forzare e travolgere il suo schieramento e procedere oltre tagliando in due monconi l'esercito di Ras Destà.

Così avvenne.

Gli ottomila armati del Ras schierati da Bogol Magno a Galgalò appena l'azione ebbe inizio sul fiume, certo non pensarono che poche ore dopo le nostre truppe avrebbero potuto raggiungere Bogol Magno situata a 18 chilometri di pista sul fiume, tanto è vero che le trincee provvisorie apprestate dal nemico in detta località erano volte verso le provenienze dal fiume e non verso la strada.

* * *

Quando alle 18 il Ras si trovò addosso alla sua estrema sinistra la colonna, comprese che la partita era perduta e fuggì ignominiosamente con due autocarri piantando in asso i suoi armati attanagliati dalle nostre truppe.

Il primo combattimento di Bogol Magno avvampò al tramonto.

La colonna, raggiunti i margini del vallone si disponeva per passare la notte e i primi autocarri si erano appena arrestati sul limitato spazio che precede la discesa della pista nello *uadi,* quando furono accolti da violente scariche di fucileria e di mitragliatrici.

Fu un momento piuttosto pericoloso, superato con una prontezza esemplare dai nostri ufficiali e dall'impeto aggres-

sivo degli arabo-somali che contrattaccarono il nemico con grande decisione.

Il combattimento fu breve, rapido e violento. Sebbene la boscaglia non sia molto fitta sul ristretto pianoro, la lotta si svolse a brevissima distanza e le fucilate vennero scambiate quasi a bruciapelo. La mattina del 14 quando giunsi a Bogol Magno potei constatare che i morti nemici erano stati fulminati dalle nostre scariche a pochi metri degli autocarri. Al crepuscolo tutto era finito. Il nemico si era trincerato sulla scarpata opposta del vallone e i nostri, disposte le macchine in quadrato, passarono la notte con le armi a portata di mano.

Verso le quattro del mattino gli abissini tentarono un contrattacco in forze. Erano almeno duemila armati che salirono urlando il vallone gettandosi contro i nostri fucili e le mitragliatrici. Furono ricacciati lasciando qualche centinaio di cadaveri nella boscaglia e alle cinque la fucileria cominciò a diminuire di intensità per spegnersi verso l'alba.

Fu allora che dalle nostre linee si udirono i motori di due autocarri ansare oltre le linee nemiche sulla pista camionabile di Neghelli.

Era Ras Destà che fuggiva.

Un prigioniero mi disse qualche giorno dopo:

— Il Ras, riparato in una caverna dell'uadi pregò San Giorgio tutta la notte e all'alba del 14 gennaio fuggì in automobile.

* * *

La mattina del 14 gennaio la battaglia riprese da Galgalò a Bogol Magno. Sui colli di Galgalò l'avanzata procede. Riparati in caverne profonde e occultati dalla boscaglia gli

abissini si battono bene. Attaccati, contrattaccano per allentare la nostra stretta, ma invano. Lentamente ma inesorabilmente il cerchio delle nostre truppe stringe il nemico. La sera del 14 gli abissini, che hanno subito perdite gravissime, sono ormai circondati, e nella notte tentano invano di contrattaccare, sempre ricacciati nei loro covi. La mattina del 15 gennaio molti cadaveri abissini galleggiano sulle acque del Ganale Doria gettati dal nemico per sgombrare le sue trincee. Verso le 10 del mattino gli ultimi superstiti alzano lo straccio bianco e gettano le armi: l'azione di rastrellamento incomincia. E oltre ai cannoni, alle mitragliatrici e ai fucili, vengono catturati membri del seguito e della casa del Ras: il suo ufficiale di amministrazione, l'armaiolo, alcuni dei suoi segretari ed infine il *grasmac* capo del cerimoniale.

Ho parlato con l'amministratore del Ras, un tipo quasi distinto allevato dalla missione francese di Harrar. Costui è di Gondar e si esprime in un ottimo francese.

— Voi avete vinto — mi dice — e per me incomincia la pace. Avete combattuto molto bene.

Il *grasmac* ciambellano preferisce tacere. E fa benissimo.

* * *

La mattina del 14, tutta la giornata, sino a mezzogiorno del 15 gennaio, l'ho passata con la colonna su a Bogol Magno.

La battaglia si decise il 15 mattina, dopo il bombardamento aereo delle posizioni nemiche.

La giornata del 14 passò quasi calma.

Gli abissini si limitarono a qualche raffica di mitragliatrice contro gli aeroplani in ricognizione e a qualche scarica

di fucileria contro le nostre prime linee, ma appena dopo il tramonto tentarono un nuovo attacco. Mi trovavo sulla prima linea accanto ad una autoblinda il cui equipaggio è composto di vecchi soldati cirenaici, quando la prima pallottola abissina sibilò alta con un fischio acutissimo: era il segnale dell'attacco.

Fucileria e mitragliatrici entrarono in azione e le prime ombre della sera rivelarono le vampe rossastre dei colpi; sembrava che le mitragliatrici sputassero fiamme rosse. L'attacco nemico non raggiunse nemmeno il pianoro e poco dopo dal vallone, nel vasto silenzio succeduto all'azione di fuoco, si levarono pianti e lamenti. Mi sdraiai accanto le ruote di un autocarro e poco dopo dormivo. Nella notte, tre volte fui destato di soprassalto dall'infernale baccano della fucileria e altrettante volte corsi a ripararmi dietro le ruote di un camione. La quarta rifiutai di muovermi; il sonno vinse la paura di sentirmi un proiettile nella pelle e verso le cinque del mattino fui destato dalle urla del collega Achille Benedetti che, avendo assistito al combattimento della giornata precedente, era stato derubato della sua dotazione di scatolette di carne in conserva.

* * *

Mattino del 15. Nella notte sono giunti i mitraglieri e i fucilieri del Genova e Aosta cavalleria.

Sono pieni di entusiasmo.

Il 14 il Generale Graziani li aveva salutati nella piana di Malca Dida mentre sfilavano in autocarro diretti verso la battaglia.

Gli ufficiali raccontano.

— Il Generale indossava una tunica bianca e stava in piedi nel prato vicino alla pista. I nostri soldati lo salutarono passando, agitando i fucili, al grido di: « Viva l'Italia ». Graziani fermò la colonna ed elevò un triplice saluto alla Maestà del Re cui rispose un formidabile urlo: « Viva il Re! ».

— « Saluto al Duce » — gridò il Generale.

— A Noi! — tuonò la truppa.

— A chi la vittoria?

— A noi!

— Avanti!

La colonna si rimise in marcia nel polverone soffocante. Chi li tiene stamani? Ecco il disco rossastro del sole che si alza laggiù. L'avremo alle nostre spalle durante il combattimento, oggi. Buon segno. Sono le 6 e l'artiglieria apre il fuoco. Salgo sul tetto di un camione per osservare lo spettacolo; le salve di granate battono la strada di Neghelli e dalle posizioni abissine si risponde con un furioso cannoncino che lancia delle bombette a forma di lucchetto graduate come un contachilometri per automobili: uno scherzo che solleva la curiosità generale.

Alle 7 appaiono rombando nel cielo dei grossi apparecchi da bombardamento; la truppa è tutta in piedi in attesa del grande spettacolo. Il bombardamento è durato non più di mezz'ora e le bombe sono cadute tutte nel vallone a 150 metri da noi. Per un tratto di circa quattro chilometri l'uadi si riempì di spaventevoli scoppi. La terra tremò ed enormi colonne di terriccio e di fumo salirono nell'aria calma del mattino solatio. Fu il crollo per il nemico. Quando trillarono i fischietti degli ufficiali e le prime pattuglie si avviarono verso il vallone con passo calmo e sicuro, non incon-

trarono sulla loro strada che i morti e i feriti impossibilitati a camminare. L'armata di Ras Destà, spezzata in due, era disfatta. Avanzo con gli ascari. Ecco le trincee nemiche. Lo spettacolo dei caduti nemici e dei feriti, che non gemono, muti, coperti di stracci e di sangue, con gli occhi sbarrati in uno sguardo di terrore e di disperazione senza nome, è impressionante.

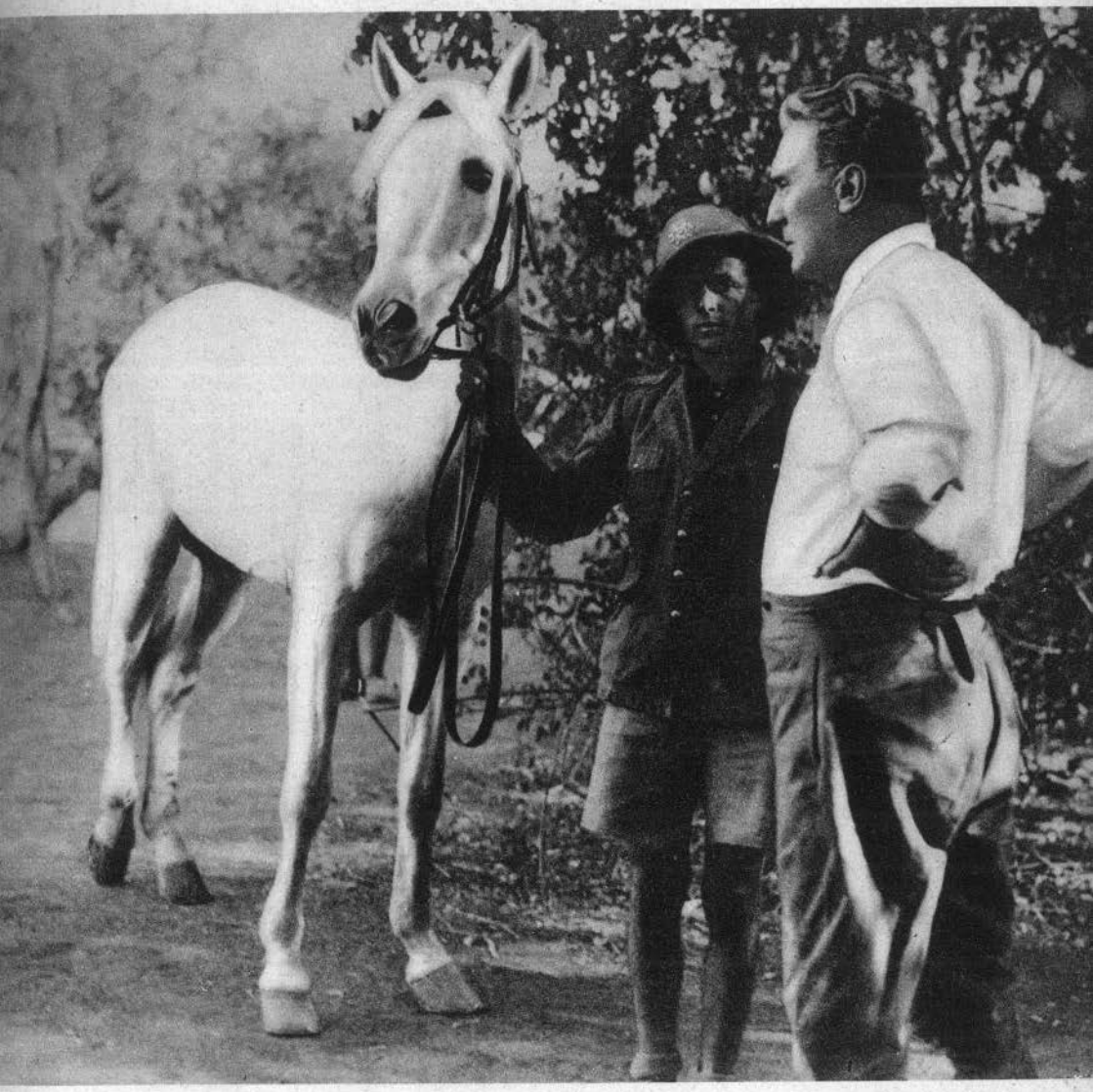
Vedo la macchina del Generale Graziani sulla strada di Neghelli: ha vinto.

— Avanti! — dice.

La colonna parte rombando in un diabolico polverone. La battaglia del Ganale Doria è finita e gli ultimi residui dell'armata di Ras Destà fuggono disperatamente verso il Daua Parma.

La strada di Neghelli è aperta.

MILIZIA FASCISTA



S. E. il Generale Rodolfo Graziani, Comandante il Corpo di Spedizione in Somalia

Traghetto di un carro armato su Daua Parma

L'On. Melchiori ed il Colonnello Miele sul Daua Parma

Con i miliziani

Un giorno, sul Daua Parma (il sole precipitava con inaudita violenza folate di luce e di calore), udii una voce esclamare:

— Questi « miliziani » lavorano molto bene!

I « miliziani »?

Lungo il corso del fiume tutto svolte e giravolte, sulle sue rive affollate di verzure verdi e popolate dal bosco di palme dum dal ciuffo spiovente e dal tronco nudo che par strappato a forza da terra e tirato su verso il cielo, quelli della Coorte volontaria forestale lavoravano attorno al reticolato, quello stesso reticolato che doveva far passare a Ras Destà la voglia di attaccarci tra Malcarie e Dolo.

A torso nudo, e abbrustolito dal sole, i militi iniziavano il lavoro all'alba e lo sospendevano al tramonto, svelti e silenziosi, maneschi anche nella bisogna che faceva risuonare il bosco di colpi di ascia, cui rispondeva il canto ritmato, monotono, insistente dei *dubat* che non lavorano senza cantare, cioè raccontare ad alta voce i fatti loro, e le loro gesta di guerra e di pace.

Quando il reticolato fu finito se ne andarono verso Unsi donde mossero il 13 gennaio contro il nemico.

Il resto è noto. Ed è già nella Storia.

Attraversarono il fiume, affrontarono la boscaglia e in otto giorni percorsero duecento chilometri vincendo in tre combattimenti gli abissini. In più fecero la strada.

La faccenda dei combattimenti non è importante. Ansiosi com'erano di menar le mani si gettarono contro il nemico con tale violenza da spazzare e travolgere in men che si dica ogni resistenza.

Gli abissini che ebbero la disavventura di capitare a tiro di quei cinquecento diavoli scatenati debbono avere subito l'impressione che rovinasse loro addosso una valanga. Ovunque passarono lasciarono il deserto e dietro di questo una strada.

Questo è il prodigio.

Sotto l'implacabile sole equatoriale, col fucile a tracolla, il pugnale alla cintola e il piccone e la pala tagliarono il bosco, spaccarono le roccie, spianarono la terra. Avanti.

Il loro Comandante, Generale Agostini, in un pomeriggio soffocante vide i suoi uomini tentennare.

Le notti insonni, la marcia, la inumana fatica, la sete avrebbero fiaccato ogni umana resistenza. In cuor suo pensò che avevano ragione, ma occorreva avanzare ancora, dare ancora, oltre ogni possibilità logica.

E lui, e il piccolo seniore Larice, afferrarono il piccone e si accinsero al lavoro.

I militi guardarono i loro capi e senza un gesto di stupore ripresero il lavoro con maggior lena, con disperata volontà.

Vinsero in questo modo. Pare una leggenda ed è realtà.

In un paese senza strade, attraverso una boscaglia equatoriale fitta e impenetrabile, gli abissini videro avanzare i

camioni con le mitragliatrici e quelli carichi di diavoli bianchi che fecero piazza pulita.

Questi « miliziani » hanno veramente lavorato bene.

* * *

Io non ero con loro.

Camminavo verso Neghelli, e la radio mi portava di tanto in tanto l'eco della loro vittoriosa fatica, giù sul Daua.

Li ricordavo al loro campo di Uegit, a Unsi e a Malcarie.

— Quando si va?

Questa domanda affiorava dallo spirito agli occhi dei militi e con rapida traduzione orale aveva un tono unico e insistente.

— Qui — mi diceva uno squadrista a Uegit, — siamo a cento chilometri dal nemico; che facciamo qui?

A Malcarie chiedevano tutti di andarsene di là del fiume.

Lontanissime le ambe di Amino e di Areri si profilavano nette nel cielo e, tra queste e il fiume, si stendeva la boscaglia silenziosa, attonita, sterminata, insidiosa.

Laggiù c'era il nemico; perchè non saltargli addosso subito e annientarlo?

Questo era lo spirito, al quale i militi hanno tenuto fede, e che fede!

* * *

Una dissolvenza lenta.

Eccomi al campo della Divisione « Tevere ». Un mese è passato. Quelli di Agostini e di Larice ritornano. Sono meravigliosamente sporchi di polvere e stracciati. Hanno combattuto, sofferto la fame, la sete, la fatica che annichilisce,

il sonno stordente che fa dormire in piedi, hanno provato tutto per essere felici. E cantano.

Questi qui della « Tevere » sono sbarcati da poco e, in loro, c'è lo spirito dei primi, cui manterranno la stessa fede, con lo stesso inesausto ardore.

Lo si vede subito.

Lo si sente nell'aria, nelle voci, nelle domande, nelle scritte ingenue sul limitare delle tende, nell'impegno che ci mettono nelle esercitazioni quotidiane.

— Quando si va?

Vorrebbero lanciarsi subito, andare avanti, prendere contatto col nemico, combattere.

Intendiamoci: non è illusione romantica. Ci sono certi tipi alla « Tevere » che di guerra se ne intendono. Mutilati ed ex combattenti che hanno provato l'inferno carsico, e per i quali la guerra non è una novità, ma un'esperienza vissuta per anni.

Eccoli qui, ritornati giovanissimi tutti quanti, dal loro Generale Boscardi che ha un occhio di meno, a certi tipi che ho visto sfilare qualche giorno fa e nei quali ho rivisto il San Michele, Sei Busi, Monte Cucco, il Mrzli, Santa Lucia di Tolmino.

Le stesse grinte da trincea, la stessa spavalderia soldatesca, i pugni sul tavolo, trenta moccoli al minuto, e quella sublime ineducazione che distingue gli uomini di un paese guerriero da quelli di un paese pacifico.

Gli arditi. Eccoli i camerati di Sdricca. Non sono invecchiati affatto. Domani correranno su per le ambe con lo stesso fiato di vent'anni fa, lanciando bombe e imprecazioni sibilanti tra i denti col pugnale ficcato in bocca di traverso.

Tra gli ufficiali della « Tevere » ho rivisto i vecchi della guerra e delle squadre, quelli che non potevano mancare e che domani, se il Duce ordinasse di andare all'inferno ci troveremmo tutti, laggiù tra le fiamme, la pece bollente e l'odor di zolfo.

Parini, Baccarini, Gorini, Melchiori, Boidi, Galbiati, Mazzetti, Gangemi, Civinini e moltissimi altri che dalla trincea sono passati a Fiume e da Fiume al tafferuglio di piazza e alla Marcia su Roma.

Nel '24 tutti d'accordo eccoci sotto Palazzo Chigi a menare ceffoni (ahimé! solo ceffoni) a quelli che oggi sono fuorusciti per colpa nostra, che se ci facevamo la pelle era una bella festa e non se ne parlava più, ed ora qui in A. O., in Somalia, per la più splendida avventura della vita; la guerra fascista, contro il mondo che si trincera mandandoci contro i barbari del Leone di Giuda, in tenuta *kaki*, berretto alla nipponica, scarpe ai piedi e armi di gran marca.

* * *

Dei camerati venuti dell'estero ho voluto di proposito parlare per ultimo. E così dei goliardi.

Li ho visti sfilare, li ho sentiti parlare.

Legioni Parini e Gangemi, Battaglione Boidi. I numeri non importanto, contano i nomi dei comandanti, nomi noti e cari allo squadrismo rivoluzionario.

Ecco uomini, ho pensato, per i quali l'incontro col nemico è un impegno d'onore.

Se c'è il volontario per antonomasia è costui, venuto dai più lontani paesi per servire la Patria, per combattere per la Patria.

Se ci penso li ho visti un po' dappertutto costoro, prima di rivederli qui nell'assisa del Legionario. La mia vita vagabonda me li ha fatti incontrare nelle due Americhe, in Asia, nell'Africa mediterranea e tropicale, nell'Europa del Nord. Nelle « Case del Fascio », ai Consolati, qualche volta nelle strade (quante volte non mi sono fermato di botto a qualche esclamazione in buon italiano udita nelle più lontane contrade?). Fieri di essere italiani e fascisti mi hanno sempre subissato di domande e più d'uno mi ha chiesto se « veramente » avevo visto il Duce.

Eccoli qui, ora, dopo avere gettato dietro le spalle con un gesto spavaldo affari e interessi, posizioni acquisite col duro lavoro di anni o strappate alla fortuna prostituta più che mai, eccoli col fucile, la bomba a mano, la mitragliatrice, il pugnale.

Hanno sentito, profondamente sentito, che la guerra non era soltanto italo-etiopica, ma che andava molto più in là del conflitto coloniale per assumere la importanza di una presa di posizione dell'Italia di fronte a tutto un mondo di interessi coalizzati contro di noi, decisi a scrollarci di dosso il peso di una pressione che mirava a soffocarci. I fortunati che qui sono stati scelti tra centinaia di migliaia di domande poichè, oltre le frontiere e oltre gli oceani, la fisonomia del conflitto tra l'Italia Fascista e le Potenze plutocratiche è stata sentita con vastità profonda.

Sono i più impazienti oggi.

— Quando si va?

Ecco la grande domanda, che sentendola ripetere vien voglia di abbracciarli tutti assieme, poichè si sente che vogliono dimostrare agli stranieri di tutto il globo che non sono partiti per niente, che sanno battersi. Il che vuol dire

che « conti da regolare » ce n'è a bizzeffe e che questa gente alla quale interi paesi stranieri debbono la loro fortuna vogliono dimostrare che, stavolta, si menano le mani per uso interno, alla faccia di tutti i boriosi rammolliti d'oltre frontiera per i quali l'Italiano è rimasto quello dell'organetto di Barberia, non quello del Carso, del Piave e di Vittorio Veneto, che oggi è qui per la finalissima resa di conti.